

EUGENIO VALENTINI
S. D. B.

Mons. L. GASTALDI e Mons. G. B. BERTAGNA

Estratto dalla « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose »
Anno VII - N. 1 - Gennaio - Aprile 1969

I - Introduzione

La documentazione che presentiamo ci porta quasi un secolo addietro ed è contemporaneamente una pagina di storia ecclesiastica piemontese, di storia del Convitto Ecclesiastico di Torino, di storia della Morale, una testimonianza dell'ultimo tentativo delle correnti rigoriste per sbarare il passo al probabilismo.

I protagonisti dell'avvenimento sono Mons. Lorenzo Gastaldi, forse il più grande arcivescovo di Torino del secolo scorso, e il Teol. Giov. Battista Bertagna, il più grande teologo moralista della scuola piemontese. Il primo: uomo di governo, zelante, severo, rosminiano convinto, organizzatore formidabile; il secondo: uomo di studio, mite, umile, campione dell'alfonsianesimo, precursore di una morale più umana in contrapposizione a una morale giuridica inesorabile.

Gli avvenimenti si svolgono dal 1871 al 1883, durante l'episcopato del Gastaldi, ma hanno il loro centro nel 1875.

L'argomento fu già trattato dal Can. Franchetti nella sua vita del Bertagna, ma egli, per la vicinanza dei tempi e per non essersi ancora sedate completamente le passioni, non poté produrre che una minima parte della documentazione che possedeva (1), mentre questo è proprio lo scopo del presente studio.

II - Mons. Lorenzo Gastaldi (1815-1883)

Benchè non esista una vera biografia di Mons. Gastaldi, tuttavia si può asserire che il suo biografo fu il Can. Tommaso Chiuso, suo segretario fin dall'episcopato saluzzese, perchè nel quinto volume della sua ope-

(1) Teol. DOMENICO FRANCHETTI, *Alcune Memorie intorno a Monsignor Gio. Battista Bertagna*, Arcivescovo titolare di Claudiopoli, Ausiliare del Card. Alimonda e del Card. Agostino Richelmy, arcivescovo di Torino, Vicario Generale. Canonico Prevosto della Metropolitana, Membro della Facoltà Teologica e Legale Pontificia, Prefetto delle Conferenze di Teologia Morale, Rettore di tutti i seminari dell'archidiocesi, Torino, Marietti, 1916, p. 250.

ra: « La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri » non fece altro che descrivere l'episcopato torinese di Mons. Gastaldi, premettendovi alcune altre notizie biografiche tanto da presentarne completamente la figura e l'opera. Egli nacque in Torino il 18 Marzo 1815, vestì l'abito chiericale nel 1829 e dopo aver frequentato la facoltà teologica dell'Università di Torino, fu ordinato sacerdote da Mons. Fransonì il 23 settembre 1837; poi fu aggregato al Collegio teologico, e nel 1841 fu nominato Canonico della Collegiata della SS. Trinità della congregazione di S. Lorenzo in Torino. Il 15 luglio del 1848 fondò e diresse il « Conciliatore Torinese », giornale di tendenza un po' liberale, che ebbe durata solo fino al settembre 1849.

Il 23 gennaio 1851 entrò nell'Istituto della Carità del Rosmini in Stresa, e nel maggio 1853 si recò col P. Pagani in Inghilterra dove lavorò per dieci anni in un apostolato fecondo. Nel 1862 per motivi di salute ritornò in Italia e il 16 dicembre di quell'anno venne sciolto dai voti dell'Istituto.

Nel 1867 fu fatto Vescovo di Saluzzo e nel 1871 promosso alla sede arcivescovile di Torino. Resse con animo fermo l'archidiocesi per 11 anni e 4 mesi, e morì improvvisamente il 25 marzo, domenica di Pasqua, del 1883.

III - Mons. Giov. Battista Bertagna (1828-1905)

Nacque il 26 ottobre 1828 a Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo Don Bosco.

Dal 1843 al 1850 fu allievo del Seminario Metropolitano di Torino, che, negli ultimi due anni frequentò come esterno per motivi di salute.

Il 20 maggio 1850 si laureò in teologia alla Regia Università di Torino e il 16 giugno 1851 fu elevato al sacerdozio. Subito dopo fu assunto come ripetitore di teologia morale nel Convitto Ecclesiastico, e l'anno seguente, pur mantenendo l'insegnamento, fu inviato dal Cafasso alla Marchesa di Barolo come Cappellano del Rifugio.

Nel 1860, alla morte del Cafasso fu nominato ufficialmente Capo delle conferenze morali al Convitto, dove rimase fino al settembre 1876.

Due anni dopo accettando l'invito del Vescovo di Asti, andò colà come Professore di Teologia morale, e successivamente fu fatto capo delle conferenze ecclesiastiche, canonico della cattedrale, pro-vicario e poi Vicario Generale della Diocesi.

Dopo la morte di Mons. Gastaldi il Card. Alimonda, suo successore, lo richiamò a Torino.

Il 1° maggio 1884 fu consacrato Vescovo, ed eletto vescovo ausiliare e rettore del Seminario.

Dal 1892 al 1897 sotto l'episcopato di Mons. Davide Riccardi, successore dell'Alimonda, cessò di essere ausiliare.

Nel 1900 il nuovo arcivescovo di Torino il Card. Agostino Richelmy lo volle vicario generale, carica che tenne fino alla morte, avvenuta l'11 febbraio 1905.

IV - Remote origini del contrasto

Più che una lotta di persone fu una lotta di idee, di sistemi morali. Le origini remote furono:

1) La costituzione del Convitto Ecclesiastico di Torino, sorto con lo scopo di diffondere in Piemonte le idee morali di S. Alfonso, opponendosi a un atteggiamento più rigido vigente nell'insegnamento della facoltà teologica dell'Università di Torino e nella tradizione piemontese.

2) Le polemiche sorte in Italia all'apparire del « Trattato della coscienza morale » di Antonio Rosmini, e il riflesso che ebbero sul Teol. Guala (2).

Il Gastaldi sia per la formazione ricevuta all'Università, sia per la simpatia che nutrì fin dall'inizio per il pensiero rosminiano, concepì fin d'allora una certa avversione all'alfonsianesimo. Nel 1841 infatti aveva dato alle stampe una difesa della dottrina di Antonio Rosmini contro il pseudo Eusebio Cristiano, che l'aveva attaccato con straordinaria violenza. Nel 1845 e 1846 aveva pubblicati due lavori teologici d'altri autori, ma rivelatori delle sue simpatie e della sua mentalità, e cioè l'ultimo volume della teologia morale del Dettori e il compendio della teologia morale dell'Alasia, con sue annotazioni per i riferimenti al Codice Civile Albertino.

(2) Cfr.: *Epistolae Joannis Phil. Roothan*, Vol. V, Pars 2a, Romae 1940.

Le lettere indirizzate al Guala sulla questione rosminiana sono: la 450 (13 marzo 1841) p. 685; la 286 (2 sett. 1841) p. 471; la 287 (16 sett. 1841) p. 474; la 290 (10 genn. 1843) p. 479; la 291 (30 genn. 1843) p. 480; la 292 (14 febr. 1843) p. 481; la 293 (2 marzo 1843) p. 483; la 295 (18 marzo 1843) p. 485; la 296 (29 marzo 1843) p. 486; la 297 (16 maggio 1843) p. 487.

Se aggiungiamo a ciò il suo temperamento autoritario e severo, la sua impressionabilità, il suo zelo, l'influsso nefasto di alcuni che lo circondavano, specialmente del suo segretario, e la sua assunzione alla cattedra di S. Massimo, avremo tutti gli elementi che determinarono il suo atteggiamento in proposito.

V - Primi sintomi di opposizione

Il 25 novembre 1874 nei « Decreta et Monita » pubblicati nel « Calendarium Liturgicum » Mons. Gastaldi impone agli esami di concorso, oltre la morale casistica anche quella speculativa e Sacramentaria. Questo allo scopo di diminuire l'influsso dei Capi di Conferenza negli esami di concorso alle Parrocchie.

Nel gennaio del 1875 scrive una lettera al Teol. Bertagna nella quale gli ordina di adottare come testo il Gousset, con alcune norme per la spiegazione del testo.

Il Bertagna in data 12 febbraio risponde: « Ho fatta lunga riflessione sopra l'istruzione che l'E.V. Rev.ma si è degnata mandarmi in cui mi vengono tracciati alcun punti che la prefata Ecc. Vostra intende io abbia a seguire nell'insegnamento della teologia morale a me pure, benchè molto incapace, da Lei affidato. La ringrazio della bontà che Ella ha avuto in mandarmi la sullodata lettera ... e ho l'onore di assicurarla col più profondo sentimento di verità che come fu in passato, così sarà per l'avvenire tutto il mio studio in procurare di svolgere e far penetrare nelle menti dei giovani sacerdoti, che ho sempre considerati come un tesoro sopra ogni tesoro della terra prezioso, i più sani principi che per me si possa...

Purtroppo alcune volte l'effetto non risponderà onninamente al volere, ma che mai? sento di essere molto povero di capitali e riconosco di essere soggetto ad errare al pari di qualunque altro, se pure non più ». (3)

Il 18 aprile il Can. Zappata, Vicario Generale, propone all'arcivescovo di nominare il Bertagna teologo collegiato, ma la raccomandazione non ha corso.

(3) Tale lettera è pubblicata integralmente nella citata opera del Teol. Franchetti, p. 21-22.

Il 17 ottobre Mons. Gastaldi invia un'altra lettera al Bertagna imponendogli di eliminare assolutamente dalle conferenze di teologia morale qualsiasi manoscritto che non abbia l'approvazione del vescovo e consigliandolo ad attenersi, circa le conclusioni pratiche, alla dottrina di S. Alfonso.

Lo scopo era evidentemente quello di restringere la libertà al Teol. Bertagna nel suo insegnamento al Convitto e di insinuare che egli stava discostandosi da una dottrina approvata, per dare soluzioni proprie. In realtà il Bertagna non era un semplice ripetitore, ma non si poteva dir in alcun modo che egli si discostasse dalla dottrina del Maestro.

Rispondeva infatti il 20 ottobre: « Sul primo dei due punti che formano l'oggetto (della sua lettera), per cui sono avvertito di eliminare dalle conferenze morali qualunque manoscritto che non abbia l'approvazione esplicita di V.E. o di alcuno dei suoi predecessori, non posso altro dire se non che pensare fermamente di essere stato sempre in piena conformità di tale sapiente ordinanza. Conosco almeno un poco il postomio, spero di non ignorarne affatto le obbligazioni e crederei essere come una specie di imprudenza servirsi in tal posto di testi furtivi. Certa cosa almeno è che nelle conferenze morali al Convitto Ecclesiastico io non mi valse mai di nessun testo manoscritto qualunque siasi. Per quanto è alla mia conoscenza vi sono in Convitto non pochi alunni che si formano da loro dei quaderni ove vanno notando quei punti che stimano più degni... Io, riflettendo molte volte sopra tal lavoro era costretto a concludere che se ha il suo lato debole, perchè quasi necessariamente vi devono succedere degli errori in quella tessitura, ha però un lato vantaggioso, qual'è di servire assai ad esercitare le facoltà intellettuali degli alunni...

(Quanto al secondo punto) forse l'E.V. Rev.ma non avrà tanti che la possano in questo particolare servire con più sicurezza. La teologia morale di S. Alfonso mi innamorò siffattamente di sè fin dai primi anni dei miei studi che mi fe' tutto suo e la venerazione che mi pare aver sempre avuta ed avere per la dottrina del Santo Dottore è tanta che oso dire reputarmi al sicuro anche dal pericolo di contraddirla in qualunque minima parte. » (4)

(4) Anche questa lettera è pubblicata per intero dal Franchetti a p. 26-27.

VI - Inchiesta sulla dottrina del Convitto Ecclesiastico

Mons. Gastaldi il 20 novembre 1875 invia una lettera privata a tutti i canonici, parroci e altri sacerdoti della diocesi, imponendo loro di pronunciare un giudizio per iscritto, e non a voce, sulle dottrine morali che da una ventina d'anni si espongono al Convitto, mentre egli fa chiaramente intravedere quali siano le sue opinioni, non certo favorevoli a tale insegnamento. (5)

A questo primo documento se ne aggiunge subito un secondo, ed è la « Lettera di Monsignor Arcivescovo di Torino ai Molto Reverendi Sacerdoti Direttori delle Conferenze Morali nella Sua Archidiocesi », pubblicata in Appendice al « *Calendarium Liturgicum* » del 1876, ma scritta fin dal febbraio 1875.

In essa egli esprime ancor più chiaramente il suo pensiero e la sua posizione di fronte alla dottrina di S. Alfonso.

Quasi a proteggersi da qualunque intervento Romano, egli aveva inviato la lettera al Maestro dei Sacri Palazzi, e aveva ottenuto dal Commissario Generale del S. Ufficio una lettera di lode, che egli pubblica, subito di seguito alla precedente, nello stesso « *Calendarium Liturgicum* ». (6)

Di fronte a tale presa di posizione del loro arcivescovo i sacerdoti della diocesi si affrettano a rispondere secondo la loro scienza e coscienza.

Il Franchetti dice che le risposte pervenute all'arcivescovo furono più di cinquecento (7), e che egli le ebbe quasi tutte fra le mani (8), per cui può attestare con cognizione di causa che la maggior parte erano contrarie all'insegnamento del Convitto.

Non sappiamo se tali lettere egli le abbia solamente consultate o se siano venute tutte in suo possesso, attraverso gli eredi del Can. Chiuso (9).

(5) Riproduciamo per intero la lettera, anche se è già stata pubblicata dal Franchetti, nella Documentazione annessa (n. 1), perchè troppo importante e basilare.

(6) Anche questi due documenti così importanti vengono riportati per intero nella Documentazione (nn. 2 e 3).

(7) Teol. DOMENICO FRANCHETTI, Op. Cit., p. 49

(8) Teol. DOMENICO FRANCHETTI, Op. Cit., p. 32.

(9) E. VALENTINI, *Il Can. Domenico Franchetti*, « Biblioteca del Salesianum », n. 68, Torino, S.E.I., 1946, p. 6 e p. 12.

Ciò che si può asserire è che quelle sfruttate nella vita del Bertagna non sono molto numerose.

Può darsi che siano le più significative. Quello che è certo è che esse danno un panorama della mentalità dell'epoca, e fanno vedere come i cambiamenti si producano lentissimamente, e come sia forte il peso della tradizione e della formazione ottenuta nel tempo degli studi giovanili.

Di queste 31 lettere, 12 sono contrarie al Convitto, 11 dicono e non dicono, ma lasciano intravedere una certa diffidenza verso le nuove dottrine, 8 sono decisamente favorevoli. (10)

Che peso abbiano avuto tali lettere nell'animo dell'arcivescovo, non lo sappiamo.

Si possono formulare tre ipotesi. La prima che l'Arcivescovo avesse già un suo piano ben determinato, e cioè l'allontanamento del Bertagna, e abbia cercato un appoggio nel clero, sicuro di ottenerlo, e stornare così dalla sua persona l'odiosità del provvedimento. La seconda è che egli fosse in dubbio e desiderasse sinceramente il parere del suo clero per decidersi. La terza è che pur avendo una sua decisione personale, non volesse contrariare una maggioranza favorevole al Convitto, qualora fosse esistita.

Il Franchetti sostiene la prima ipotesi, ed è certamente più probabile, ma non si può escludere la possibilità delle altre due. Come poi si possa spiegare una tale levata di scudi contro l'insegnamento del Convitto, che aveva avuto come maestro un S. Giuseppe Cafasso e la mente formidabile del Teol. Bertagna, non è cosa facile a spiegarsi. O meglio, forse la si spiega se si tiene conto che non a tutti i sacerdoti fu inviata la lettera dell'arcivescovo, ma solo a quelli costituiti in autorità e ai più anziani, come più sperimentati. Ora tutti costoro erano stati, nella grande maggioranza, formati all'Università e al Seminario più che al Convitto. E questo anche per una ragione, indicata da D. Raviolo, pievano di S. Salvatore, ed è che gli alunni del Convitto non vincevano quasi mai i concorsi per le parrocchie. Da questa confessione di un avversario si coglie che gli esaminatori sinodali, formati alla vecchia scuola, non lasciavano libero il passo ai sostenitori delle nuove idee, e questi perciò, non essendo parroci, non furono tra gli interpellati.

(10) Esse costituiscono la quasi totalità della Documentazione annessa, divise nelle tre categorie suaccennate, dal n. 4 al n. 34.

Non è da negare che imprudenze e baldanza giovanile di certi alunni del Convitto avessero gettato il discredito sull'insegnamento dei maestri, tanto più che, come si vede chiaramente, il vecchio clero ancorato alle sue idee, per reazione era portato a insistere sulle sue posizioni.

La conclusione fu che il Teol. Bertagna fu esonerato dall'insegnamento.

VII - Allontanamento del Teol. Bertagna

Nei primi giorni di settembre del 1876, mentre il Bertagna si trovava a Castelnuovo sua patria per un po' di vacanza, riceve una lettera dell'arcivescovo in cui viene pregato di abbandonare le conferenze di teologia morale, e, con delicatezza, è interrogato se avrebbe accettato il titolo di canonico onorario nella collegiata della SS. Trinità.

Egli risponde l'11 settembre con somma umiltà, accettando la disposizione e vedendovi « un tratto dell'amorosa provvidenza di Dio ». E soggiunge:

« Ringrazio poi di vivo affetto l'Eccell. V. Rev.ma della testimonianza di onore che Ella vuol rendermi coll'adoperarsi perchè io venga annoverato fra i Canonici onorari della SS. Trinità: e se Ella desidera di sapere se io aggradisca tale onore, io amo di rimettermi in questo istesso pienamente e puramente nelle mani dell'E. V. Quindi lo gradirò e l'avrò caro se Ella crederà bene che mi sia conferito, e vi rinunzio e non lo vorrei accettare qualora Ella credesse meglio che io non lo conseguisca: contento in ogni evento dei sentimenti di benevolenza che Ella ha per me, coi quali la prego a volermi sempre risguardare quantunque non meritevole. » (11)

Qui c'è il timbro della vera virtù, quando si pensi che egli lasciava la cattedra dopo 22 anni di insegnamento e andava incontro a due anni di assoluto abbandono, senza più nessun incarico, neppure quello di canonico onorario, perchè non gli fu concesso.

Così, per un cozzo di idee, era messo in disparte il più grande moralista piemontese del secolo scorso.

(11) Tutta la lettera è riportata nell'Op. cit. del Franchetti, p. 58.

Egli era stato davvero un grande maestro, ma per essere stato un precursore dei tempi non fu sempre compreso. Tutta la dottrina del grande Maestro consisteva essenzialmente nello studio profondissimo delle diverse leggi (naturale, divina, ecclesiastica), nel discernere e nell'insegnare quale fosse la loro vera portata e gli obblighi certi che da essa scaturivano, e a questo egli aggiungeva poi un esame accurato del soggetto e delle circostanze, per vedere se la mancanza gli dovesse essere o no imputata. Insomma il Bertagna sviluppava nella scienza della teologia morale quello stesso progresso che si stava introducendo sensibilmente nelle altre scienze riguardanti l'individuo. Da grande interprete degli atti umani, egli studiava profondamente il penitente, vagliando il peccato nel peccatore e sottolineando come la sede e la principale responsabile del peccato fosse la coscienza, e come le coscienze differissero tra loro come i volti umani. Metteva dunque in evidenza l'importanza dello studio della psiche individuale per lo scioglimento della casistica morale, mentre nella morale antica tutta l'attenzione era rivolta alla legge, oggettivamente in sè considerata, trascurando o mettendo in seconda linea lo studio dell'individuo. (12)

Ora si pensi che cosa volesse dire per un uomo di tal fatta essere portato lontano dal campo dei suoi studi ed essere confinato al suo paese natale senza occupazione fissa.

Frattanto Mons. Gastaldi proseguiva con decisione nella riforma intrapresa. Aveva rifatto le regole del Convitto e ne aveva mandato copia al Rettore, il Teol. Roetti, per averne il parere.

Questi rispose in data 26 settembre 1876 esprimendo parere negativo riguardo al mettere nelle Regole l'obbligo di coscienza. (13)

Questo era infatti lo stile di Mons. Gastaldi: governare gli ecclesiastici urgendo al massimo il rigore della legge.

Quando indisse il suo Primo Sinodo Diocesano, obbligò *sub gravi* che tutti quelli che erano tenuti a parteciparvi, vi partecipassero di fatto, facendo solo eccezione per coloro che ne avessero ottenuto da lui dispensa per iscritto.

Sarebbe interessante fare uno studio comparativo tra le primitive regole del Convitto e quelle introdotte d'autorità da Mons. Gastaldi. Si ve-

(12) Teol. DOMENICO FRANCHETTI, Op. cit., p. 42-43.

(13) Documentazione n. 35.

drebbe facilmente il trapasso da un regime familiare, di libertà e di comprensione, ad un regime austero di diffidenza e di sanzioni.

Con questo nuovo regolamento si realizzava il passaggio dal Sistema Preventivo al Sistema Repressivo, nell'educazione del clero.

Frattanto il Teol. Bertagna, nel suo esilio, occupava il tempo dandosi alla preghiera e alla predicazione; ma il colpo, tenuto conto della sua fragile salute, lo fece ammalare e lo condusse in fin di vita. Ricevuta l'Estrema Unzione, si riebbe come per miracolo, perchè la Provvidenza, dopo la prova, gli riserbava ancora un campo di lavoro meraviglioso.

Intanto al Convitto le cose non andavano affatto bene. Il successore, il Can. Chicco, non era all'altezza della situazione, e i convittori divenivano di giorno in giorno più insofferenti.

VIII - Il Convitto nel 1877-78

Una cronaca del tempo ci viene in aiuto per la narrazione dei fatti. Sul principio dell'anno scolastico, dietro esortazione dei superiori, i convittori proposero di circondare il loro capo di conferenze della massima stima e rispetto. Per un po' di tempo le cose procedettero bene, ma alla prima occasione i contrasti tra il maestro e gli allievi cominciarono di nuovo ad acuirsi. Ne fu occasione l'unico convittore extra-diocesano rimasto al convitto. Dopo l'incidente, anch'esso se ne andò dicendo che non voleva perder tempo.

Il disagio crebbe verso il termine dell'anno.

L'11 maggio 1878 si diede lettura di una lettera dell'arcivescovo in cui era data facoltà al capo della conferenza di stabilire la data di chiusura dell'anno scolastico, e si avvertivano frattanto gli alunni del primo corso affinché si preparassero a dare l'esame generale e definitivo di tutta la morale il giorno dei Santi.

Era un chiaro segno ammonitore che l'anno seguente non vi sarebbe più stato il secondo corso e quindi che probabilmente sarebbe stato chiuso il convitto. Questo mise in apprensione gli interessati, che scrissero una lettera collettiva all'arcivescovo. (14)

(14) Documentazione n. 36.

Nel frattempo anche il primo assistente del seminario che frequentava assiduamente le conferenze del Convitto, non sapendo dell'iniziativa dei convittori, si decise ad informare l'arcivescovo sull'andamento dell'anno scolastico. (15)

Mons. Gastaldi ne fu impressionato. Fece fare indagini per sapere se questo era il pensiero di pochi, ma venne a conoscere che rispecchiava il pensiero unanime dei convittori. Convocò allora tutti gli alunni in seminario per le cinque pomeridiane del 27 maggio.

Nell'allocuzione che tenne loro, passò in rassegna quanto aveva fatto in sette anni per la formazione del giovane clero, fece un elogio dell'esperienza e della capacità del Can. Chicco, tacciò i convittori di insubordinazione, lesse e commentò aspramente la lettera del primo assistente del seminario e aggiunse che tutto ciò era frutto dello spirito del Convitto. Si congratulò dell'elogio che era stato fatto al ripetitore il Teol. Castrale, ma pensò che era stato fatto per umiliare di più il capo di conferenza. Disse poi abbastanza chiaramente che non avendo ottenuto di poter riformare il Convitto sarebbe ricorso agli estremi rimedi. Illustrò infine il suo pensiero sull'antica scuola piemontese di morale, contrapponendola a quella nuova ispirata a S. Alfonso, esprimendo quelle stesse idee che aveva pubblicato nella lettera ai direttori di conferenze al termine del 1875. (16) Quindi due giorni dopo scrisse una lettera al Rettore del Convitto, affinché ordinasse ai convittori di chiedere scusa al Capo di conferenza. I convittori intimoriti e impressionati, obbedirono all'intimazione e il Teol. Roetti ne fece subito edotto l'arcivescovo. (17) Ma il giorno dopo essi scrissero all'arcivescovo per chiarire le cose. (18)

Due soli si astennero dal sottoscrivere la lettera, ma non perchè dissentissero dai fatti, e furono il Teol. Pavesio e D. Torretta.

Frattanto l'arcivescovo aveva passato la lettera al Can. Chicco e ne aveva ottenuta risposta in data 3 giugno. (19)

Il 4 giugno l'arcivescovo convocò di nuovo i convittori in seminario alla stessa ora. Questa volta però, benchè disapprovasse ancora questa

(15) Documentazione n. 37.

(16) Documentazione n. 2.

(17) Documentazione n. 38.

(18) Documentazione n. 39.

(19) Documentazione n. 40.

loro nuova iniziativa, si mostrò assai più mite. Disse loro di non più scrivere, di mantenersi uniti al loro vescovo, di prepararsi agli esami e di andare a casa tranquilli.

Alcuni giorni dopo scrisse al Teol. Castrale una lettera molto dura, esonerandolo dalla carica di ripetitore.

Il 14 giugno l'arcivescovo fece ancora un'inquisizione, parlando particolarmente con ciascuno dei convittori, ma non venne a capo di nulla e non ne rimase soddisfatto.

Il giorno dopo mandò al Teol. Roetti, rettore del Convitto, una formula che egli avrebbe dovuto copiare di propria mano e poi far firmare da tutti i sottoscrittori della lettera del 30 maggio. Non senza riluttanza i convittori dopo aver discusso per quattro giorni il pro e il contro ed essersi consigliati, si decisero a firmare. (20)

Si chiudeva così un infelice anno scolastico, di cui nessuno era stato contento, nè l'arcivescovo, nè i superiori e neppure i convittori.

Col nuovo anno il convitto fu chiuso, i convittori dovettero prendere alloggio in seminario ed ivi attendere agli studi sotto la diretta sorveglianza dell'arcivescovo.

Appena venuti a conoscenza della notizia gli antichi convittori scrissero una lettera al S. Padre per salvare l'istituzione, ma forse un insieme di circostanze impedirono che tale domanda accorata ottenesse un risultato immediato.

Si dovette infatti attendere fino al 1882 per ottenere la riapertura del Convitto, e in tutto quel periodo, a testimonianza del Can. Allamano che ottenne di riportare i convittori alla Consolata, le cose non migliorarono di molto (21).

Dimodochè si può concludere che l'allontanamento del Bertagna fu una grave iattura per il Convitto, e la riforma, introdotta dall'arcivescovo con la forza, condusse a un fallimento. Egli non aveva dato fiducia ai convittori, ed essi non posero la loro fiducia in lui. Don Bosco scrisse che è impossibile educare un giovane di cui non si possiede la confidenza. Questa però bisogna meritarsela.

(20) Documentazione n. 41.

(21) Documentazione n. 42.

Il 16 settembre 1878, cedendo alle insistenze del vescovo di Asti, suo antico Professore all'Università di Torino, il Bertagna chiede al suo Arcivescovo l'opportuna licenza, per portare i suoi servizi di professore di morale al seminario di quella diocesi.

Il 20 settembre Mons. Gastaldi gli risponde che non si oppone, e che gli farà avere l'*exeat*, quando varcherà i confini dell'archidiocesi.

Ma sono appena passati quattro giorni e, cambiando parere, scrive una forte lettera a Mons. Carlo Savio, dicendo che non concederà nessun *exeat* al Teol. Bertagna, e che lui ha fatto male ad invitarlo e che, ciò facendo, ha fatto uno sfregio all'autorità arcivescovile.

La lettera di risposta di Mons. Savio è umile e accorata, ma franca. Incomincia infatti dicendo: « La lettera di V. E. Rev.ma del 24 corrente mi venne non solo inaspettata, ma disgustosissima » (22).

Nel frattempo il Teol. Bertagna raggiunge Asti e Mons. Savio attende invano una risposta. Ma al 28 dicembre 1878 il Bertagna riceve un'altra lettera dall'Arcivescovo, che gli ordina di rientrare in diocesi, e al 2 gennaio 1879 ne segue ancora un'altra più severa della precedente, nella quale Mons. Gastaldi lo rimprovera di dare un esempio così infausto al clero di Torino e di Asti col suo modo di procedere, modo veramente indegno di un sacerdote.

Il Teol. Bertagna risponde con serenità e deferenza l'8 gennaio, e la sua lettera comincia così: « Le gravi ed incessanti cure pastorali che assorbono tutto il tempo dell'Eccell. V. Rev.ma furono causa che nell'atto di scrivermi nei dì 28 dicembre p.p. e 2 corrente gennaio, non fossero esattamente presenti alla sua mente alcune circostanze di fatto, che si riferiscono alla mia povera persona ed alla mia uscita da cotesta Archidiocesi. Io Le chieggo perciò la permissione di chiamarle al suo pensiero, fiducioso che riconoscendone la veracità, degnerà l'E. V. Rev.ma nella serena equità dell'animo suo, rivocare il rigoroso provvedimento che contro di me si contiene nell'ultimo dei citati suoi fogli. » (23).

(22) Questa, come le due lettere antecedenti, è riportata dal Franchetti, Op, cit. p. 75-77.

(23) Anche questa lettera è riportata per intero nel Franchetti, Op. cit. p. 78-79.

Non giungendo però nessuna risposta, anche Mons. Savio, intercede con altra lettera presso Mons. Gastaldi (24).

Ma anche questa volta la risposta non giunge.

Allora il Teol. Bertagna, per non derogare alle leggi canoniche, ricorre a Roma.

Da Roma la S. C. del Concilio inviò immediatamente a Mons. Gastaldi in data 1° febbraio 1879 una copia della petizione del Bertagna, pregando l'arcivescovo di riferire a Roma le sue ragioni circa questa vertenza (25).

Non sappiamo quale sia stata la risposta di Mons. Gastaldi, ma da allora il Teol. Bertagna fu lasciato in pace.

Abbiamo solo tra mano una lettera di Mons. Savio, in data 4 giugno 1880, in risposta di una di Mons. Gastaldi del 1° giugno, nella quale la controversia appare finita (26).

Mons. Savio non poté però godere a lungo di questa pace raggiunta, perchè il 30 giugno 1881 passava all'eternità.

X - Conclusione

Parecchi si sono accinti a studiare Mons. Lorenzo Gastaldi, ma poi hanno desistito di fronte alla complessità e alla ricchezza della sua figura.

Evidentemente anche la documentazione da noi presentata ne delinea solo un aspetto, e non dei più felici.

Ma per poter veder rettamente nei contrasti di una polemica, occorre andare alla radice dei fatti e dei moventi che la determinarono.

Un accenno, benchè fuggevole, l'abbiamo già dato nelle pagine precedenti.

Si trovarono di fronte due caratteri opposti; uno tutto zelo, rigido, autoritario, divorato dal desiderio di attuare una riforma disciplinare nel clero, per far rivivere in mezzo al gregge affidato alle sue cure gli antichi esempi di austere virtù; l'altro tutto bontà, mitezza, umiltà, ma fermo anche lui a difendere i diritti della verità e delle coscienze. In essi si

(24) Dato che il Franchetti la riporta solo in parte, noi la riportiamo per intero nella Documentazione n. 43.

(25) Documento n. 44.

(26) Documento n. 45.

trovarono pure di fronte due scuole teologiche: un probabilismo più austero, ispirato alle idee del Rosmini e un probabilismo più umano, fedele alla dottrina di S. Alfonso. Si deve ancora aggiungere che attorno ad essi c'era tutto un clero formato a due scuole opposte: il probabiliorismo dell'Università e il probabilismo del Convitto Ecclesiastico.

Tra questi due campi magnetici vi era una tale tensione, anche se non esplicita, date le direttive della S. Sede, che bastava ben poco per suscitare una scintilla, e provocare una decisione gravida di conseguenze.

« Contraddizioni prive di fondamento, ragioni futili e puerili, travimenti di parole e di concetti, satire pungenti, insinuazioni maligne, tutto fu posto in opera contro il Bertagna, ma di tutto ebbe a trionfare la sua virtù maschia e generosa: fra i triboli e le spine germogliarono, crebbero e splendettero i fiori della sacerdotale perfezione. A vero dire — sono parole del Card. Richelmy — io non so difendermi da un senso di sdegno o per lo meno di vivo disgusto contro quegli infelici che, vittime della viltà e dell'ignoranza, ebbero in quei giorni nefasti a levar cattedra di maestri, condannando le dottrine Liguoriane e gittando la pietra contro il dotto Professore, del quale a mala pena eran degni di chiamarsi umili discepoli » (27).

Sono parole forti, anche se bisogna tener conto di tanti altri punti di vista non dovuti a cattiva volontà.

E a proposito di quest'aspetto delle azioni umane, bisogna fare un tentativo per risolvere il mistero di certe decisioni impulsive ed imprudenti di Mons. Gastaldi, di cui si hanno parecchi esempi anche in queste pagine.

In un precedente lavoro abbiamo scritto: « Bisognerebbe fare uno studio storico-psicologico su Mons. Gastaldi, e forse tener conto della grave malattia che precedette immediatamente la sua nomina ad arcivescovo, e che lo tenne lontano dalla diocesi di Saluzzo dalla Festa del Corpus Domini (8 giugno 1871) fino ai primi di settembre » (28).

(27) Nei solenni funerali di Mons. G. B. Bertagna, arcivescovo di Claudiopoli, fatti dal clero riconoscente nella Metropolitana di Torino il 16 marzo 1905 - *Orazione del Cardinale Arcivescovo Agostino Richelmy* - Torino, Tip. Salesiana, 1905, p. 15.

(28) E. VALENTINI, *Mons. Gastaldi e l'infallibilità pontificia*, in « Rivista di Pedagogia e Scienze Religiose » 1963, Anno I, n. 2, p. 37.

In una deposizione inedita di D. Augusto Amossi, alunno in quegli anni del Seminario di Torino, si ha forse un principio di spiegazione di tal maniera di procedere. Egli depose: Nei giorni non infrequenti di umore più nero che opprimeva Monsignore *a causa delle sue infermità*, era talora informato di avvenimenti che gli recavano dispiacere, e allora prendeva decisioni improvvise senza badare all'importanza e alle conseguenze di tali decisioni, e alcune volte firmava documenti e dichiarazioni senza neppure rendersi conto di ciò che contenevano.

E citava, a conferma di ciò, il fatto di un parroco sospeso a divinis, che ricorse a lui per conoscere il motivo del provvedimento, e venne a conoscenza che, malgrado che la sospensione fosse firmata dall'arcivescovo, questi, era completamente all'oscuro di tutto.

Ora, se si aggiunge a ciò il concetto che Mons. Gastaldi aveva della propria autorità e il timore che essa ne venisse a scapitare se si ritraeva, si possono almeno in parte comprendere certi suoi atteggiamenti, che altrimenti sarebbero incomprensibili.

Di Mons. Gastaldi, alla sua morte, si scrisse, alludendo a S. Tommaso d'Aquino, a S. Alfonso e a S. Francesco di Sales: « Vera natura piemontese e severa non trovò dolci e soavi le acque del Volturno e del Liri, nè cercò specchiarsi nei limpidi laghi della Savoia. « Eppure portava in dito l'anello del Santo Vescovo di Ginevra, e amava e stimava, sia pure a modo suo S. Tommaso e S. Alfonso. Certo il temperamento influi molto su di lui. La sua vita fu rigida, rigido il suo tenore di vita nell'episcopio, rigido il tratto col suo clero che avrebbe voluto obbediente come se invece di essere un clero secolare fosse stato un clero religioso. Egli d'altra parte avrebbe desiderato che s'instaurasse una vita comune del clero. Si sarebbe anche detto che l'avessero reso più austero i contrasti e le vicende della vita, perchè certe anime robuste ricevono dalle lotte sempre nuova gagliardia .

Mentre di Mons. Bertagna il Card. Richelmy era costretto ad ammettere: « Forse era in lui un soverchio di bontà, che talvolta gli impediva di prevenire nei suoi sudditi certi falli, o di correggerli con quel rigore che pareva desiderabile. O, se volete, la stessa sua profonda modestia lo rendeva un po' scarso nel parlare, un po' tardo nel dare ordini, un po' debole nell'adottare provvedimenti pure con quelli, cui sarebbe tornata utile maggiore abbondanza di eloquio, maggiore copia d'istruzioni e con-

sigli. Ma erano queste le imperfezioni dell'uomo: non era in esse la colpa della volontà » (29).

Noi non elevandoci a giudici di queste due meravigliose figure, ammiriamo la Provvidenza Divina che sa rendere gli uni strumenti degli altri per la loro santificazione, e che ci pone sott'occhio questa lezione della storia, nella incomprensione tradizionale tra vecchi e giovani, soprattutto nei tempi di crisi e di cambiamenti, affinché anche oggi sappiamo vedere la luce dello Spirito in mezzo alle tenebre presenti, fiduciosi in un avvenire migliore.

EUGENIO VALENTINI S. D. B.

(29) Nei solenni funerali di Mons. G. B. Bertagna, arcivescovo di Claudiopoli, fatti dal clero riconoscente nella Metropolitana di Torino il 16 marzo 1905 - *Orazione del Card. Arcivescovo Agostino Richelmy* - Torino, Tip. Salesiana, 1905, p. 15.

DOCUMENTAZIONE

I

DOCUMENTI BASE DELLA CONTROVERSIA

DOCUMENTO 1°

Lettera privata di Mons. Gastaldi ai Canonici, Parroci ed altri sacerdoti della Diocesi. Questa lettera è desunta dal libro del Teol. Domenico Franchetti: Alcune Memorie intorno a Monsignor G. B. Bertagna... p. 29-31.

Dall'Arcivescovado di Torino

Li 20 novembre 1875.

Molto Reverendo Signore,

L'obbligo di vegliare attentamente a che si conservi nella sua integrità tutto l'insegnamento della Chiesa Cattolica sia nella fede, sia nella morale e che in tutte le applicazioni pratiche di quest'ultima si tengano tali Regole da non allontanarsi mai dai precetti delle virtù cristiane, essendo uno dei principali che ogni Vescovo ha da compiere, Noi fin dal principio del nostro Arcivescovado vi abbiamo rivolta tutta la nostra attenzione e ben sovente, specialmente in occasione del secondo e terzo nostro Sinodo, abbiamo manifestato su ciò i nostri desideri.

Ma da quanto ci fu dato di scorgere in questi quattro anni dacchè la Divina Provvidenza ci ha posti a governare quest'Archidiocesi un cotale timore ci ha assaliti, che forse un numero considerevole di giovani ecclesiastici del Nostro Clero da qualche anno in qua si imbevano, su certi punti della Teologia Morale, di idee parte inesatte, parte non abbastanza giuste, e si formino un *criterio* il quale, o da se stesso o facilmente possa condurre a conseguenze pratiche discordanti dalle esigenze della *verità*, della *giustizia* e della *castità*, e delle altre virtù strettamente necessarie alla eterna salvezza.

Ora con questo timore che il Sacramento della Confessione, istituito dal Nostro Divin Redentore per la santificazione delle anime, divenga uno strumento da tranquillare irragionevolmente i cuori, che affezionati al piacere o all'interesse non cercano altro che di essere ingannati da un troppo indulgente direttore, pensammo esser troppo conveniente di rivolgerci a Coloro che la Provvidenza ci ha dati a collaboratori in questa parte amplissima della sua mistica vigna e pregarli di comunicarci il giudizio che già si sono formati o che ora si formano riguardo al criterio che gran parte del nostro giovane Clero dimostra di essersi fatto e di farsi su vari punti della morale che riguardano la pratica direzione delle anime e dentro e fuori del Sacro Tribunale della Penitenza.

Fuor d'ogni dubbio tutti i sacerdoti che faticano nel ministero del Confessionale, ed i signori Parroci specialmente, sono i migliori giudici a cui Noi possiamo ricorrere per conoscere la verità su questo punto. Ogni parroco nel pren-

dere il governo della sua parrocchia ha veduto ben tosto quali virtù vi fiorissero, quali vizi vi prevalessero; in breve hanno veduto la parrocchia quale la fecero i due o tre ultimi parroci che lo precedettero, usando dei principi che allora comunemente si insegnavano nelle nostre scuole e conferenze morali, nelle quali i nostri Venerabili Predecessori, Monsignori Gattinara, Rovero, Rorà, Buronzo del Signore, Giacinto della Torre e Colombano avevano procurato che si adottassero le dottrine di S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, S. Leonardo da Porto Maurizio, beato Sebastiano Valfrè e del Celebre Antoine della Compagnia di Gesù, seguito fedelmente dall'Allasia; ed ha potuto scorgere quali effetti pratici sieno conseguiti nella sua popolazione da che incominciarono influire e tuttavia influiscono sopra di essa i principi ora adottati da una gran parte dei nostri giovani ecclesiastici e quindi può ora proferire un giudizio consciencioso sulla convenienza di mantenere, oppure di respingere, o almeno modificare questi nuovi principi.

Si osservi bene: non domandiamo se da dieci, quindici o vent'anni in qua sia cresciuta la frequenza ai Sacramenti, alle prediche, agli esercizi di pietà in una parte dei cattolici che già sappiamo essere affermativa la vostra risposta; ma domandiamo se tra i parrocchiani di ambedue i sessi, specialmente dell'età giovanile, che frequentano i Sacramenti e le pratiche di pietà più che non si facesse una volta, si veggia ancora, non dirò *più*, ma almeno *altrettanto* di castità, pazienza, carità, generosità, disinteresse, rassegnazione al volere di Dio, di modestia, di mortificazione interna ed esterna, facilità nel perdonare le offese, docilità, obbedienza, riverenza ai genitori quanto se ne vedeva una volta.

Queste virtù abbondavano già nelle nostre parrocchie ed anche nelle nostre città quando l'archidiocesi di Torino era ricca di molti modelli del ministero parrocchiale, quali molti del clero attuale ancora ricordano, per es. gli Amerano, i Craveri, i Re, i Compaire. Se tali virtù anche oggidì abbondino fra i Nostri Diocesani che pur frequentano i Sacramenti è quello che noi desideriamo conoscere.

Noi pertanto raccomandiamo caldamente a V. S. questo importantissimo affare pregandola di esaminare la cosa seriamente al cospetto di Dio, esponendoci per lettera nel più breve tempo possibile il suo giudizio e dirci: se l'ammaestramento che da circa 15 o 20 anni si riceve da una parte notevole del giovane clero nella Teologia Morale, sia quale conviene per la reale santificazione delle anime, epper ciò se tale ammaestramento sia da mantenersi quale è, oppure questo sia difettoso e debba modificarsi, e quali sarebbero i punti in cui si abbia a correggerlo.

Con tutta la dovuta stima e considerazione sono di V. S. molto reverenda

✠ LORENZO, Arcivescovo.

DOCUMENTO 2°

Lettera di Mons. Gastaldi, pubblicata, senza data, al termine del « *Calendarium Liturgicum* » del 1876. Nell'originale esistente nell'Archivio della Curia Torinese, essa porta la data: febbraio 1875. Questo fatto appoggia l'ipotesi del Franchetti che l'arcivescovo avesse da tempo concepito il suo piano, molto prima di scrivere la lettera ai canonici e parroci. (20 novembre 1875).

Lettera
di Monsignor Arcivescovo di Torino
ai molto reverendi sacerdoti
direttori delle conferenze morali
nella sua archidiocesi

Molto reverendi Signori,

Non è necessario che io vi esponga, mentre da voi stessi lo intendete pienamente, quanto sia la importanza dello studio della *Teologia morale casistica*; e quanto sia necessario che i giovani Ecclesiastici che vi si applicano affine di riescire buoni espositori pratici della Dottrina morale della Chiesa e idonei Direttori di coscienza, non si imbevano di opinioni le quali, quantunque in se medesime non riprovate dalla Chiesa con giudizio esplicito, si lasciate insegnare teoreticamente nelle scuole, nullameno per la facilità a cui sono esposte di essere intese in senso assoluto e senza eccezione, e perciò male interpretate e male applicate ai casi particolari, possono dare origine a conseguenze, che essendo pregiudizievoli ad alcuna delle principali virtù cristiane, eccitano lagnanze contro chi siede nel tribunale della riconciliazione a giudice dei più sacri diritti degli individui, delle famiglie ed anche della cosa pubblica; e perciò scemano autorità e riverenza a questo santo tribunale agli occhi di chi pensa dover condannare la sentenza del confessore, come contraria al senso morale comune, ed alle regole di giustizia seguite in ogni tempo da Magistrati cristiani dotti e coscienti. Voi quindi perfettamente capite quanta prudenza e quanta delicatezza sia necessaria in chi ha l'ufficio di informare i giovani Ecclesiastici ai principi della Morale casistica, e di loro insegnare le regole da seguirsi nell'applicare quei principi a casi particolari. Voi capite quanto erroneo e fecondo di cattive conseguenze in una sfera incommensurabile sarebbe il sistema di chi, avendo a compiere tale ufficio, giudicasse potersi, anzi giustamente doversi riporre nelle menti giovanili come regola sicura qualunque proposizione purchè, come suole dirsi, benigna ossia favorevole alla libertà individuale, per la ragione che questa non è condannata dalla Chiesa, si lasciata insegnare senza apposizione di *censura*; e con ciò rendersi un servizio ai fedeli ed al Clero che lavora nel ministero della Confessione.

Voi sapete ancora che l'ufficio suddetto appartiene di sua natura essenzialmente al Vescovo, ed a lui solo dentro la sua Diocesi. Egli ha ricevuto direttamente il carico di ammaestrare tutto il suo gregge, epperchè tutto il suo Clero, in ogni parte dell'insegnamento, sia della Fede, sia della Morale; Egli

solo in tutta la Diocesi è il successore di uno di quelli a cui il Salvatore ha dato la missione di insegnare il Vangelo ad ogni creatura ed a tutte le nazioni. Tutti i Professori di Teologia, ed anche tutti i Maestri di Morale sono suoi rappresentanti; ed i giovani Ecclesiastici debbono riguardarli come Maestri che tengono il posto del Vescovo, e che trasmettono al Clero la dottrina del Vescovo. Ora il Vescovo, mentre ha stretto obbligo di esporre e fare esporre tutte e singole le dottrine e proposizioni, sulle quali la S. Sede Romana ha proferito il suo giudizio, ha pure diritto incontestabile e il dovere certissimo e gravissimo di scegliere fra le opinioni libere da *censura* quelle che egli coscienziosamente giudica essere in pratica più convenienti e più conducenti al bene generale del suo gregge; e lasciare in disparte quelle che egli giudica essere in pratica piuttosto pericolose, per la facilità a cui sono esposte di essere malamente applicate.

Questo diritto fu esercitato da Sant'Ignazio di Loyola, quando nelle Costituzioni della sua Compagnia prescrisse che i suoi membri nella Teologia si attenessero alla dottrina di S. Tommaso d'Aquino: pensiamo se non possa e debba essere esercitato dai Vescovi.

Da questo diritto e dovere per legittima conseguenza nasce nei Sacerdoti preposti dal Vescovo a compiere l'ufficio di Maestri di Morale casistica il dovere di conformarsi in questo insegnamento al giudizio del loro Superiore, e nella scelta delle materie libere da *censura* ed ancora opinabili dare alle menti dei giovani Ecclesiastici la direzione che esso Vescovo giudica e richiede aversi a dare.

Sarebbe inopportuno l'osservare che dove la Santa Sede Apostolica lascia libertà si deve anche dal Vescovo lasciare libertà.

La Santa Sede, procedendo sempre con la medesima cautela e prudenza, non infligge alcuna *censura* su una proposizione sino a che essa non istima di dover proferire contro quella proposizione un giudizio definitivo. E finchè essa lascia questa proposizione in tale stato, conseguentemente non infligge alcuna *censura*, e non permette che sia inflitta a chi pensa di potere e dovere attenersi a quella proposizione. Con ciò la S. Sede non fa altro che lasciare quella proposizione alla coscienza di ciascheduno, rimettendo la cosa al tribunale di Dio. Ma non ne vien per nulla la conseguenza, che il Vescovo nel dirigere gli studi de' suoi giovani Ecclesiastici debba rimanersi indifferente riguardo a quella ed altre simili proposizioni. Esso certamente non potrà costringere i suoi Ecclesiastici ad approvare o ripudiare in pratica tali proposizioni: se la Santa Sede proibisce di *inquietarli*, e vuole che in ciò si rimetta la cosa al tribunale di Dio, egli non potrà inquietarli, cioè loro negare alcuno dei diritti, od esercizio di diritti inerenti al carattere sacerdotale, e all'ufficio di Pastore, ma il Vescovo ha incontestabilmente il diritto ed il dovere di dirigere la loro mente; e di loro esporre le ragioni intrinseche che militano in favore, o stanno contro le dette proposizioni teoriche o pratiche, le conseguenze pratiche che ne verrebbero, i pericoli a cui esse possono condurre. Più ha diritto e dovere di manifestare il suo giudizio ed il suo desiderio sopra il seguire o non seguire in pratica tali proposizioni.

Poste queste premesse, vi debbo manifestare, o Venerandi Sacerdoti, che io non sono totalmente soddisfatto dell'indirizzo che m'avveggo avere preso le menti di una parte del giovane Clero su certi punti della Morale casistica: e temo assai che, se le cose procedono in questo modo, nel tribunale della coscienza

za si possa talvolta venire a decisioni non troppo conformi alla giustizia ed alla moralità degli individui, delle famiglie, ed anche delle popolazioni.

Sono gravemente impensierito di ciò, e mi pesa sul cuore il timore che il Sacramento della Penitenza tra noi più d'una volta possa riuscire solo a mantenere la fede, non già a riaccendere la carità di Dio e del prossimo, ed a correggere i costumi. Nel manifestarvi questi timori, mi stimo obbligato in coscienza ad esporvi le mie intenzioni su alcuni punti riguardanti la Teologia Morale, nella quale voi esercitate i giovani Ecclesiastici.

Le dette mie intenzioni sono:

1) Che in tutte le proposizioni non ancora definite dalla Santa Sede voi avveziate i vostri uditori a seguire la ottima regola proposta da S. Alfonso, che è l'esaminare attentamente e profondamente le *ragioni intrinseche* delle medesime, e fondarsi principalmente su quelle ragioni nell'ammetterle o riprovarle.

2) Non affermare che la Chiesa ha approvato tutte e singole le dottrine di S. Alfonso de' Liguori nel senso che essa abbia detto, tutte e singole queste dottrine essere *sue*; e perciò non concludere che chi segue tutte e singole queste dottrine segue *in tutto* la dottrina della Chiesa.

La Santa Sede non ha mai detto, nè intese dire tal cosa; come si fa chiaro a chi esamina la dichiarazione di Benedetto XIV riguardo all'esame ed all'approvazione degli scritti per la Canonizzazione di un Servo di Dio; e la risposta della S. Penitenzieria sull'uso delle dottrine di S. Alfonso, in cui essa vuole si eviti ogni censura contro chi tiene opinioni opposte. Nè si dica, che la Santa Sede ha elevato S. Alfonso al grado di uno de' suoi dottori. La Chiesa da molti secoli venera S. Agostino come il Dottore della Grazia per eccellenza, eppure la Chiesa non riconosce tutte le proposizioni di S. Agostino quali altrettante sue dottrine; siccome consta dalla protezione (almeno negativa) che essa dà a certe dottrine contrarie a quelle.

Nè si adducano gli elogi fatti dalla Santa Sede alle dottrine di Sant'Alfonso. Questi provano che la Santa Sede riguarda e raccomanda S. Alfonso quale un grande Maestro nella Teologia Morale casistica (l'Abbate Rosmini lo chiamava il più grande che fosse mai stato), ma questi elogi non sono superiori a quelli che San Pio V diede al *Catechismo Romano*; eppure la Santa Sede permise che S. Alfonso tenesse qualche sentenza opposta a quella del detto Catechismo.

3) Distinguere attentamente le dottrine esposte da S. Alfonso come *sue* da quelle che egli riferisce come di *altri*, e delle quali egli non dice che si possano *praticamente seguire*, o dice semplicemente che esso non le stima *improbabili*; e avvertire gli uditori che non confondano queste con quelle.

4) Non approvare mai che nei dubbi positivi e pratici riguardo alla *giustizia commutativa* in pratica si segua la opinione che dice: *finchè rimane il dubbio non esservi obbligo a nulla*; e raccomandare piuttosto come regola pratica e nel tribunale di Penitenza e nei consigli di coscienza che si danno fuori di tale tribunale, che si insista sul restituire o retribuire, o dare *pro rata dubii*.

5) Non approvare che in pratica si assolvano i penitenti da peccati riservati o censure riservate al Sommo Pontefice per la sola ragione che chi ne è reo o vi è incorso, non può per *lungo tempo* presentarsi alla S. Sede Apostolica; ma piuttosto raccomandare, che in pratica chi ha da assolvere da tali peccati o censure si munisca della facoltà a ciò necessaria o dal Sommo Pontefice o dal

Vescovo; essendo costume dei Sommi Pontefici il concedere ai Vescovi ed altri Prelati se non tutte, almeno una grande parte di tali facoltà delegabili ad altri, e il concederle anche ai semplici sacerdoti, non però comunicabili.

6) Non dare come dottrina certa, che non siavi obbligo di confessare le circostanze *notabilmente* aggravanti od i *peccati mortali dubbi*; che anzi raccomandare che in pratica si invitino i Penitenti a confessarle, senza però dichiarare sacrileghe le confessioni in cui esse furono scientemente taciute.

7) Raccomandare a che i Confessori in pratica eccitino sempre i penitenti a dolersi dei peccati anche per amore di Dio.

8) Raccomandare che in pratica si guardino dal dichiarare con certezza esservi peccato mortale, quando manca su ciò il giudizio esplicito della Chiesa, e mancano ragioni che provino evidentemente una tale affermazione già contenuta in qualche definizione esplicita della Chiesa.

9) Raccomandare però che in pratica si guardino anche dall'assicurare non esservi *peccato alcuno* in certi casi nei quali non si può affermare con certezza esservi peccato *mortale*.

10) Raccomandare che in pratica non si neghi la assoluzione sacramentale al penitente, solo perchè questi in materie *certamente* opinabili non giudica se stesso in istretto obbligo di arrendersi al giudizio del Confessore; ma purchè esistano le condizioni certamente richieste in qualunque caso, assolvere il penitente; avvertendolo però che nel punto in cui esso discorda dal giudizio del suo Confessore, esso stesso sarà responsabile al tribunale di Dio.

11) Osservare che la Chiesa, nei vari punti in cui non ha ancora proferito il suo giudizio, non dichiara che si possa eleggere l'una o l'altra delle sentenze senza alcun timore di commettere peccato: ma rimette direttamente e il Confessore e il Penitente al giudizio di Dio. E perciò osservare che anche il Confessore in certi casi può e deve tener la stessa regola; cioè dichiarare qual'è il suo giudizio, guardandosi dal fornire al Penitente il pretesto di rassicurarsi sull'autorità del Confessore, ma nel tempo stesso (semprechè trattisi di materia non ancor definita dalla Chiesa, e su cui persone *dotte e pie* tengono un giudizio contrario, e il Penitente giudica di poter stare tranquillo nella sua opinione), rimettere il penitente al giudizio di Dio, e dargli l'assoluzione.

12) Raccomandare come regola generale che nei punti *dubbii* di legge puramente *positiva* si inchini piuttosto verso la libertà; ma nei punti *dubbii* di legge *naturale*, siccome trattasi di cosa intrinsecamente buona o cattiva, e che perciò è intrinsecamente immutabile, si inchini piuttosto per la legge.

13) Raccomandare che il Confessore prima di proferire un giudizio in favore del suo penitente in materia di giustizia commutativa, esamini se lo stesso penitente ed egli, il Confessore, trattandosi dei suoi interessi, sarebbe contento che altro confessore proferisse lo stesso giudizio contro di esso in favore di un altro.

Io confido che voi, Venerandi Sacerdoti, nel vostro insegnamento vi conformerete a queste mie intenzioni: ed io prego il Signore a benedire l'opera vostra, e renderla efficace per dare alla nostra Arcidiocesi degli ottimi Direttori di coscienza.

Torino, (febbraio 1875)

✠ LORENZO, Arcivescovo

DOCUMENTO 3°

Approvazione del Commissario generale del Santo Ufficio, della lettera precedente.

Quest'approvazione è stampata al fondo del « *Calendarium Liturgicum* » del 1876. L'originario è nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana, proveniente dal fondo Franchetti.

Eccellenza Reverendissima

Per causa di salute essendo stato assente da Roma ho tardato a comunicarle la risposta del P. M. del Sacro Palazzo. Egli al pari di me ha letto con piena soddisfazione lo scritto della Circolare che l'E. V. Rev.ma desidera pubblicare a norma del suo Clero in specie per i Professori e novelli Confessori. Il lod. P. Maestro dice che sarà utilissima, trovandola dettata con vero criterio teologico morale, e guidata da spirito di sana moderazione. Sarebbe però conveniente che la pubblichi in Torino, benchè nulla osti di pubblicarla anche in Roma.

Monsignore Ven.mo come a Principe della S. e nobile Sua Chiesa Le presento i miei umili e ferventi Voti di Felicitazione *et ad plurimos annos* a conforto e vantaggio del suo gregge!

Intanto con devoto ossequio mi onoro di V. E. R.ma

Dev.mo Osseq.mo Um.o servo
Fr. VINC. L. SALLUA

S. E. Rev.ma Mons. Lorenzo Arciv. di Torino
Roma, 3 dicembre 1875 - Palazzo del Santo Ufficio.

II

RISPOSTE ALLA LETTERA DELL'ARCIVESCOVO

Tutti gli originali delle seguenti risposte sono nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana, fondo Franchetti.

1) Risposte contrarie all'insegnamento del Convitto.

DOCUMENTO 4°

Lettera del Teol. Bernardo Appendini, Arciprete di Caramagna.

Tutto per Gesù.

Caramagna Piemonte il 7 dic. 1875

Risposta alla lettera diretta ai Parrochi il 20 novembre 1875

Eccellenza Reverendissima

benchè l'invigliare perchè si conservi l'integrità della fede, e del costume, tracciarne le regole a seguirsi, e proporre le dottrine più acconce onde ottenere 'l grande scopo, sia Ufficio dei Vescovi cui lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa, e guidare le anime all'eterna salute: Tuttavia giacchè V. E. nella sua umiltà volle richiedere su tale oggetto il parere dei Parroci suoi Cooperatori nella mistica Vigna del Signore, l'esporrò per fare atto di ossequio il mio debole sentimento.

L'insegnamento della dottrina morale quale si propina da taluni da quindici, o venti anni non parmi il più confacente a formare il buon costume, e promuovere la pratica delle cristiane virtù specialmente la castità la verità la giustizia. In un tempo in cui la licenza, la menzogna, l'interesse invadono spaventosamente pressochè ogni classe di persone tanto nelle popolose città, come nei piccoli villaggi, parmi sia più utile far uso di principii non dirò rigorosi, ma un po' più severi, quali si addottano generalmente dai parroci più anziani della Diocesi, allevati all'antica scuola, e ciò specialmente pei seguenti motivi.

1° A contenere un torrente rovinoso che minaccia uscire dal suo letto, e recare incalcolabili guasti è più efficace un argine forte, che una fragile diga che può facilmente essere infranta, e travolta, lasciando aperta la strada al corso delle acque con danno immenso.

2° L'esperienza parmi dimostrare incontestabilmente che la dottrina di S. Carlo Borromeo, di S. Francesco di Sales quale si usava per l'addietro abbia apportato frutti assai più consolanti per la santificazione delle anime, che non certe facili recenti dottrine.

3° Il sistema di questi più recenti Moralisti parmi diretto più a scusare che non a diminuire il numero dei peccati, come dicono di intendere di fare colle loro blande dottrine... Inoltre un buon Direttore di anime non si contenta che il penitente schivi il peccato, ma deve procurare di fargli praticare la virtù, non bastando per salvarci *declinare a malo*, ma si richiede di fare il bene... Un padre che ama il bene del suo figlio potrebbe con tranquillità mirarlo camminare sull'orlo di un precipizio per la ragione che si può camminare anche sull'orlo senza precipitare nell'abisso? Il pericolo probabile di cadere non è un ragionevole motivo di avvertirlo, ed intimargli che si ritragga, e cammini su d'un sentiero meno pericoloso?

Certe teorie morali sono in certi casi di peccatori ostinati nel male un ripiego utile al confessore per cavarsi dall'imbarazzo, e tranquillarsi la coscienza, ma non si possono stabilire come principii generali, e norme di condotta, allargando ancora, ne sono certo, le teorie dei loro maestri.

Aggiungerò ancora che allora quando queste teorie che facilmente si accomodano alle umane passioni siano radicate nel cuore di un giovane ecclesiastico, dopo averne fatto l'applicazione agli altri, le applicherà ben presto a se stesso, e ed allora si avranno Ecclesiastici che si contentano del rigoroso dovere per non commettere peccato, ma non si avranno mai Ecclesiastici operosi, zelanti, perfetti uomini di Dio, secondo l'apostolo S. Paolo.

A mio debole giudizio pertanto sarebbe desiderabile che si ritornasse all'antica dottrina, che parmi sia la dottrina dei SS. Padri e specialmente di S. Carlo Borromeo, una maggior conformità tanto nel pensare, come nel dirigere le anime all'eterna salute, si addottassero cioè quei principii di Morale, che V. E. Rev.ma ha sapientemente proposti come più utili a seguirsi per la santificazione delle anime nel 2°, e 3° Sinodo Diocesano, principii che ottennero l'approvazione della maggior parte dei parroci, eccettuati solo i più giovani allevati alla scuola più recente, che giurano *in verba magistri*.

Tale è il mio parere, che V. E. Rev.ma saprà compatire facendone quel caso che crederà nella sua sapienza.

Di V. E. Rev.ma
Umil.mo Dev.mo Servo
T. BERNARDO APPENDINI, Arciprete

DOCUMENTO 5°

Lettera del Sac. Giuseppe Priotti, Prevosto di Bersano.

Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore

Per secondare nel miglior modo possibile il desiderio della S. V. Ill.ma e Rev.ma espresso nella venerata di Lei circolare del 20 scorso Novembre, mi fo premura di dirle quanto segue.

Premetto, che quando io sono venuto a governare questa Parrocchia, non sono già succeduto ad un vecchio Parroco, ma bensì ad un giovane informato ai principi della scuola moderna, principi, che il buon senso e la esperienza sempre mi hanno persuaso essere perniciosissimi, e servire piuttosto a formare dei veri farisei, che dei buoni cristiani. Difatti, nel tempo del mio antecessore erano bensì in uso molte pratiche devote, ma queste, com'ebbi a convincermi, servivano per nulla a reprimere la superbia, la vanagloria, la maldicenza, e specialmente la trascuranza dei propri doveri; in quanto a castità, parmi, che fosse e sia come gli altri paesi, ma in quanto a verità, giustizia, carità ed umiltà, erano qui virtù poco meno, che sconosciute. Se questi funesti effetti abbiano ad attribuirsi totalmente alla moderna scuola di morale, io non sono del caso di profferirne giudizio, ma credo di non errare dicendo che il voler compensare con qualche divozioncella quella rilassatezza della morale moderna, la quale esclude quasi ogni peccato, facendo tutto lecito, non serve ad altro, che ad addormentare le coscienze. Non credo però con ciò, doversi adottare in tutta la loro forma ed integrità i principi adottati un mezzo secolo fa da tanti veri modelli del pastorale ministero, credo anzi doversi tali principi modificare alquanto, onde divengano applicabili ai tempi, che corrono; imperocchè, se p. e. al presente si rimandassero inassolti i penitenti con quella facilità e frequenza, con cui si rimandavano allora, ormai si vedrebbero quasi deserti i confessionali, perchè molti non ritornerebbero più; ma ciò non toglie, che si abbia a grandemente deplorare come funesto alle anime il nuovo sistema di morale, secondo il quale non si saprebbe ormai più quale cosa sia peccato, e pare abolito il Decalogo non solo, ma la sinderesi stessa. Non esaggero, ma parlo all'appoggio di quanto udiva io stesso quando (nel 1853) mi trovavo nel Convitto di S. Francesco a rinnovare lo studio della morale; e sono certo, che al presente si va assai più oltre, che non allora, poichè conosco assai bene quali sono le opinioni dell'attuale Prefetto di Conferenza.

Questo è quanto mi sono creduto in dovere di rispondere alla venerata di Lei circolare, onde coadiuvarla per quanto mi è possibile a promuovere la mag-gior gloria di Dio e la salute delle anime.

La prego di aggradire i sentimenti di venerazione e ossequio, con cui ho l'onore di dirmi

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Dev.mo oss.mo servo
D. PRIOTTI GIUSEPPE, *Prevosto*

Lettera del Teol. Sebastiano Mariano, Prevosto di Moretta.

Moretta, 7 dicembre 1875

Eccellenza Reverendissima

Sento tutto il peso della risposta che devo dare alla venerata lettera privata di V. E. Rev.ma in data 20 scorso novembre. Confidando però nell'aiuto divino che ho implorato, Le dirò con tutta schiettezza quanto l'esperienza e la ragione insegnano.

Premetto che uno studio comparativo *a posteriori* dell'antico e nuovo sistema morale non ho potuto farlo: perchè se posso calcolare gli effetti dell'antico, non così far lo posso del nuovo per la ragione che nè al tempo dei miei predecessori nè ora quest'ultimo non è mai stato messo in pratica dai signori confessori e sacerdoti di questa parrocchia, che professano sempre e tuttora professano il sistema morale insegnato nella R. Università dei nostri tempi e svolta più ampiamente e praticamente dal chiarissimo Alasia tenendo però conto dei progressi ragionevoli, che fece la scienza morale, cui non è dato a verun autore di averla esaurita .

Esaminato quindi a fondo lo stato morale di questa parrocchia, mi sono convinto che se, malgrado la tristizia de' tempi che corrono, si mantiene ancora in generale una buona moralità ciò sia dovuto all'antico sistema morale seguito costantemente. Non ci ho mai scorto nessuno di que' inconvenienti, di cui è accusato d'essere cagione questo sistema, che avendo per norma di condurre le anime secondo la verità, non impone loro altri pesi che quelli della verità. La quale affacciandosi alla volontà le fa sentire il suo impero e diventa la sua legge. Che se non è sempre dato alla mente umana di afferrarla nella sua limpidezza, e nei contingenti umani trovasi spesso più o meno appannata, egli è ragionevole e conforme ai dettati della prudenza, che là si porti la volontà, ove ella la verità si manifesta con maggior gradi di luce. Ne' dubbi poi quando havvi necessità di operare, se si tratta di dubbi, che abbiano rispetto alla legge naturale, è pur ragionevole e conforme agli insegnamenti della rivelazione l'appigliarsi alla parte più sicura in favore della legge. Ma nei dubbi, che hanno rispetto alle leggi positive, se si può favorire la libertà, ciò è dovuto all'intenzione del legislatore umano, il quale ci avvisa che *odia sunt restringenda, favores ampliandi, melior est conditio possidentis* come provò l'illustre Rosmini nel suo celebre trattato della coscienza ed oramai seguito comunemente anche dai seguaci del sistema antico.

I quali (mi limito a parlare di quelli di questa parrocchia) erano forse una volta un po' rigidi intorno alla pratica della comunione frequente quantunque teoricamente la raccomandassero. Ma da quaranta e più anni in qua si è introdotta quella di maggior frequenza, e l'esperienza dimostra che questa dà buoni frutti, e che la gioventù dell'un sesso e dell'altra che vi è usata, è in generale specchio di quelle virtù di cui ella chiede un conto speciale, ed oso dire anche più che non fosse nei tempi anteriori .

Praticata secondo le norme tracciate dal dolcissimo S. Francesco di Sales che deve aversi a maestro e guida è da promuoversi come ausiliatrice e custode delle virtù cristiane.

Mi resta ora a dire ciò che sento intorno al sistema più benigno che non manca di fautori e seguaci di questi nostri tempi. Ma Le dico candidamente che non so dirle quali effetti produca in pratica perchè non ne ho esperienza non essendo qui come le ho detto in principio seguito da alcuno. Considerandone però la teorica *a priori*, io sono d'avviso, che se non è limitato da quelle restrizioni ed eccezioni che vi fa Sant'Alfonso Maria de' Liguori (restrizioni ed eccezioni che mi paiono di infirmare la regola) vi è assai da temere, che non possa produrre que' frutti che sono nella mente dei loro fautori, gli argomenti con cui sostengono questo sistema, non mi sembrano sufficienti, e ad ognuno di essi si può dare una risposta, che toglie ad essi ogni probabilità, quel voler favorire la libertà umana indebolita dal peccato e spinta da gravi affetti invece di ingagliardirla con amore e frenarla coll'autorità della legge, mi pare pericoloso assai, e tale da non poter dare buoni frutti, potrà forse crescere il numero dei fantasmi cristiani, ma non farà alla lunga cristiani di spirito e verità come li vuole il vangelo.

So che in appoggio di questo sistema si producono i decreti di Roma: ma in qual senso si debbano intendere non saprei meglio esprimerlo che riferendomi a quanto Ella scriveva ne' suoi appunti sul libro dell'educazione morale e scientifica del clero chiamati ad esame stampati in Pinerolo, e ripetuti nel 3° suo Sinodo. Non havvi autore che goda del privilegio dell'infallibilità, ed il fermarsi ad un solo autore senza esame delle ragioni intrinseche sarebbe lo stesso che voler cristallizzata la scienza morale. Non è questo il pensiero di Roma.

Nè tutti poi i seguaci di questo sistema sono discreti e si contengono in giusti limiti. Odo che corrono per le bocche di alcuni novelli sacerdoti delle opinioni che per nessun verso reggono a martello. S E. le conoscerà ed a queste converrà mettere un freno non si faccia la morale cattolica inferiore a quella dei pagani.

Voglia Iddio che gli sforzi che Ella fa per richiamare il clero ai veri principi della morale siano coronati da felice successo, e che almeno riguardo a questi si abbia quella uniformità che fu già una gloria di questa archidiocesi per il bene delle anime questo chieggo con Lei al Signore professandomi intanto col più profondo rispetto ed ossequio di V. E. Rev.ma.

dev.mo ed obb.mo in G. C.
Teol. MARIANO SEBASTIANO, *Prevosto*

DOCUMENTO 7°

Lettera del Teol. Giacomo Audisio, Parroco di Givoletto.

Eccellenza Reverendissima,

In riguardo alla lettera di V. E. Rev.ma in data 20 novembre se mi permette di manifestarle il mio sentire le dirò che il giovine clero almeno in parte mi sembra imbevuto di principi non troppo conformi alla morale a noi stata insegnata massime in rapporto alle leggi positive, sì divine che umane, le dirò inoltre che non sapeva darmi pace, come certi principi in ordine alla morale non mai stati ammessi per lo passato fossero all'ordine del giorno, e quel che è più sostenuti come veri, e da adottarsi con disprezzo del sentire dei nostri venerandi vecchi distinti per pietà e dottrina.

Ed in conferma del sopradDETTO le dirò che mi avvenne alcune volte di trovarmi con alcuni del giovine clero, ed al sentirli gettare fuori, e sostenere certe proposizioni ne restai altamente sorpreso, e quasi scandalizzato, e quel che è peggio sentirli sostenerle e difenderle con una certa audacia, ed osservando ad essi che così non la pensavano i più distinti Teologi moralisti antichi rispondere per tutta ragione, sicuramente così non la pensavano gli Alasia, gli Antoine, i Collet, ecc. quasi questi autori sempre stati rispettati fossero roba da mettersi fra i ferravecchi, e non più adattati ai nostri tempi, come se la morale avesse anch'essa fatti progressi, ed andare soggetta a cambiamenti come la politica, quindi da questi principii ne viene, che si adottano in pratica teorie troppo lasse in riguardo ai precetti divini positivi, in riguardo alle leggi ecclesiastiche in specie all'osservanza dei digiuni e delle vigilie ecc. l'affermare che veramente si incorre nelle censure scusando secondo essi dall'incorrerle l'ignoranza sive juris sive facti, l'assolvere facilmente anche quelli che secondo i principii dell'antica morale si dovrebbero rimandare senza assoluzione; dal che ne deriva che non ostante, se però ciò si può affermare, la frequenza del sacramento della penitenza, non solo non si vede fiorire nei fedeli la castità la verità la giustizia, ma un retrocedimento, cosicchè si può dire senza tema di errore, che se vi è se non in tutti almeno in una gran parte dei fedeli una certa frequenza ai sacramenti non è con quel frutto che si dovrebbe.

Questo è il mio sentire, ma con ciò non pretendo di affermare essere vero l'esposto, epperò se mi trovo in un inganno mi professo pronto a ritrattare il mio errore, ed arrendermi al giudizio di chi mille volte più vale di me.

Prima di finire giacchè V. E. Rev.ma nella di lei lettera ha parlato fra gli altri di un Amerano, ebbene le dirò, che io sono stato per tre anni in qualità di studente, e per sei in qualità di seminarista uditore delle istruzioni del predetto, istruzioni che attiravano a sentirle non solo tutto il clero, ma ancora le persone più distinte del laicato, e posso assicurarla che non andavano punto d'accordo con i principii al presente professati dal giovine clero. Aggiungerò ancora che l'Amerano come rettore locale del seminario soventi veniva a visitarci stante l'affetto che aveva per noi, ed in pari tempo per informarsi dei nostri studi, ed in specie dei principii che ci si insegnavano massime in riguardo alla morale non ostante che fosse sicuro che il nostro chiarissimo professore di felice memoria professasse principii conformi ai suoi, e la morale che insegnava quella ammessa dalla più parte dei più sani e distinti Teologi e per pietà e per dottrina, e spesso ci intonava agli orecchi, queste erano le sue precise parole: morale antica e non nuova.

Ed in conferma che tale fosse il sentire dell'Amerano, che io non posso ricordare senza commuovermi tanta era la stima ed il rispetto che gli professava, mi prendo la libertà di raccontarle un fatto avvenuto mentre mi trovavo in seminario in occasione di un esame. Venne tra gli altri da Torino per darci l'esame un capo di conferenza morale. La materia dell'esame fra le altre cose si aggirava sopra le leggi umane ben inteso gli esaminandi sostenevano la tesi come era stata insegnata dal professore, ed il capo di conferenza non voleva ammetterla, perchè diceva troppo rigida, avendo l'Amerano che assisteva agli esami ciò sentito, disse in nostra presenza al Teologo, ella è padrone di tenere e di insegnare come più le piace, ma noi qui abbiamo sempre tenuto, e terremo costantemente diversamente. Questa narrativa farà sempre più conoscere a V. E. Rev.ma chi fosse l'Amerano, quale la di lui dottrina, e come tra i di lui

parrocchiani fiorissero veramente la castità, la verità, la giustizia, e fosse uno dei parrochi modelli dell'archidiocesi.

Nel mentre compio il mio dovere godo dell'occasione offertami per rassegnarmi colla più alta venerazione e rispetto .

Di V. E. Rev.ma

Umil.mo ed obb.mo servo

AUDISIO T. GIACOMO, *Parroco di Givoletto*

Givoletto, il 12 dicembre 75.

DOCUMENTO 8°

Lettera del Teol. Innocenzo Arduino, Canonico Prevosto e Vicario Foraneo di Giaveno.

Risposta alla Lettera Circolare delli 20 novembre scorso

Giaveno 13 dicembre 1875

Eccellenza R.ma

È un fatto, che non si può negare, che da alcuni anni a questa parte sono invasi alcuni principii in materia morale un poco discordanti da quelli che si insegnavano quarant'anni fa, seguiti i medesimi con avidità e direi anche con compiacenza del giovane clero accusandosi ancora di troppo rigorismo quanti ancora usano in pratica i principii d'allora studiati e proposti dal chiarissimo professore di morale Alasia di sempre felice e venerata memoria.

E su questo punto sarebbe comune desiderio che l'Autorità Ecclesiastica proponesse un autore in materia di morale con quelle correzioni ed additamenti che fossero del caso, e quindi si prescrivesse, che sopra la dottrina di quello si raggirassero gli insegnamenti, e le conferenze morali ed anche gli esami sì privati che pubblici e segnatamente i concorsi delle parrocchie, dai quali partendo i neoparochi che sono quelli che debbono farla da direttori e maestri nelle popolazioni, imbevute tutti degli stessi principii si avrebbe in poco tempo una perfetta uniformità sia nella dottrina che nella morale tanto necessari.

E parlando dei concorsi non posso a meno di encomiare la deliberazione presa da V. E. Rev.ma, che nei concorsi oltre la morale casuista debba anche far parte la speculativa e dogmatica sacramentaria, la quale in questi tempi più che mai inclinati all'incredulismo è quanto mai necessario che il parroco sappia bene la Teologia per essere in grado di confutare occorrendo gli errori moderni, ed anche per far prendere il più che si può nobile concetto degli attributi di Dio dalla cognizione dei quali tutta dipende la morale cristiana essendo sempre questa vieppiù perfetta in quanto che si ha maggior cognizione di Dio e degli inefabili suoi misteri.

Io non potrei poi fare il paragone nella mia parrocchia tra i frutti spirituali che nascono dall'insegnamento della morale praticata da prima, e quelli che producono i principii della morale più mite, perciocchè in Giaveno da che io sono parroco, e sono già trentasette anni, sempre e solamente si insegnò quella dottrina appresa nell'Università di Torino, professata in prima per dieci anni nel seminario di Chieri, predicata sin ora tanto nelle spiegazioni evangeliche come nelle istruzioni parochiali tutta modellata sui principii dell'Alasia, quale dottrina vidi pure praticata dal Capitolo di Giaveno d'allora e in seguito in tutte le conferenze capitolari che si son fatte sino oggidì.

Mai alcuno venne a predicare a Giaveno nelle quaresime e negli Esercizi o Missioni fuori dei Padri Cappucini, canonici della metropolitana e alcuni parrochi già piuttosto vecchi, che tutti tenevano la stessa dottrina, e ciò lo posso dire in tutta l'estensione del termine perciocchè io uso lasciar qualunque altro affare in tempo delle prediche altrui per poterle tutte sentire sia per dar buon esempio come per essere sempre consapevole di quanto si predica nella mia parrocchia, e posso dirlo, che sempre sana fu la dottrina ivi esposta.

In Giaveno non vi fu clero giovane che fosse applicato al ministero fuori dei Vicecurati, che sempre seguirono le dottrine predicate dal parroco. Ma a quanto vado casualmente sentendo da alcuni preti giovani posso dire che fra questi ve ne sono veramente di quelli che tengono una via più comoda specialmente per riguardo ai precetti della Chiesa, e della sua giurisdizione in materia di impedimenti matrimoniali e simili non conservando sì a rigore il gran principio della gerarchica sommissione ed unità.

Presentemente poi e da alcuni anni si osserva, nelle classi specialmente inferiori e di campagna maggior frequenza ai SS. Sacramenti e pratiche di divozione, infervorati dalle diverse pie unioni ed associazioni. Ma nell'istesso tempo nelle classi superiori già si infiltrò lo spirito di incredulità più che non si vedesse una volta portato questo, primo dalla nequizia dei tempi eppoi dalle tiepide facilità di comunicazione della popolazione, che da prima viveva come autonoma nel suo paese ed ora si può dire formante parte dei più gran centri per ragioni di facilità delle strade, e sviluppo del commercio, ed anche per certi irreligiosi principii d'insubordinazione che si vanno insinuando nelle scuole e nella società.

Il mio avviso sarebbe che si guardasse il modo di non lasciare che troppo si rilasci l'insegnamento della morale, che in pratica già naturalmente prende sempre maggior rilasatezza anzi che maggior rigore, e d'altronde è cosa provata come dice S. Agostino che non vi sarebbe tanta facilità nel peccare se non vi fosse tanta facilità d'esserne assolti dalle colpe.

Del resto poi in questa parte non potrei essere giudice competente nel misurare i maggiori o minori frutti che sieno per apportarci diversi metodi della dottrina morale perciocchè dal tempo che io sono a Giaveno non sono mai uscito dalla vicaria per andare altrove a predicare od intervenuto a Congressi con altri parrochi fuori di vicaria, e quindi non potrei ben sapere quali siano i morali effetti della Teologia primitiva e quali di quella or ora da alcuni praticata, sol conoscendo, che in mia parrocchia quello che si insegna oggidì è l'istessa dottrina che si insegnava trenta e più anni fà e non trovassi in Giaveno che in punto di morale possa dire *ego sum coephae ego pauli*.

Tanto in risposta alla venerata lettera di V.E. Rev.ma delli 20 novembre scorso, che tutta la scorgo improntata di quello spirito di prudenza carità e zelo della maggior gloria di Dio a salute dei prossimi cui con tanto plauso attende V. E. Rev.ma.

Gradisca intanto V. E. R. i sensi dell'umile ed ossequiosa venerazione ed ubbidienza di chi colla massima stima si professa

di V. S. R.ma

umil.mo ed obb.mo servitore
T. ARDUINO INNOCENZO, *Canonico*
prevosto Vicario Foraneo

Lettera del Teol. Carlo Gheri, Parroco Amministratore di Murello.

Jesus spes mea

Risposta alla lettera privata 20 novembre 75

Murello 15 dicembre 75

Eccellenza

Onde rispondere con qualche esattezza alla lettera accennata in margine, il sottoscritto deve prender la cosa un po' di lontano; ma non sarà forse tempo perduto per nessuno. Con questa fiducia in cuore lo scrivente non esita ad affermare che nel corso della lunga sua carriera parrocchiale d'anni 36 e 4 mesi, avendo egli avuto molte occasioni d'avvicinare non pochi giovani confessori, e tanto da poterli conoscere e giudicare con giusto criterio, osa dire che tranne alcune vere, e nobili eccezioni, il giudizio formatone non è guari loro favorevole. Li trovo infatti tiepidi anzi che nò, abborrenti dalla fatica, cercatori studiosi delle più minute comodità, di piaceri avidi, e dello svagamento, scioli presuntuosi, e tanto leggeri da farsi quasi un merito del comparire in pubblico azzimati come bellimbusti.

Ora: come potranno questi vanerelli compiere la santa e sublime missione a cui sono chiamati? Come comunicare agli altri quel fuoco celeste che il Divino Maestro portò nel mondo, ed altro non brama se non chè accendasi, e viva continuo? come il potranno se in se stessi nol trovano? Come varranno a fortemente correggere, e ad infrenare il vizio, se colla loro mollezza quasi li rasentano? Come scuoter gli animi coll'aspetto severo della virtù se essi stessi ne sono quasi atterriti? Come persuadere ai tribolati che beati son quelli che soffrono e piangono, che i patimenti affinano la virtù, ed avvicinano al Divino Esemplare, e seguano la via del cielo, se le più piccole privazioni, le più leggere sofferenze li trovano tanto restii? come potranno spegner nei cuori le amarezze, li sdegni sorti per le patite ingiurie, ed infondervi le divine consolazioni che portano seco il perdono, l'oblio dell'offesa, e l'amore dei confusi e pentiti offensori, se dessi non possono sopportare una correzione affettuosa, una parola alquanto risentita, un altura non troppo misurata? Come infine insegneranno agli altri quell'umiltà, quella mitezza di cuore tanto inculcata dal Divino Maestro quando questi meschini sentono così altamente di sè da credere che mai si usino loro sufficienti riguardi? E se la cosa è in questi termini, chi stupirà che nelle popolazioni in cui si trovano questi delicati, slombati Maestri più non si veggano quegli esempi di maschia virtù che erano così frequenti quando alla severità della vita e delle massime del pastore informavasi il gregge?

Ecco intanto i dolorosi riflessi che sorsero in cuore allo scrivente studiando i giovani sacerdoti che in lunga fila gli passarono dinanzi; e non erano cattive nature, non eran travati, no, bisogna dirlo, eran giovanetti venuti su all'ombra del tetto paterno, cresciuti in mezzo alla provata ed antica virtù delle loro famiglie religiose povere in genere, ma operose ed oneste. Ma che perciò? Dobbiamo noi forse dubitare dell'avvenire della Chiesa di Cristo? Oh mai, mai! chè ella posa sopra così solide fondamenta da non temere nè la voracità del tempo, nè tutta la nequizia umana. Essa è opera divina, ed è immortale, come infallibile è la parola di Dio, che suscita dalle pietre figliuoli ad Abramo.

Sono ormai diciannove secoli che essa soffre, combatte e prega, ed ogni giorno che sorge moltiplica i suoi trionfi, e le sue vittorie.

Se non che: questi difetti che si lamentano nel giovane Clero, d'onde vengono dessi? Forse dall'aria corrotta del mondo in mezzo a cui vive, che guasta ed avvelena tutto ciò che tocca? Ovvero da quel scetticismo filosofico e religioso che diffondendosi ogni dì più nell'umana società, non risparmia i più nobili ingegni e tenta le anime più elette? O piuttosto traggon essi la loro origine dalla educazione scientifica che gli si dà, e che lascia qualche cosa a desiderare nella severità dei principii, e nella pratica applicazione? Il male può derivare tanto da una che dall'altra cagione; ma forse non andrebbe lungi dal vero chi ne ponesse la radice primaria nell'ultima causa che si è accennata; imperocchè i giovani alunni del Santuario si possono facilmente sottrarre ai pericoli della corrutela universale custodiendoli con una santa vigilanza, ed isolandoli dal mondo fintanto chè i santi e severi principii appresi siensi radicati nel cuor loro, e ne abbiano informati i costumi, e invigorita la fede. Ma quando non si fornisce all'intelletto un pascolo affatto sano e sostanziale, nè un punto sicuro di partenza per iscoprire la verità, nè una buona pietra di paragone per distinguere l'oro vero dall'orpello; quando si discute e si sottolizza il dovere, quando il buon senso, e la naturale onestà non sono più il primo criterio, nè il solo per giudicare un azione, allora è facile il fallire. L'errore poi è tanto più fatale quanto è più grave ed essenziale la materia su cui si aggira, quanto più dolorose sono le conseguenze che ne derivano. E l'acuta mente, la severa virtù, e lo zelo del santo e dottissimo Arcivescovo non tardarono a segnalare nella privata sua lettera del 20 novembre i punti della Teologia morale, che nella pratica applicazione possono offrire un motivo a serie osservazioni: quali sono la Castità, la Verità, e la Giustizia, tre virtù fondamentali, che si possono considerare come il cardine dell'umana società, che senza di esse scioglierebbersi ben presto e tornerebbe il caos.

Ma egli è appunto in così fatta materia che mancasì oggidì, massime dai giovani Confessori nel giudicarne con troppa indulgenza i doveri e le trasgressioni; sì addolora il vedere la facilità, con cui tal fiata si assolvono le mancanze contro la più bella e meravigliosa virtù dell'uman cuore, che è la castità; imperocchè si toglie così al vizio contrario la maggior parte della paura, e del naturale ribrezzo che ispira, e lo si rende pressoché famigliare, si agevolano le infedeltà coniugali, s'empiono le case di scandali; ed infiltrandosi nel cuore dei padri il facile sospetto sopra l'illegittimità della prole, ciò fa che facilmente si spegne in essi l'amore dei figli, che trascurano poi, ed obbliati fuorviano, senza speranza di ricondurli sul buon sentiero, perchè il mal esempio che hanno sotto'occhi è loro esiziale.

Nè minore è il male che viene dall'oltraggio che fassi alla verità colla menzogna, colle parole subdole, equivocate, colle reticenze, colle simulazioni e dissimulazioni, e con altre infinite malizie, se tutte queste cose trovano facile indulgenza in chi dee esserne giudice, ed è suo dovere lo stigmatizzarle. La verità è la base della vita sociale, perchè svanita la fiducia degli uni negli altri, sparisce la pubblica quiete, chè ognuno può sospettare nel vicino un ingannatore; quindi cessa la reciprocità dei servigi, la vita comune diventa impossibile; e la domestica pure, potendo il padre temer giustamente nel figlio un nemico; ed altrettanto il figlio nel genitore per la varietà delle passioni che muovono e tra-

vagliano il cuor dell'uomo; ed entrati una volta in questa via, si va tanto inanzi da abusar perfino del santo nome di Dio per coprir la menzogna, ed un sordido interesse.

Infine chi dirà quanta sia l'abbominazione che può sorgere dalla violazione della Giustizia, quando sono senza numero i modi di attentare all'altrui diritto nell'ordine morale, civile, e materiale? Suppongasì infatti ciò che si verifica non di rado al tribunale della penitenza, o per tolleranza del giudice che vi siede, o per la malizia del penitente esertissimo sempre a trovar scuse che salvino la sua mala fede, cioè che si proceda con qualche leggerezza nell'esaminare le esigenze assolute dell'equità naturale, e se ne condannino le infrazioni con qualche blanda parola di rimprovero, o si emendi con qualche penitenza insignificante, chi potrebbe ancora credersi in salvo dalla cupidigia altrui? Fate che la sentenza del giudice spirituale non pesi troppo sopra le sottrazioni che fannosi in famiglia dalle mogli, dai figli, dalla servitù e poi dicasi qual varco ci schiude all'ambizione, al lusso, alle gozzoviglie, ai giuochi, alla libidine, e qual casa con questo verme che la rode continuamente possa ancora aver fiducia di stare in piedi? Allargate alquanto la mano sopra i furti campestri i compensi privati e clandestini per pretesi diritti ed ingiustificabili, e vedrete dove si precipita. Lasciate che il venditore possa palliare qualche difetto della sua merce; provatevi a non curar gran fatto quella miriade di sottili astuzie, di doppiezze che occorrono frequentissime in quelle contrattazioni in ispecie che appoggiansi alla sola buona fede, e poi chi potrà ancora schermirsi dalle trappolerie che ovunque l'accerchiano? chi può misurare il danno che a tutti ne deriva?

Ecco la rovina a cui può condurre il giudizio alquanto indulgente d'un azione non conforme all'equità naturale. Ma quest'abisso i giovani confessori nol veggono, e vi cadono coi loro penitenti; vi precipitano i primi perchè credono di camminare sopra un terreno sicuro, che non è, vi cadono i secondi perchè confidando nell'oculatezza delle loro guide, accade loro ciò che disse il Divino Maestro: *Si caecus caeco ducatum praestat, ambo in foveam cadunt*. Il male è dunque ben grave, ed abbisogna un riparo urgente, il quale a mio avviso dovrebbe consistere:

1° Nell'addottare pel Clero un solo libro di testo per la teologia in genere, e la morale in ispecie, che s'informi a severi principii, non che a serie applicazioni dei medesimi, principalmente intorno alle materie sopra indicate, quale fu senza dubbio la Teologia morale a cui si educarono gli illustri esemplari che l'esimio Arcivescovo ricordò nella sua lettera, ed altri molti che loro vennero dopo. In ciò tutti i Vescovi dovrebbero darsi una mano, perchè la necessità di provvedere è generale.

2° In secondo luogo il giudizio sopra ogni questione morale compresa in questo libro di testo dovrebbe esser chiaro e preciso, ed appoggiarsi non alle opinioni dei casisti antichi o moderni, ma a quei principii di naturale onestà che la mano di Dio scolpì nel cuore dell'uomo; alla Sacra Scrittura che è la parola di Dio, e profondamente meditata, interpretata a dovere, provvede ad ogni necessità dello spirito e del cuore, quindi alle testimonianze dei Santi Padri che sono pur sempre i grandi maestri della morale cristiana.

3° Gioverebbe non poco l'innestare di tratto in tratto ai principii teorici ed alla speculativa alcuni casi pratici, onde renderne l'intelligenza più facile e famigliare, ed avvezzar di buon ora i giovani chierici allo studio dell'uman cuore,

c dei rimedi più acconci per guarirne le infermità e le debolezze. In questa guisa sarebbe più rapido il progresso e tanto più duratura la memoria delle cose imparate quanto più soventi le avranno avute sott'occhi nel corso non breve della carriera teologale.

Ma non basta al giovane sacerdote lo studio della Morale. Maestro qual'è di quella Religione nel cui nome deve promuovere ed assicurare la propria e l'altrui salute, egli deve essere in caso di saperla difendere dagli assalti dei suoi contraddittori i quali si possono ridurre a due sole specie, cioè i Razionalisti, e i così detti Liberali. I primi negandone la parte sovra intelligibile e sovra naturale, tendono a distruggerne le fondamenta, ed i secondi male intendendone i precetti chiamano la Religione avversa ai progressi civili dei popoli, e ne impugnano per conseguenza la cattolicità, perchè se la Religione Cristiana non consiste con un certo grado di civiltà, non può più convenire a tutti i tempi, e a tutti i luoghi.

Ora: siccome costoro a propugnare le false loro interpretazioni chiamano in aiuto la geologia, la storia naturale in genere, la geografia antica, l'archeologia e la cronologia, giova che il Teologo Cattolico abbia esso pure una non lieve tintura di queste scienze onde poter difendere la sua Religione colle stesse armi con cui viene combattuta.

A questi studi dovrebbersi aggiungere la filosofia razionale colla storia de' suoi sistemi principali, onde risulti che l'idea cattolica del sopranaturale e del soprainelligibile è un elemento necessario alle più profonde meditazioni dell'umano intelletto; e che i vari sistemi di filosofia fin qui escogitati sono erronei appunto perchè di esso non tennero conto.

Infine l'educazione intellettuale del giovane Teologo dovrebbe compiersi con un po' d'istoria religiosa la quale enucleando i dogmi principali di tutte le Religioni, mostri qual parte ciascuna conservi delle primitive rivelazioni e narrando i fasti della chiesa, ponga in luce i conquisti riportati dalle civiltà sulla barbarie per opera del cattolicesimo. A questo modo educato il sacerdote a severi studii, a profonde meditazioni, arricchirà la mente di utili e svariate cognizioni e smetterà la leggerezza del contegno, perchè saprà sempre come occupare il suo tempo con proprio ed altrui profitto; e riscuoterà senza dubbio il rispetto e la venerazione di tutti coloro che dee educare e salvare. Ecco il povero avviso che il sottoscritto sottopone umilmente all'esame del venerato ed amato suo arcivescovo mentre con tutta l'anima dichiara

Tutto suo devot.mo e aff.mo

T. GHERSI CARLO

parr. - amm. di Murello

N.B. - Ripugnando al cuore dello scrivente l'ufficio di censore, piuttosto che cercare se esistano ancora al pari le virtù eroiche di un tempo che fu, si limitò a notar le cause precipue di questo difetto, ovunque esso trovisi, come v'è senza dubbio; e con ciò egli crede d'aver risposto eziandio all'ultima parte della lettera arcivescovile.

Lettera del Teol. Giovanni Ramelli, Pievano di Pieve Scalenghe.

Eccellenza Reverendissima

Edotto dall'esperienza non posso a meno di riconoscere, aver influito purtroppo, ed influire tuttora le applicazioni pratiche della Morale, con certe regole, d'una gran parte del giovane Clero, nel rilassamento de' costumi, nell'allontanare i fedeli dai precetti delle virtù cristiane: poichè non pochi giovani ecclesiastici sparsi su vari punti di questa Arcidiocesi, imbevuti di certe massime, non saprei da quali scuole apprese, insegnano certe dottrine un po' rilassate, troppo comode, indulgenti, e che facilmente conducono a conseguenze pratiche discordanti dalle esigenze della verità, giustizia etc..., il che, fu sempre la cagione di altercazioni continue tra i giovani confessori, ed i provetti, cui sono affatto nuove certe pratiche; ed infatti per venire ad uno od altro caso particolare, parlando, per esempio, della santificazione delle feste, si asserisce da non pochi giovani ecclesiastici, bastare per santificare la festa, udire solamente la S. Messa. Inutilmente loro si parla del precetto divino etc. La Chiesa, dicono costoro, non comanda altro esplicitamente, che sentire la Messa. Il Ballo pubblico si considera solo in astratto; questo è un atto per sè indifferente, perciò non vi è peccato; e quindi questi signori hanno l'ardimento di dire dal confessionale alla gioventù: andate al ballo, non c'è peccato, e sono troppo rigidi, quei confessori, che vel proibiscono. Circa il digiuno poi specialmente in paesi agricoli, senza distinzione, senza scusa, ne vengono affatto dispensati i contadini, se ne fa perdere persino la traccia del digiuno, e si elimina totalmente lo spirito di mortificazione. E che dirò in materia di giustizia? Sentonsi decisioni, che ledono il diritto, la giustizia, e che senza dubbio loro non piacerebbero, applicandosi il principio *alteri non facias quod tibi factum nolis*.

Ma da questi giovani confessori non vogliansi sentire osservazioni appoggiate al loro argomento Achilleo, cioè alla dottrina del B. Liguori vanno avanti. Ma in loro buona pace, mi si dica: è ella poi tutta dottrina del Liguori, quella che essi insegnano? già ben si sa, che il B. Liguori non si frequentemente sentenza, riferisce le varie opinioni dei teologi, non dice di attenersi a questa o quell'altra opinione, e talvolta con riservatezza lascia trasparire il suo avviso, e nondimeno si fa parlare il Liguori: anche quando non parla, si confondono certe eccezioni coi principii, degli accessori se ne fanno principali. Mi occorre ben sovente sentire tanti ecclesiastici parlare del probabile, e spingere la cosa tant'oltre, che tutto è lecito.

Diversi autori di Teologia non ha guari venuti alla luce, perchè autori moderni vengono adottati, mettendosi in non cale la proposizione 27 condannata da Alessandro 7°, « *si liber sit alicuius junioris, et moderni, debet opinio censeri probabilis, dum non constat reiectam esse a Sede Apostolica tamquam improbabilem* ». Come in filosofia, non havvi stravaganza, che non sia stata proferita, così mi si perdoni, in Teologia, non v'è assurdità, che non abbia avuto i suoi patrocinatori.

La Teologia di non pochi è proprio la Teologia *pro nunc*, come dice il P. Gaetano da Bergamo, cioè per questa vita.... si fabbrica una morale, che piace per questa vita, adatta al genio del secolo, che tranquilla irragionevolmente le coscienze.

Laonde io credo coscienziosamente, che il nuovo ammaestramento, che si riceve da una parte notevole del giovane clero relativamente alla Teologia Morale, per nulla sia conveniente alla reale santificazione delle anime, come la vogliono appunto le regole delle virtù cristiane, nè doversi mantenere, nè tampoco modificare, giacchè da questi nuovi sistemi di Teologia, io non veggo, che inconvenienti, e scapitarne i costumi.

Io non entro a dirimere tutte le questioni, che si agitano su certi punti, parmi, però, che dandosi giudizio spassionato sulle cose, si verrebbe ad altre conseguenze, che non son quelle, che si danno da certi Teologi.

Quanto a me tengo sempre sott'occhio la massima del B. Bonaventura: *Cavenda est conscientia nimis larga et nimis stricta etc...* L'amore per la salute delle anime conduce alla Teologia *pro tunc*, che si è quella che ci deve premere.

Ciò, che l'Eccell. V. Rev.ma con tanta assennatezza e retto giudizio osserva nella sua lettera privata ai parroci, io non dubito, che più ancora, che la maggioranza del clero, il prenderà in considerazione, ed il praticherà: e solo l'opposizione sarà per parte di alcuni giovani ecclesiastici imbevuti di certe massime moderne, che meneranno rumore, quasi che l'E. V. R. voglia stabilire una nuova Morale; ma giova credere che la voce di V. E. Rev.ma, trattandosi d'un punto della massima importanza, farà buon effetto su chiunque voglia ponderare, senza pregiudizio, quanto sapientemente ella ha esposto nella sua citata lettera; e d'altronde poi, posso quasi dire su questo proposito con Cicerone: *opinionum commenta delet dies, natura iudicia confirmat*.

L'E. V. Rev.ma è vero Pastore, è Dottore *POTENS EXHORTARI IN DOCTRINA SANA, ET EOS QUI CONTRADICUNT ARGUERE, quem Deus nobis sospitem et incolumem servet ad plurimos annos* a vantaggio di questa Arcidiocesi.

Mi creda intanto quale mi dichiaro colla più alta stima, profondo rispetto, sincero attaccamento.

Dell'Eccellenza V. Rev.ma

umil.mo obbl.mo osseq.mo servitore

T. GIOVANNI RAMELLI, Pievano

Pieve Scalenghe

li 18 dicembre 1875

DOCUMENTO 11^a

Lettera del Teol. Michel Angelo Albertini, Pievano di Piobesi.

Piobesi 26 dicembre 1875

Eccellenza Reverendissima

In ossequio alla raccomandazione fatta dall'E V. Rev.ma nella venerata sua delli 20 scorso novembre rassegnò quanto coll'esperienza di 40 anni di ministero parrocchiale mi fu dato raccogliere. Succedetti al Chiarissimo T. Michele Aubert per 44 anni continui Pievano di questa Parrocchia.

Prima d'ogni cosa a giusta lode del mio Antecessore dichiaro aver sempre riconosciuto l'obbligazione di ringraziare la Divina Provvidenza d'avermi assegnata una Parrocchia sì bene coltivata dallo zelo indefesso, e saggio del mio Antecessore. Sul principio del 1836 era il turno degli Esercizi Spirituali. Li dettarono li Sig. D. Peinetti Rettore nell'Ospedale di S. Gio. Battista e D. Mathis Rettore della Confraternita della Misericordia di Torino. Si verificarono varie restituzioni e il frutto fu tanto anche negli abituati all'osteria, che da lì a un

mese occorrendo gli ultimi giorni di carnevale gli esercenti osteria non potevano smerciare un sol quartino di vino, e ciò durò sin quasi al finir della Quaresima. Il turno degli esercizi essendo di dieci anni, si osservò sempre, ma il frutto venne sempre decrescendo.

Al principio della mia reggenza le comunioni quotidiane erano rarissime, e frequenti quelle di otto, quindici, trenta giorni: frequentissime nelle maggiori solennità, ed il profitto assai durevole. Per riguardo alle donne e figlie, non si poteva notarne alcuna, che fosse vana nel vestire, sollecita nel seguire le mode, curiosa degli affari altrui, facilissima alla mormorazione. Da vent'anni circa a questa parte, e più ancora da 5 o 6 anni le comunioni quotidiane aumentarono, e sebbene per la massima parte si debba dire, che mostrano esemplarità di vita, del costume, e della modestia, in alcune si notano i difetti sopra indicati: anzi in tempo di villeggiatura si osservano due o tre, e tra queste una, che sebbene comunicantesi quotidianamente, s'accostano tuttavia con ornamenti mondanì, portanti cappellino con fiori, con velo sì, ma trasparente, il quale in tutta la sua circonferenza cuopre appena una parte del volto. Questa pregai privatamente, feci ammonita per mezzo di persona confidente, di attenersi all'uso generale del paese, ed alle prescrizioni del Sinodo Costa. Mi fu risposto a bocca, ed in iscritto di voler così continuare, che a Torino si pratica così, e giunse persino a minacciarmi guai, se per caso gli avessi pubblicamente negata la Comunione. Presi consiglio dal mio confessore, e fu di lasciar correre. Queste poi credo si confessino a Torino; ai confessionali della mia Parrocchia non le ho mai vedute.

Una parte degli uomini, Padri di famiglia, giovani ammogliati, o nubili: nella Pasqua e maggiori solennità frequenta i sacramenti, e si vede di costumi esemplari: una gran parte poi sebbene nella notata circostanza frequentino i sacramenti, e per la confessione in altri paesi, così mi si dice, pare non si richieda loro altra disposizione all'infuori di quella di presentarsi alla confessione per ottenere la permissione di comunicarsi: quindi si ha, il rammarico di vederli tosto nella prima festa susseguente, assenti dalle funzioni parrocchiali, dati come prima al giuoco, all'osteria, oziosi nel tempo delle funzioni per le piazze, per le contrade, per le osterie: i figli disubbidienti ai genitori, baldanzosi nel rispondere loro, insofferenti nella sera della casa paterna. Tali persone, e non son poche, 15 o 20 anni fa se rimandate non assolute, almeno per la massima parte procuravano emendarsi, e ritornavano dallo stesso confessore per riconciliarsi con Dio: Ora si vedono bensì dopo pochi giorni alla Comunione, ma cambiano confessore.

I cinque o sei esercenti osteria nel paese, quasi tutti marito, moglie e famiglia fanno la Pasqua ed alcuni s'accostano ai sacramenti nelle solennità del Natale, delle Quarantore ed Ognissanti; ma poi non si fanno scrupolo di tenere aperte le loro bettole nelle ore dei divini uffizii, nelle sere dei giorni festivi, e nei feriali quando hanno accorrenti, fin dopo la mezzanotte, ed i frequentatori in queste circostanze non son altro che bevoni, ubbriaconi, giovinastrì scapestrati.

Da qualche anno in qua, si nota una grande negligenza nei Padri di famiglia, nel pretendere dai loro figli la frequenza ai sacramenti, alle prediche, alle funzioni parrocchiali; si scusano che non sono ascoltati, tuttavia questi si vedono alla Comunione nelle circostanze sopra notate. Voglio ammettere che gran

parte della colpa abbia ad assegnarsi alla tristizia dei tempi in cui viviamo, ma pur troppo si debbe constatare un grande decadimento nella morigeratezza ed in tutte le classi.

Venendo in ultimo a rispondere circa l'ammaestramento, che si dà al giovane clero, avendo osservato da alcuni anni a questa parte in molti dei giovani confessori tanta facilità nell'assolvere, avendone pur anche sentito alcuni encomiare la dottrina del probabilismo come quella sola da tenersi, e mettere in pratica, la loro noncuranza, e dirò pur anche sogghigno, quando si parla della morale insegnata dal nostro Alasia, e di tutti gli autori probabilioristi, qualificati in fascio come rigoristi e giansenisti; datasi l'occasione ne movea lagnanze con alcuni Ecclesiastici zelanti, di soda dottrina, e loro richiedeva se ciò provenisse dagli attuali Capi di conferenza; alcuni mi risposero affermativamente; altri osservavano che dalla maggior parte degli alunni, non si comprendeva il giusto senso della dottrina insegnata, che molti purtroppo si scostavano dal Maestro sdruciolando facilmente in una via ancor più larga della tracciata.

Siam in ultimo fatta licenza di manifestare il mio desiderio, e questo sarebbe, che la Teologia morale insegnata dai Professori della facoltà Teologica ricostituita testè nel Seminario di Torino, sia la stessa nelle pubbliche Conferenze morali. Oltre agli altri, parmi si eviterebbe l'inconveniente che s'incorre dal giovine Clero di dover cambiar affatto sistema passando da uno studio all'altro; causando in detto clero quella volubilità di opinioni per cui non si sa più a quali principii s'informano nella direzione spirituale delle anime, e nell'amministrazione delle Parrocchie, generante pur anche quella tanta velleità, leggerezza, che prima non c'era, e che il clero mostra nel cambiare con tanta facilità uffizio, o luogo per lo stesso uffizio.

Eccellenza: Ho aperto il mio cuore: tutto ciò che scrissi intendo e dichiaro sottometterlo alla sperimentata e specchiata sua saviezza.

Colgo la presente occasione per manifestarle il desiderio, che anche per questa nostra Diocesi s'implori la facoltà di prolungare il tempo utile per l'acquisto del Santo Giubileo, come ho letto dai fogli religiosi essersi già ottenuto in altre.

Degnesi gradire gli ultimi e sinceri auguri d'ogni felicità desiderabile per le imminenti feste di questo anno che termina, e buon principio del nuovo, ed implorando la sua santa benedizione sopra di me e dei miei buoni cooperatori, e dei miei parrocchiani tutti col più profondo rispetto mi sottoscrivo

della E. V. Reverendissima

Osseq.mo Ubb.mo Dev.mo Servo
T. ALBERTINI MICHEL ANGELO *Pievano*

DOCUMENTO 12°

Lettera del Sac. F. Giovanni Raviolo, Pievano di S. Salvatore-Savigliano.

Eccellenza Reverendissima

Savigliano - S. Salvatore 22 dicembre '75

Per obbedienza al mio superiore riscontro abbenchè un po' tardi alla sua in data 20 scorso Novembre, esponendo succintamente ed in poche linee il mio debil parere al riguardo.

La teologia morale che attualmente si insegna nel convento della Consolata la credo succedanea in tutto a quella, che si insegnava perfino dai miei tempi nel Convitto di S. Francesco dal fu T. Guala, e da D. Cafassi di lui sostituto.

Io frequentai due mesi, in allora, quelle conferenze sia per conoscere appieno lo spirito, che per altri motivi, e posso accertarla che il lassismo, non solo per quanto riguarda le leggi meramente ecclesiastiche, ma anco le divine e naturali, era spinto ad un punto da disgradarne la morale de gentili. Mi ricordo ancora di aver spinte alcune proposizioni applaudite dal direttore di conferenza, espressamente condannate da Alessandro 7° *iisdem verbis* come diceva nella conferenza seguente ritrattandole, il T. Guala, e si trattava de 6°, e di occasione non solo prossime, ma già colpevoli in sè (1), e da quanto posso scorgere da questo mio buco si seguita ad insegnare la stessa dottrina ai giovani sacerdoti. Ed a mio parere è poi nulla vera quella massima con cui cercano difendersi, che sono larghi cogli altri, e stretti per se stessi. Oltre che questa è contraria all'indole umana, si è che se ne fossero persuasi se la applicherebbero quella dottrina, scorgo però in pratica, che sono conseguenti alle massime che applicano agli altri, e con una certa ampiezza.

Se si trattasse solo di leggi meramente etiche, scorgendo come Roma cerchi in ogni cosa di facilitare approvando teologie morali, come quella di Scavini, fondate sul probabilismo, *transeat*, l'autore della legge facilitata, sia, ma il male si è, che per certi leggi etiche, come recitazione di breviario, rosari, e via sono rigorosissimi e poi se si tratta del 6° e 7° precetto si permettono cose secondo me affatto contrarie alla legge, si permettono tra le altre, occasioni prossime non stimandole tali, e si scorgono li stessi sacerdoti, abbenchè giovani, desiderar d'entrar nel favore del sesso femminile, trattenersi longamente con giovani sul pretesto di spiritualità, attorniarli d'esse frequentarle sull'aspetto di conferenze religiose, protrarre poi lungo tempo nell'udir le lor confessioni, al contrario confessando uomini, mantener relazioni etc... e tutto questo senza scrupolo di sorta, quasi persuasi di far azione meritoria, ciò che prova aver essi ricevuti falsi principi di morale.

Da questa scuola ne derivano le divozioni semplicemente materiali, le pratiche meramente esteriori, la confidenza di salvarsi senza meriti reali, ma solo appoggiata ad intercessioni di qualche santo, e della Madonna, che innalzano al di sopra di G. C. e di Dio, da questo una religione sensibile, e quasi pagana specialmente nelle donne, e si viene a prestar fede a que miracoli ingiuriosi a Dio stesso come di anime liberate dall'inferno etc... la comunione quotidiana permessa a persone tutt'altro che perfette.

In quanto poi al possedere le virtù in grado quasi eroico de nostri antecessori, di castità, pazienza, carità, generosità, per possedere queste virtù, oltre il convincimento, d'una dottrina sana, giusta, soda ed anco un po' rigorosa, si ricerca ancora un carattere energico, un temperamento forte, ed un educazione virile, che rifugga dalla simulazione e dal desiderio di apparir tale.

(1) Il buono era, che pochissimi si presentavano al concorso, e quasi mai alcuno riportava la palma de' conferenzisti di S. Francesco, onde esclusi da pastor d'anime, non potevano avere grande influenza nei popoli, adesso mi dicono la cosa sia mutata.

Ma ora i temperamenti son fiacchi, l'educazione per fin da ragazzi fiacchissima, gli avvisi degli educatori, cominciando da genitori, insegnano d'adattarsi alle convenienze, agli usi, ed ai riguardi sociali, e non impressionarli di severi principii. Gli studi stessi son divenuti più facili, non si ricerca più tanta tortura d'intelletto, ed applicazione, fiacco diventa in conseguenza il tenor di vita, e contrario alla rinegazion di volontà, che si esige per l'esercizio di virtù in grado eminente (e si amano le commodità tutte della vita). In quanto al disinteresse, oltre le cause suesposte per quanto riguarda il clero specialmente parrocchiale, il nissun provvedimento per la lor vecchiaia la minaccia da tanto tempo messa in campo d'incameramento, le molteplici ed esorbitanti tasse, lo fece più assegnato, e li infuse lo spirito di previdenza per non trovarsi in uno stato d'indigenza in età avanzata.

D'altronde è poi cosa osservata in tutti i tempi, che i costumi de popoli influiscono molto su quelli del clero, essendo questo da quelli tolto, ond'è che il costume clericale, se non ha scapitato nell'esteriore, scapitò nella sostanza, e dal popolo ha preso già in parte il desiderio della ricchezza, per procurarsi le agiatezze, le delicature, e le soddisfazioni del secolare. E se è ancor migliore del ceto secolare, non lo è però di molto influenzandosi a vicenda. Qual possa esser il rimedio a questo decadimento in un tempo in cui si ha difficoltà ad avere un clero sufficiente ai bisogni, oltre la buona educazione virile, lasciandole la necessaria energia personale, i buoni studi, la longa prova in qualità di Vice Curati pria di accordare una cura d'anime, e quando saranno ammessi al concorso dar moltissima importanza agli scritti, io non mi autorizzo a suggerir altro all'Eccellenza Vostra, che per dottrina criterio e santità fu sempre a coetanei superiori, e che a quest'ora spero, abbia acquistata sufficiente esperienza, e potrà a vantaggio della Diocesi allevare un clero se non superiore, almeno eguale a quello dei tempi andati.

Accolga l'Ecc. Vostra i sensi di obbedienza e rispetto di chi le augura di cuore dal Signore buone feste natalizie e molti anni di pontificato.

RAVIOLO F. GIOANNI Pievano

DOCUMENTO 13°

Lettera del Teol. Stefano Martini, Canonico Prevosto e Vicario Foraneo di Moncalieri.

Tutto per Gesù

Moncalieri 23 dicembre 1875

Risposta alla lettera di S. E. Rev.ma Monsignor Lorenzo Gastaldi Arcivescovo di Torino, in data delli 20 novembre p. p.

Eccellenza Rev.ma

Essendo stato per qualche tempo poco bene in salute, fui costretto a differrare la mia risposta alla ossequiata lettera di V. E. Rev.ma, che mi pervenne sul principio del corrente mese, ed appena mi trovai alquanto ristabilito in sanità, presi ad esame il contenuto nella prelodata lettera di V. E. — E poichè mi fa l'onore di chiedermi quale ne sarebbe il mio giudizio, le esporrò schiettamente quello, che dopo venticinque anni di Ministero parrocchiale mi viene a risultare.

Lo stato morale di questa parrocchia da 15 a 20 anni a questa parte se non è di molto migliorato, nemmeno si può dire che sia deteriorato. Ma non trovo massimamente in questi ultimi anni nella risoluzione pratica dei casi riflettenti la morale quella uniformità di dottrina, la quale se non è sempre assolutamente necessaria, mi pare però molto conveniente ed utile al bene spirituale delle anime. Questa discordanza d'opinioni, nell'applicazione pratica porta molte volte a conseguenze da riprovarsi; per la quale cosa io sarei d'avviso che nell'insegnamento della Teologia Morale fosse adottato un solo testo proposto dal Superiore della Diocesi indistintamente per tutti i sacerdoti, e che l'insegnamento nelle conferenze morali, non si allontanasse in pratica dai principi del testo adottato.

I principi poi che da qualche anno prevalgono in morale, ed a cui si appoggia una gran parte del giovane clero, come è a tutti noto, sono quelli della scuola del probabilismo. Questi principii possono in qualche caso facilitare la frequenza ai sacramenti ed in qualche altro anche un po' dubbioso tranquillare le coscienze. Ma sono dessi più utili, più conducenti alla soda virtù, insomma alla salute eterna delle anime di quelli che generalmente erano adottati prima nelle scuole della Teologia, e servivano di base nella direzione delle anime? Non oso entrare in questa difficile questione, epperò mi limito a dire che ho sempre osservato che la Teologia Morale dell'Antoine e dell'Alasia applicata alla pratica produce ottimi effetti, ed a me pare essere non solo utile, ma utilissima al bene spirituale dei fedeli.

Colgo di buon grado la presente opportunità per rassegnare a V. E. Rev.ma i miei ossequiosi auguri per le prossime feste Natalizie e prego ogni giorno il Signore affinchè la conservi per moltissimi anni al nostro amore e al bene di questa Archidiocesi .

Col più profondo ossequio sono

di S. E. Rev.ma

Umil.mo Ubb.mo e devotissimo
T. MARTINI STEFANO *Canonico Prevosto*
Vicario Foraneo

DOCUMENTO 14°

Lettera del Can. Alessandro Vogliotti della Metropolitana di Torino.

Torino, 29 Dicembre 1875

Eccellenza Rev.ma

Dolente, che la mia malferma sanità non mi permetta di rispondere colla desiderabile ampiezza e precisione alla lettera di V. E. Rev.ma del 20 novembre p.p. mi limiterò ad esporle alcune osservazioni, che ebbi a fare negli ultimi scorsi anni a tale proposito. Ed in 1° luogo ho osservato essere invalsa l'opinione, che gli impedimenti dirimenti del matrimonio di diritto ecclesiastico possano equipararsi ad altre leggi ecclesiastiche, le quali non obbligano con grave incomodo, e che perciò, quando havvi difficoltà di chiedere dispensa, si possa contrarre senza timore il matrimonio.

2° Ho pure ravvisato essere divulgata l'opinione, che la Chiesa intenda di conferire la facoltà di dispensare dai detti impedimenti, e di assolvere da

qualunque censura ogniqualevolta vi sia qualche considerevole difficoltà di ricorrere al Superiore, od a chi ne abbia la facoltà delegata. La qual sentenza, ol-trecchè non saprei a qual documento o principio si appoggi, parmi in opposi-zione col fatto istesso della S. Chiesa, che nella recente bolla *Apostolicae Sedis* richiamò in vigore le censure, e ne classificò i diversi gradi di riserva.

3° Nell'esaminare poi i candidati aspiranti all'ufficio di confessore ebbi occa-sione di osservare, che nelle definizioni e distinzioni teologiche parecchi difetta-vano di precisione ed esattezza; e questo difetto io credo doversi attribuire all'uso invalso di studiar la morale su molti autori senza averne uno deter-minato, che serva come di guida sicura, per quanto è possibile, nella diversità delle opinioni.

4° Finalmente non pochi fra i detti candidati nello esporre le diverse opi-nioni circa varii punti di morale, invece di tenersi in una discreta via di mez-zo, dimostravansi piuttosto inclinati a seguire la più benigna e favorevole ai penitenti. Ora se tale metodo si abbraccia in teorica ed in tempo dello studio, quando si farà sentir gagliarda la tentazione di usar coi penitenti facilità ed indulgenza?

Mi permetta V. E. Rev.ma che approfitti di questa occasione per porgerle distinti ringraziamenti per la cortese visita fattami nel mese ora scorso; avrei desiderato di venir in persona a ringraziarla, ed a presentarle nel tempo stesso i miei ossequi e felicitazioni in occasione delle feste natalizie; ma con mio rin-crescimento debbo servirmi della mano altrui per compiere questo dovere e per accertarla che non cesserò giammai di pregare l'Altissimo Dator di ogni bene a spandere sopra di Lei le più elette e copiose benedizioni a conforto di Lei ed a maggior bene dell'ampia Diocesi alle sue pastorali cure affidata.

Implorando infine la pastorale sua benedizione, ho l'onore di dichiararmi con profondo ossequio e filial devozione

di V. E. Rev.ma

Umil. Devot.mo servitore

Can. AL. VOGLIOTTI

DOCUMENTO 15°

Lettera del Teol. Francesco Sora, Vicario della Crocetta in Torino.

Eccellenza Rev.ma

Rispondo sebben un po' tardi alla veneratissima Lettera privata dei 20 No-vembre p. p. e le manifesto in *Domino* quello, che ne penso sul contenuto della prelodata sua lettera.

L'assicuro primieramente, che riguardo ai Principii della Teologia morale sono perfettamente d'accordo coll'E. V. Rev.ma, ed approvo schiettamente, che abbia manifestato il suo sentimento e tracciato con soda dottrina, e chiarezza le regole da tenersi tanto nell'insegnare la Morale Casistica, quanto nel farne l'applicazione in pratica nel confessionale, come ha fatto nella Lettera posta in calce al Calendario liturgico del 1876, e fece benissimo a corredarlo del pre-zioso documento della Lettera del Maestro del Sacro Palazzo affine di persua-dere i non pochi ché la pensano diversamente.

Ritornando alla lettera di cui sopra dei 20 novembre, Le significo, che è preciso mio modo di vedere, che le Teorie di cui s'imbeve il giovine Clero da alcuni anni in quà servono a portare piuttosto una certa qual rilassatezza nei costumi, ed addormentano le coscienze; è il caso del *loquimini nobis placentia* nè queste teorie sono capaci di formare quel *populum acceptabilem sectatorem bonorum operum* di cui parla S. Paolo, e come si formavano tanti anni sono le popolazioni delle Parrocchie governate da quei degni sacerdoti, ed altri consimili che Ella accenna nella prefata sua lettera.

La frequenza dei Sacramenti che si aumentò notabilmente non porta ordinariamente quei frutti, che si dovrebbero vedere, e difatti si vedono persone, che frequentano i Sacramenti, e con tutta facilità si lasciano persuadere a frequentare i Teatri, i balli etc., vestono come le persone mondane, favoriscono l'usura, non osservano quasi niente i digiuni comandati dalla Chiesa, mormorano facilmente, etc., che è il caso di ripetere col profeta *multiplicasti gentem sed non magnificasti laetitiam*.

Aggiungo ancora, che il Giovine Clero imbevuto di questi Principii disprezza facilmente il Vecchio Clero, e tiene i Vecchi Parroci e confessori come tanti Giansenisti. Quindi ne viene, che in una parrocchia un giovine prete vicecurato disfà quello che ha fatto e fa un vecchio Parroco imbevuto di teorie e principii con cui si formava il vecchio clero sulla Dottrina di Antoine ed Alasia, ed altri simili autori.

Quindi conchiudo, che V. E. Rev.ma fa ottimamente a ritornare soventi su questa materia; e siccome alcuni, anzi molti si sono immaginati che Ella volesse disapprovare la Dottrina di S. Alfonso (lo che non è vero); ha fatto anche bene a spiegarsi meglio su questo punto. Io credo, che sono rarissimi quelli che abbiano bene studiata la Teologia di S. Alfonso, eppure ne parlano e parlano come se l'avessero tutta a memoria, e la intendano.

Nel significarle così brevemente e semplicemente il mio modo di pensare a questo proposito coi sensi della più perfetta ed ossequiosa stima mi professo

Dell'Eccellenza V. Rev.ma

T. FRANCESCO SORA, Vicario della B.M.V. delle Grazie
Crocetta

Torino - Crocetta
29 dicembre 1875

2) Risposte ancipiti

DOCUMENTO 16°

Lettera del Sac. Giovanni Grassino, Prevosto di Scalenghe.

Scalenghe il 29 dicembre 1875

Eccellenza Reverendissima

Dopo avere pensato e pregato *coram Domino* rispondo alla venerat.ma lettera di V. E. Rev.ma: *L'obbligo di vigilare*.

Avendo percorso li studi di teologia morale sotto li insegnamenti e la disciplina del non mai abbastanza compianto D. Cafasso Giuseppe, il quale alla teoria della morale univa la pratica essendo indeffesso al confessionale, mi pare di avere imparato a fare un po' di bene nel ministero delle anime, senza conoscere altra via che mi conduca a farne del migliore.

Ei ci leggeva e faceva leggere per libro di testo l'Alasia (su cui volle perfino compilarne utilissimi sunti) facendovi sopra *benchè raramente alcune osservazioni, ossia temperandone* alcune sentenze sulla scorta di autori più accreditati; ed amava che si leggesse preferibilmente il così detto l'Alasia grande.

Ed ora poi che dietro l'esperienza di parecchi anni vado rileggendo alcune note presemi, oh, quanto le ritrovo piene di sapienza, prudenza e spirito di Dio!

Sono d'avviso che se si scorge giornalmente in parrocchie non poche un po' di slancio ed avanzamento alla soda pietà, all'illuminata frequenza de' S. Sacramenti, pratica della virtù, amore alla castità, carità operativa ecc.... sia lo spirito di quel sant'uomo che continua, e generalmente parlando ciò si scorge massime nelle parrocchie rette da quei fra li suoi allievi che più han saputo abbeverarsi del suo spirito. Esempi sono fra i molti che potrei accennare un D. Prioto di Bra, D. Rovetti della Consolata, D. Melano di Cavalerleone, D. Traversa di S. Massimo, fu T. Giorda di Poirino, D. Bernero di Piosasco, anche l'egregio T. Martini di Pianezza se lo aveva eletto per guida e maestro. Non parlo di D. Melica che non fu mai nè di D. Cafasso nè del convitto sebben v'abitasse per parecchi anni.

Ma l'E. V. Rev.ma desidera sentire qual sia il concetto che io abbia riguardo l'ammaestramento che da circa 15 o 20 anni ecc... Le debbo dire che non mi trovo proprio in grado di portarne un giudizio un po' illuminato e positivo non avendo mai avuto circostanze di frequentare le conferenze che si fanno dai rispettivi prefetti in Torino, o le mensuali che si dovrebbero fare nelle parrocchie, non essendovi fra noi; nemmeno per aver avute vicine o domestiche relazioni e conoscenze con quei del giovane clero onde conoscerne il vero spirito che li guida *in re morali*.

Cionondimeno debbo confessare che corrono voci un po' sinistre, generalmente parlando, col modo con cui sentenziano alcuni giovani moralisti, i quali da quanto mi viene riferito, pare che abbiano studiato e studino la morale non per conoscerne li doveri cristiani che c'incombono, specialmente la castità, la verità e la giustizia, e la maniera più conducente a ben praticarli, ma bensì per trovar modo di eliderli e scansar peccati contro persino ad ogni principio di buona sinderesi.

A ragion d'esempio accennerò alcune proposizioni fra le prime che mi vengono alla memoria, o udite da me direttamente o statemi riferitte. — M'avvenne più volte di sentire che: udita una Messa, basta per la santificazione della festa, non occorre più altro e meriterebbero d'essere consegnati alle fiamme quei libri che insinuano altre cose. — Ogni più leggier causa basta per dispensare dall'obbligo del digiuno, come anche dall'obbligo di mangiar magro in giorno di vigilia. — Dire dal pulpito in occasione d'annunziare digiune e vigilie: voi gente del popolo nella vostra qualità di contadini od artisti siete tutti indistintamente dispensati dal digiunare. — Voi poi che avete compiti i sessant'anni tutti siete dispensati dal digiuno come chi non ha ancora compiti 21 anno. — In occasione poi delle messe od altra raccolta dire pubblicamente dal pulpito: voi tutti che avete grano da raccogliere od altra masserizia andate pure a lavorare, tagliare, condurre a casa in giorno di festa; tutti n'avete da me il permesso. — Quando uno ha da predicare, confessare in occasione di esercizi o quarantore essere per questo solo dispensato dalla recita del Divin Ufficio. — Ogni fedel cristiano soddisfare al precetto pasquale comunicandosi in qualsiasi chiesa. — Il precetto pasquale non obligare *sub gravi*. — I balli, gli ammoreggiamenti, i teatri

non essere cose da proscriversi tantosto, far male coloro che gridano tanto contro mettendo in mala coscienza chi li frequenta. La polluzione volontaria non essere qualche volta p. es. quando è per liberarsi da molestie od incomodi del corpo. — Essere raramente peccato la mormorazione perchè chi non vuole si parli male di lui non faccia male; anzi essere un bene perchè così il malfattore vien subito punito ad *correctionem*. — Potersi lecitamente compensare il servitore per i danni arrecatigli dal padrone. — Non doversi mai negare l'assoluzione a chi si presenta al confessionale per questo solo motivo che si presenta. — Essere una materia gridare contro il portamento delle donne in chiesa, vengano con o senza velo, anche venendo incomposte o immodestamente vestite, l'uso, la moda per esse è legge. — Essere tirannia prescrivere il biglietto di confessione ai preti, e non tenere la proibizione di giornali non ancora stampati ecc. ecc.

Da queste ed altre massime rilassate ed erronee che purtroppo fan gran male e sono di grave scandalo alle anime non oso ancor pronunciare che ciò provenga da qualche vizio nell'insegnamento che gli si diede e si dà, e questo per due ragioni: 1° perchè quegli individui che emettono tali dottrine non sono per se stessi, come si dice, farina da far ostie, sono purtroppo sacerdoti rilassati assai assai e per lo più molto ignoranti in fatto di morale. 2° perchè altri individui e molti che studiarono con essi, sotto la stessa disciplina ma animati da ben altro spirito e di condotta intemerata professano tutt'altri principi ed altre massime e fan del gran bene nelle anime e sono d'edificazione nel clero.

Son piuttosto di parere che questo sconcio provenga dal essere i candidati per le confessioni in generale troppo facilmente licenziati pel confessionale senza essere stati prima ben bene e col debito rigore esaminati. Tant'è che alcuni di essi da me conosciuti, fatto l'esame di confessione, non conoscevano nè gli impedimenti matrimoniali nè le cause cooperanti al danno, nè le radici della restituzione e in materia di censure e giurisdizione, riserve ecc... quasi affatto digiuni.

Epperchè che si ha da fare? Eccellenza Rev.ma? Richiesto, ho espresso alla meglio tutto il mio pensiero. Ora in quanto al da farsi, oserei mai pronunciarmi, riverente l'attendo da V. E. stessa, mentre con tutta l'effusione del cuore e massima venerazione le auguro buon fine e buon capo d'anno ricolmo d'ogni più eletta benedizione che possa desiderare. Baciandole il sacro anello mi riprotesto. Dell'E. V. Rev.ma

Dev.mo ed Obbl.mo Servo
Sac. GRASSINO GIOVANNI, *prevosto*

DOCUMENTO 17°

Lettera del Teol. Giovanni Genta, Curato di S. Francesco di Paola, in Torino.

Torino li 13 gennaio 1876

Eccellenza Reverendissima

Riconosco il mio colpevole ritardo nel rispondere alla lettera dell'E.V. in data dell'8 novembre ultimo scorso. Valgami però ad attenuare la colpa, l'importanza somma della materia trattata, e il contatto ben scarso, in che, per la

distanza di età, io vivo, rapporto al giovane clero, sì che anche oggi mi manca il modo di formare su molte cose un sicuro e determinato criterio.

Certo, se fossero conformi al vero gli appunti che ho udito muoversi a taluno fra i Maestri in Morale - che p.e. s'insegni potersi seguire *tuta conscientia* ogni opinione probabile e doversi ritenere come tale il trovarla accettata da qualsiasi autore non condannato, che le leggi civili non obbligano in coscienza, che gli impedimenti dirimenti, cessino di obbligare ed esistere, allorchè la loro osservanza reca incommodo grave, certo questa e simili altre dottrine sarebbero a mio giudizio pericolose, e non tali da formare buoni confessori.

Ma io, non conoscendo da vicino i nostri professori e direttori di conferenze morali, li ritengo in troppo alto concetto, perchè possa sospettare in essi dottrine corrompitrici per sconfinata larghezza.

Cresciuto ai tempi di Mons. Chiaveroti, alla scuola di Riberi, Dettori, Alasia, rifugio, anche per educazione, da nuove dottrine morali.

Quanto ai giovani ecclesiastici, v'ha chi li crede cresciuti sotto un sistema che sopprime l'individuo, e ne soffoca ogni generosa aspirazione, per ridurli ad una forma che chiamano, forse a torto, ipocrita, bigotta, intollerante, sospettosa, e non atta a farsi accettare nella società, nella cui corrente il sacerdote è chiamato ad operare.

Vibra purtroppo generale mancanza di fede, frutto d'ignoranza, e di costumi corrotti; mille cause vi concorrono: fra queste talune sono, a mio giudizio, da ascrivere al sacerdozio attuale, il quale non presenta la religione qual'essa è, amabile e ragionevole, ma vi frammischia passioni umane e polvere terrena, e con ciò dà pretesto a respingerla.

Ma, grazie a Dio, l'E.V. a molti abusi ha posto argine colla sapientissima lettera posta al fine del calendario di quest'anno. Essa ha appagato il desiderio di molti che più non vedevano chiara la via a seguirsi, ha tracciato con mano ferma ed illuminata il cammino a chi ami spassionatamente la verità, ha tornato in onore i grandi i soli principii di onestà morale.

Il suo clero le è riconoscente di questa lettera, la quale, giunta a tempo, resterà monumento duraturo dello zelo illuminato a difesa delle vere massime religiose e morali.

Fra gli ammiratori della lettera medesima mi permetta d'iscrivere

l'umil.mo Ubbid.mo suo servitore

Teologo GIOVANNI GENTA

Curato di S. Francesco di Paola

DOCUMENTO 18^o

Lettera senza data e senza firma, ma scritta dal Can. Berta, secondo l'attestazione di Mons. Gastaldi, che postillava le singole lettere.

Eccellenza Reverendissima

In ossequio all'invito avutone per venerata circolare del 20 Nov. p.p. testè pervenutami, mi fo doverosa premura di significarle, in ordine all'oggetto della medesima, che io non mi trovo abbastanza in grado d'istituire confronti con quell'ampiezza di estensione in ragion di tempi e di persone, che una categorica risposta richiederebbe. Nondimeno credo mio debito notificare alla Ecc.V. la

sfavorevole impressione ch'ebbi a riportare da qualche colloquio avuto con taluno de' miei antichi alunni del seminario, posciachè aveano preso a frequentare taluna fra le Conferenze e scuole di Morale vigenti in questa città. Ebbi allora diffatti a notare una tal latitudine di applicazione delle massime inconcusse della vera e soda morale, che, per verità non saprei come si possa conciliare coi principii supremi del buon senso comune; nè come possa contribuire a mantenere in osservanza le massime della cristiana giustizia. — Ora poi non posso entrare mallevadore della esatta interpretazione che il giovane alunno abbia potuto dare all'insegnamento del Maestro, ma mi tengo in obbligo, per virtù d'obbedienza, di manifestare la mia impressione alla Ecc. V. Rev.ma, la quale saprà farne quel conto che nella sua alta prudenza giudicherà opportuno.

DOCUMENTO 19º

Lettera del Teol Paolo Serra, Canonico Arciprete e Vicario Foraneo di Carmagnola.

Carmagnola 4 dicembre 1875

Eccellenza Reverendissima

In risposta alla venerata lettera dell'Ecc. V. Rev.ma riflettente l'influenza che sui costumi può produrre l'insegnamento e la pratica di certe dottrine moderne mi fo premura di esporle che, per quanto spetta a questa Parrocchia che alla meglio, per non dire alla peggio, da oltre ventiquattro anni amministro, non posso formarmi alcun giudizio sulla nociva o vantaggiosa influenza di dottrine alle quali allude l'Ecc. V., perchè quelli che lavorano nel Sacro Ministero presentemente vi lavoravano già e con profitto quando presi possesso della Parrocchia, tranne il vicecurato che sebbene giovane mi ha sempre manifestato opinioni secondo me debitamente moderate. Quindi se si ebbe a verificare in questa Parrocchia purtroppo un deterioramento nell'esercizio della cristiana pietà non sembra il caso di attribuirlo alla qualità delle dottrine, ma piuttosto, a parte l'inettitudine del Pastore, a cause purtroppo comuni e conosciutissime, la libertà di stampa, la zizania che si semina nelle scuole nei collegi, le comunicazioni commerciali, il cattivo esempio nelle Autorità, la vita militare a cui tutti quasi devono sottoporsi non fosse che per pochi giorni ma che bastano per costituire i giovani tanti missionari diabolici al loro ritorno in casa, e a varie altre note abbastanza alla vigile mente di V. E. Rev.ma.

Tuttavia ho creduto di leggere la sovralodata lettera nella conferenza settimanale che si tiene in questa Parrocchia per conoscere alcunché al riguardo, ma non ho trovato alcuno che credesse doversi la miseria di questi tempi attribuirsi alle varie opinioni dei Teologi intorno alle quali la Chiesa non si è ancora dichiarata, e le quali nel Tribunale di Penitenza uno creda maggior bene pel suo penitente applicare nei diversi casi pratici. Vi fu chi non fuor di proposito ha fatto rilevare che piuttosto nell'abuso di certe dottrine può ingenerarsi nelle popolazioni un ambiente nocivo come chi nei catechismi nelle Istruzioni o anche nelle conversazioni specialmente con secolari ardisse metter fuori certe opinioni e qualificarle come regole generali, non badando che non tutti gli stomaci sopportano li stessi cibi, e che l'insegnamento dev'esser rivolto alla maggior possibile perfezione; come pure non sarebbe per nulla edificante che sopravvenendo in una

Parrocchia un giovane o vecchio sacerdote in qualità di Vice-curato, o che io, volesse senza previo concerto col Parroco seguire le sue opinioni discordanti da quelle del Parroco stesso intorno a certi punti importanti e disciplinari con cui il Parroco crede di amministrare le sua Parrocchia. Insomma alla mancanza della debita prudenza e carità anzichè alla natura delle opinioni sembrò alla detta conferenza potersi attribuire pericolosi e deplorabili inconvenienti; come pure nel voler applicare a tutti i casi ciò che può convenire ad alcuni in specie.

Mi rincresce vivamente di non essere in grado di somministrare all'Ecc. V. Rev.ma più luminosi dettagli intorno all'importantissimo oggetto di cui si tratta e colgo ben volentieri quest'occasione per rinnovarle gli omaggi della più profonda venerazione con cui mi professo

dell'Ecc. V. Rev.ma

Dev.mo ed Obbl.mo servitore
Teol. SERRA PAOLO Canonico Arciprete
Vicario Foraneo

DOCUMENTO 20º

Lettera del Teol. Pietro Baggio, Pievano di Grugliasco.

Grugliasco, 6 dicembre 1875

Eccellenza Reverendissima

In ossequio alla venerata lettera dell'eccellenza vostra reverendissima, in data 20 novembre le rispondo che in questa mia parrocchia i sacerdoti confessori sono quasi tutti di antica data e di antichi principi, epperò non è il caso cui accenna la lettera. Ci è solo il [vice-parroco] vicario (?) Sig. D. Moriondo Domenico, che sia uscito da tre anni dalla Conferenza Morale del Convitto della Consolata. Posso però assicurarla che è un ottimo sacerdote sotto tutti i rapporti, sacerdote che gode la fiducia di tutta la popolazione e attende con assiduità al confessionale senza che mi accorga che vi sia diversità riguardo ai costumi tra i penitenti di lui, i quali frequentano con un po' di stabilità i Santi Sacramenti e gli esercizi di pietà, e i penitenti degli altri, eziandio di quelli che lavorarono venti e più anni fa in questa parrocchia. Se vi è diversità in teoria e in pratica io la trovo nel largheggiare un po' che fa il giovane clero nelle restrizioni mentali, e nel non trovare quasi mai la necessità di negare o differire l'assoluzione anche a coloro che si presentano con abitudini cattive e con poco sentimento di pietà e di compunzione sotto il pretesto che ai tempi che siamo è già molto se si presentano, altrimenti non ritornerebbero più e cose simili, cui non so se sia meglio aver riguardo o no. Tale è il povero mio giudizio che mi tengo in obbligo di sottoporre alla considerazione dell'Eccellenza Vostra Reverendissima e che prego voglia compatire, dichiarandomi sempre

dell'Eccellenza V. Rev.ma

Dev.mo Umil.mo Servo
T. PIETRO BAGGIO Pievano

Lettera del Teol. Carlo Bo, Prevosto di Trofarello.

Questa lettera è scritta con una calligrafia talora illeggibile, con punteggiatura irregolare e con un uso arbitrario delle maiuscole. A qualche parola, che non siamo riusciti a decifrare, abbiamo apposto (?).

Anche il contenuto non è chiaro. Non si riesce a capire bene se sia contrario o favorevole.

Eccellenza Reverendissima

Trofarello 7 dicembre 1875

La Santo Chiesa ricorda oggi le virtù e le gesta di S. Ambrogio (plurima Tu cuius, Praesul, vestigia calcas). L'imperatore Valentiniano lo chiamò a se, fatto vescovo di Milano e gli disse: Da lungo tempo io ho previsto che una mitra sul capo, vi avrebbe ispirato e maggiore libertà e più ardito coraggio... Vi ho tuttavia acconsentito desiderando di vedere un uomo senza paura in questa carica: fate pure quello che la Legge di Dio v'impone, i nostri tempi abbisognano di buon medico — Ben se ne avvidero Simmaco governatore di Roma potente ed eloquente e il tiranno Massimo imperatore omicida, e sopra tutti Teodosio — da buon medico Ambrogio ha posto il dito sulle piaghe dei suoi tempi.

Vostra Eccellenza Rev.ma Monsignore, ha di già stigmatizzato alcune della sua Arcidiocesi, e col foglio litografato 20 novembre p.p. ha chiamato l'attenzione de' suoi servi i Canonici e i Parroci sullo importantissimo affare, sul governo o direzione delle anime avuto riguardo al sistema scientifico tenuto dal giovane clero, sulla riflessione, cred'io, *si fallax regula prima* etc... L'incarico imposto (parlo di me) è superiore alle mie forze — mentre lo sgraziato Dettori dice della coscienza probabile « *quam si in animo esset pro dignitate tractare, ipse nos annus scholasticus, vox latora (?) deficerent* ... e più sotto soggiungeva: *infelix hoc Probabilitatis monstrum non tam modo argumentis atque clamoribus insequi oportet, quam insequentum atque protritum gratulari*. Ma fatto poi gigante il Probabilismo prostrò annientò suo avversario, da cui si *Pergama dextra hac defensa fuissent* — ora poi ch'è mi pare che si voglia *extinctos cineres, non profana sed sacra manu ventilari*.

Invocato più volte con l'umiltà, e la sincerità del cuore il Padre dei lumi, se mal non mi appongo, e sulla soglia della eternità trovandomi con un piede, e tre quarti dell'altro, — *Si lumen quod in me est, tenebrae non sint*, sono d'avviso di porre la mia risposta sotto tre convenienze.

La 1a convenienza per l'esito a sperarne

La 2a se il male da alcuni deplorato, esigga rimedio

La 3a quale rimedio sia il più appropriato da apporvisi.

1^o

Egli è un mezzo secolo, ch'io tengo l'occhio, come dilettante non come abbonato all'impegno che si ha di raddolcire la severa giusta morale, di allargare la via della salute. In Torino, ove fu corifeo il M. Guala e il M. Torgnotti da principio dietro alla macchia, poi *factotum* della società, prese ardire dalla caduta del Dettori, poi successe il santo Cafasso e seguenti... Monsignor Galvano

Vescovo di Nizza proteggeva gli Oblati questi ingrati figli cacciavano il dolce il pio e credo santo padre Renaudino usciva dall'università il Teologo Avaro, che vestiva poco dopo la corazza nel campo nemico. L'arcivescovo Fransonì aveva per confessore e consultore il T. Guala, aveva come rei i Teologi, poi degni di pena capitale i Dottor Collegiati. Si gloriava di vestire le infule arcivescovili, senza aver presa la laurea, e voleva fare dei preti a due soldi l'uno: chi osava fiatare in quei tempi? torrente di tisana di malva morfinata su tutta la linea.

Tengo copia di lettera mandata al Professore Dettori dalla Congregazione dell'Indice in data 25 settembre 1827, in essa è espresso il deciso impegno della Congregazione dell'Indice e di Sua Santità di porre un freno alle questioni probabilistiche, e venga compresso lo spirito di questi scrittori, che al privato loro giudizio qualificano, e tacciano in qualunque modo offensivo le altrui opinioni sopra le quali il Magistero Supremo non ha niente pronunciato.

Ora se la S. Sede disapprova la lotta, come faremo noi ad erigerci a giudici? O chi può promettersi disputando di serbar il sangue freddo? *Conceptum sermonem quis continebit?*

Dettori med. pag. 96 de act. hum. diceva: *nec mihi profecto commissum ut disceptatores, sed ut divinae sapientiae consultos effingam ... ut christianam plebem, iis quae hic accepistis legum, morumque documentis ad iustitiam ac sanctitatem imbuatis* tuttavia fu condannato per lo stile acre e pungente nell'impugnare le opinioni chiamate probabilistiche — un uomo che sente che vede il pericolo si aiuta col sarcasmo colla satira *ridendo mores castigat*, e la lezione più addentro si stampa nel cuor degli ingegni svegliati.

Qual esito a sperare dal riporre sul tavolo probabiliorismo? noi fabbricheremo, gli altri distruggeranno, veggio alcuni accendere con fatica il fuoco e soffiarvi sopra, e appena fa fiamma, alle spalle vi sono uomini dalla cappa nera anche violacea ed anche rossa a versarvi sopra a secchie l'acqua. Chi sa se qualche genio ardito anzi che no, ci venga a recitare le parole di S. Paolo (2 Tim. 11, 24): *Servum autem Domini non oportet litigare sed mansuetum esse ad omnes, cum modestia corripientem eos ne quando (si forte) Deus det illis poenitentiam ad cognoscendam veritatem*; e queste parole mi conducono al mio secondo punto.

2°

Comincio a parlare della mia Parrocchia, nei 46 anni ho avuto parecchi vice-curati: due soli possono avere preso la beccata altrove che dall'Università ma questi assai docili e di buon senso non hanno per nulla danneggiato le clienti (?) le quali massime per il debole sesso sono migliorate per la castità verità e giustizia, non saprei in che modificare l'insegnamento negli uomini non regna l'usura non corrono ai tribunali non vi è ballo pubblico in paese, non vendetta non concubinari che si sappia. Se alcuna cosa di irregolare si trova, viene dal di fuori portata dalle ferrovie, dagli stranieri e cittadini, che vengono rubarci l'aria buona e ci lasciano la cattiva.

Uscito dal bollore della mischia nel 1829 dall'Università ho subito voluto occuparmi del mio impiego *invenisti Spartam? Hanc cura, hanc exorna*: e siccome nei grandi ospedali si impara la clinica, mi sono dato a far delle missioni a dettar esercizi, e fare molte quarantore, ed ho trovato in molti paesi della diocesi e fuori gli stessi principii morali e le stesse applicazioni ai casi particolari, anzi se ho voluto fare un po' di bene, doveti far dei salassi alle più severe regole al lume della carità, come chi ha da convertire un paziente che

va al patibolo... nella mia famiglia Bo in S. Maurizio (?) ebbimo due Parroci, dei frati, un Filippino e nella libreria ho trovato Laiman, Bonacina, Busenbaum ed altri della stessa risma... ma con questi libri ho veduti i cilici che usavano, che sia vero? morale larga vita mortificata? morale stretta, vita più libera? Il solo D. Cafasso e Padre Remondino per la loro santa vita possono stare a paragone degli Amerano Compaire; salvarono l'anima propria chi oserà dire che i primi non abbiano salvati innumerevoli peccatori?

Ho dovuto nelle mie corse apostoliche accorgermi che le popolazioni (le masse stazionarie) non patiscono dalla maggior indulgenza, essi sono piuttosto fatalisti, e in teoria rigoristi più inclini a disperare che a presumere, e le dottrine troppo lasse non attecchiscono. Si è veduto dei pesci grossi uscire dagli Oblati, ricorrere al loro Parroco per rifare la loro confessione per acquietare la loro coscienza. Dunque quanto al vero danno delle popolazioni non saprei vederlo, per quanto la mia vita ritirata, e ignara di ciò che si faccia altrove mi permette di sapere.

Mi resta a parlare del formare il *Criterio* che conduce a conseguenze pratiche concordanti alla esigenza voluta (?).

Egli è certo che il meglio è sempre il meglio, e credo che la Eccell. Vostra sia meco d'accordo per le proposizioni del Dettori intorno al probabiliorismo, dalla pag. 317 alla 371. Ma qui si tratta di aggiustare delle teste, non di legno ma vive e ragionevoli quindi conviene *distingue frequenter...* vi ha chi già sacerdoti, o poco meno pratica una conferenza morale e vi ha chi comincia gli studi teologici. - quanto ai primi manca il tempo a formare il criterio: due anni appena studiar la morale! andare al concorso. qua non si tratta di formar il criterio che è bello e fatto. Si danno loro bocconi da speciale senza analizzarli colla clinica pratica... avanti avanti chi pigli piglia - non si va a fondo alla questione si sta alla decisione di autori, che assicurano la bontà dell'azione. Si accorda là la prerogativa della certezza all'autorità, e si apre la porta a falsi giudizi, a criterio infermo ... ma che farci o Signore? Le cose prendono in noi il colore che loro diamo, più scaldiamo la lana e la lana scalda noi, le idee si incarnano passano in natura e *naturam expellas furca, tamen usque recurret, quo semel imbuta recens etc.* e allora io paragono questi a quelli che *laborant ignorantia invincibili, quae dat justam excusationem peccati, nullum quippe peccatum ubi nullum voluntarium, deest quidem veritas opinionis, non tamen pietas intentionis*, quanto al danno delle anime, già ho detto di sopra.

Quanto ai giovani che s'avviano allo studio per la carriera ecclesiastica: questi non devono ricevere la certezza d'una proposizione dall'autorità, non si affidino alle ricette fatte, ma le analizzino, sappiano il contenuto. Non date loro pezze di panno già misurate ma ponete loro in mano il metro, il criterio, per misurare quante pezze verranno loro proposte a misurare: un orologio Morbié (?) è fermo: quà giovani di bottega quale è il difetto di questo meccanismo? chi dice la lente storta, chi la molla rotta, chi una ruota cui manca qualche cosa, la ruggine si è impossessata degli ingredienti metallici... Ma bravi! esclama il capo: disfatevi la macchina. I giovani vi si mettono attorno, ecco il vizio è chiaro e patente. Così si faccia disfare una proposizione erronea, si vada giù all'assurdo, che è *la pierre à touche* per trovare l'evidenza come sul nero risplende il bianco. Amici gettate massime ineluttabili nella mente, come le regole *juris* degli assiomi

filosofici e teologici, vengano a conoscere l'errore, l'eresia come il caporale del dazio arresta il campagnolo all'odore dei tartufi che vuole frodare.

Si discenda giù sino alla mente, nel cuore dell'operante, per misurare la colpeabilità, il fine, *volitio, intentio, fruitio* e circa i mezzi *consilium, consensus, electio, imperium* etc.

A quanto mi si dice il giovane clero è alquanto indietro del latino, quindi le definizioni non saranno bene intese, che sono la sintesi della proposizione - credo che siano ancora non molto forti nella logica, non conoscono le fallacie ed è pericolo che facciano parallogismi invece di sillogismi, a formar il buon senso, giova nella Rettorica far loro imparare, bene spiegata la poetica d'Orazio tanto piena di massime atte a formar il buon senso. *Scribendi recte sapere principium est et fons. Denique, sit quidvis simplex dumtaxat et unum - qui variare cupit rem prodigialiter, delphinum silvis adpingit et fluctibus aprum.*

Mi si dice che in seminario vi siano poche ore di studio, a miei tempi nella festa non si udiva predica, si stava in camera, anche lo studio da gloria a Dio quanto la preghiera. Sono al fine della tiritera mia. Sia come si vuole piaccia o non piaccia.

Non cuivis lectori auditorive placebo.

Lector et auditor nec mihi quisque placet.

Bacio la mano a V. E. Rev.ma.

Dev.mo servo dal pugno stanco

T. BO CARLO Prevosto

DOCUMENTO 22º

Lettera del Teol. Francesco Massa, Abate e Vicario Foraneo di Savigliano.

Savigliano il 9 dicembre 1875

Reverendissimo Monsignore

Rispondendo alla lettera del 20 ultimo passato novembre confesso sinceramente, che per causa della lontananza in cui mi trovo dal centro degli insegnanti, e degli insegnati, e pel pochissimo contatto, che da dodici e più anni a questa parte ho avuto con questi novelli ammaestrati del giovane clero, mi trovo privo di sufficienti dati per emettere con fondamento un tal quale giudizio in un affare così delicato ed importante.

Ammetto, che in questo periodo di tempo incidentalmente ebbi talvolta a sentire qualcuno del giovane clero a sentenziare, a propugnare principii di morale praticamente non troppo sicuri, nè conducenti al bene delle anime, e ciò sia in ordine ai punti accennati dalla Vostra Eccellenza e sia anche in ordine all'assolvere con molta facilità. Ma se poi ciò provenga da difetto nel ricevuto insegnamento, oppure debba attribuirsi alla invalsa procacità de' nostri giovani Ecclesiastici, i quali dopo aver malamente appresa la lezione, riversano ancora i loro spropositi sulle spalle al Maestro, questo è quanto manco saprei precisamente stabilire.

Rimettendo perciò la decisione di questo affare importantissimo a chi ne sia ben informato, e in modo speciale all'autorevole e sapientissimo giudizio di

Colui, che la divina provvidenza ha destinato a vegliare, e custodire in questa nostra Archidiocesi il deposito della Morale, in questa circostanza mi reco a dovere di dichiararmi col più profondo rispetto, ed illimitata devozione.

Di V. Eccellenza Reverendissima

Umil.mo Dev.mo Servitore

T. MASSA FRANCESCO Abate e Vicario Foraneo

DOCUMENTO 23^o

Lettera del Teol. G. Trucchi, Curato della SS. Annunziata in Torino.

Parrocchia della SS. Annunziata

Oggetto: Risposta alla Circolare del 20 novembre 1875

Torino 16 dicembre 1875

Eccellenza Reverendissima

In Torino riesce assai malagevole il giudicare degli effetti che produce nella condotta morale della popolazione la nuova Dottrina che si insegna da alcuni anni in quà in alcune Conferenze di questa nostra Diocesi. Si tocca purtroppo con mano che il costume v'è perdendo ogni giorno, e che non la cristiana morale solamente, ma la fede stessa v'è scemando nel cuore dei fedeli. Ma tante sono le cause che concorrono a questo spaventevole decadimento che a volerlo unicamente attribuire all'insegnamento che si dà dai Maestri della nuova scuola sarebbe un disconoscere la verità. La libertà di stampa, le massime perverse da essa insinuate, i cattivi discorsi che si tengono nelle officine e stabilimenti, i disordini pubblici etc., tutto influisce a rendere grave il male che si lamenta, e le persone stesse che sono di buona volontà, e frequentano ancora la chiesa ed i sacramenti, atteso il continuo contatto che hanno con gente guasta o meno riservata non possono a meno di restarne un po' ammorbate e arrivano difficilmente a quei gradi di cristiana virtù cui si giungeva quando erano maggiormente in vigore i principi dell'antica scuola.

A volerne però giudicare *a priori* il sottoscritto è sempre convinto che una dottrina appoggiata a principii dubbii non potrà mai migliorare il costume nè formare il cuore alle cristiane virtù. Se anche tenendosi ai principii ristretti e ben ragionati dell'Antoine e dell'Alasia in pratica tuttavia è d'uopo alcune volte allargare per le circostanze che si presentano e delle quali bisogna tener conto, a quali soluzioni si arriverà quando si vogliano adottare principii troppo larghi? Occorre alcune volte in confessione accorgersi di certe soluzioni date da alcuni confessori la quali spaventano, e non vi vuol poco per correggerle e rimediarvi. - Del resto se i principii dell'Antoine e dell'Alasia anticamente ricevuti da tutti i confessori hanno fatto sì buona prova nel passato e perchè abbandonarli nel presente?

Ciò è quanto sente il curato sotto[scritto] (?) e giudica bene di esporre all'E. V. Rev.ma in risposta alla Circolare in margine citata, mentre coi sensi di profondo ossequio e venerazione ha il bene di dichiararsi

Dell'E. V. Rev.ma

Dev.mo Obbl.mo servitore

T. G. TRUCCHI CURATO

Lettera del Teol. Carlo Pejrani, Curato della Gran Madre di Dio in Torino.

Eccellenza Reverendissima

Vengo a rispondere al venerato foglio dell'E. V. R. ma del 20 novembre p. p. Dopo averne seriamente considerato il contenuto rispettosamente osservo. 1^o Se per i nuovi principi, di cui nel suo precisato foglio, hassi ad intendere una dottrina che sente di lassismo, certamente questa dottrina non può condurre, e formare i fedeli alla virtù, e perfezione cristiana, poichè sta scritto nel libro della verità che *proni sunt sensus hominis in malum ab adolescentia sua* epperchè che ne deve seguire se ancora si allarga, si appiana la strada? Stabilito, per esempio, il principio che basta assistere ad una messa per santificare le feste, che ne segue? ne segue che una gran parte dei fedeli non ascolterà più la parola di Dio, non avendo altro giorno libero, e così restando digiuni di questo divin cibo in mezzo ai molti pericoli e scandali fra cui vivono sarà a stupirsi che *deficiant in via? non est scientia Dei super terram, ideo homicidia, adulteria etc... inundaverunt* dice il Profeta.

2^o E' noto, che la stampa irreligiosa, empia, atea quale abbiamo a deplorare a giorni nostri assieme ad un libertinaggio, che impudente, impudentissimo si mostra, e trionfa in tutto e per tutto ha un efficacia grandissima per allucinare condurre all'indifferentismo, all'incredulismo, all'ateismo, alla più grande scostumatezza.

3^o E' noto che da alcuni anni a questa parte si ha nei fedeli un deterioramento nella pietà che addolora tutti i buoni, e non si può abbastanza compiangere; ma questo deterioramento nella pietà avrassi ad attribuire tutto ai nuovi principii, ovvero alla stampa, insieme al libertinaggio, o a quelli ed a questo, ed in quest'ultimo caso in qual proporzione dovrassi attribuire ai nuovi principi, ed in quale alla stampa ed al libertinaggio? Questo è un punto al quale non mi sento di pronunziare un giudizio, perchè non ho mezzo per separare l'influenza che in quanto alla moralità delle popolazioni vi esercita il libertinaggio, la stampa perversa, come non ho documenti per fare un confronto tra una popolazione diretta secondo i nuovi principi, ed un'altra secondo principi antichi. E un fatto che la popolazione di Cambiano sotto la direzione del Compaire di felice memoria fioriva nella pietà ed era di edificazione, di esempio alle vicine popolazioni, ma non so, che il venerando parroco seguisse i nuovi principii, come non so esservi popolazione paragonabile alla precitata di Cambiano, per viva fede per l'adempimento dei doveri cristiani la quale sia diretta secondo i nuovi principii.

Ed ecco quanto mi parve di osservare riguardo al contenuto nel venerando foglio dell'E. V. R. Colgo intanto questa opportunità per dichiararmi coi sensi di perfetta stima, di sincero rispetto e di filiale ubbidienza.
Torino li 21 dicembre 1875

di V. E. Rev.ma
Devot.mo servo
Teol. PEJRANI CARLO CURATO

DOCUMENTO 25º

Lettera del Can. On. Prof. Francesco Marengo, Teologo Collegiato.

Eccellenza Reverendissima

In obbedienza alla dimanda da Vostra Eccellenza Rev.ma direttami coll'ossequiata Circolare del 20 ultimo scorso Novembre, vengo esporle sul proposto oggetto il debolissimo mio sentimento, che per iscarchezza di cognizioni e d'esperienza sono costretto circoscrivere in angusti termini.

La straordinaria malvagità imperversante nell'epoca presente induce pur troppo la necessità nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza in certe località e con non poche persone di ricorrere all'applicazione delle più benigne sentenze fin'anche al limite estremo; e in ordine a queste congiunture e sotto tal punto di vista pare benemerito l'ammaestramento accennato da V. E. R.ma. Ma in altri luoghi e con individui non tanto soggetti all'influenza di disordinata società inducente circostanze peculiarmente critiche, sembra che possa anche esser utile un tenore di dirigere le coscienze più riguardoso.

Pare eziandio, che taluni de' giovani Sacerdoti a quali nella prelodata Circolare è fatta allusione, dovrebbero essere alquanto meno confidenti nelle proprie idee, e un po' più deferenti principalmente agli Ecclesiastici in dignità od almeno in età loro superiore.

Nella benigna pratica di conceder l'assoluzione sacramentale sembra potersi temere, che taluni non vi uniscano abbastanza l'osservanza della raccomandata massima d'impiegare con caritatevole e paziente cura i mezzi per ben disporre col divino aiuto chi si è confessato, semprechè ciò occorra.

Mi duole di non saper rispondere nulla di meglio, ed anche di questi meschinissimi accenni, come di non ben fondate mie idee, devo diffidare non poco; e soltanto per ubbidienza ne ho qui fatta e ne inoltro l'esposizione, sottoponendola all'illuminato ed autorevole giudizio della Eccellenza Vostra Rev.ma, della quale, previo il bacio del pastorale anello, con profondo ossequio e venerazione m'onoro professarmi

umil.mo obbl.mo ed obed.mo servitore e figlio
Can. On. prof. FRANCESCO MARENGO

Torino, 13 marzo 1876

DOCUMENTO 26º

Lettera dei professori :

Felice Parato,

Angelo Serafino, Teol. Coll., prof. di Storia Ecclesiastica,

Francesco Barone, Teol. Coll. Can. On. della Metropolitana.

La lettera è scritta da un amanuense, e porta solo la firma dei tre professori.

Oggetto:

Risposta dei Prof.ri Parato, Serafino e Barone alla Circolare del 20 Novembre '75

E. I.ma e R.ma

I Sottoscritti mentre ringraziano la V.E. della fiducia mostrata loro nello interrogarli sopra la grave quistione *delle condizioni attuali dell'insegnamento*

della morale pratica in questa Archidiocesi, sperano vorrà scusarli se tardi rispondono ad essa per iscritto. Temeano essi, come temono tuttavia per ragioni già fatte esporre alla E. V. a voce, non essere in grado di fare una risposta abbastanza fondata e sicura in pratica per tale delicatissima quistione: e ciò

1º Perchè essi, o estranei al sacro ministero o non usi ad esercitarlo se non a tempi e con persone mutabili e diverse secondo le circostanze, non potrebbero da questo formarsi un giudizio loro proprio sugli effetti che alcune dottrine nuove o dalle loro difformi potrebbero avere recato sulla moralità o sulla vita interiore de' fedeli.

2º Perchè questo giudizio parrebbe loro troppo difficile a farsi conscienziosamente da chicchesia, anche da Parrochi e Confessori vecchi ed sperimentati, in mezzo al turbine di tante dottrine e scuole e usanze ed esempi ruinosi non che della fede e della morale cristiana, ma eziandio della umana società, e al tutto indipendenti dal Clero, ed anzi ad esso avversi e nemici.

3º Perchè non intervenendo essi agli esami di morale pratica per i Concorsi, e la gioventù uscita dalle loro scuole non avendo più con essi relazione di sorta se non casuale, essi non potrebbero affermare fondatamente e di scelta proprio nè quale dottrina a questa s'insegni, nè quale via pratica essa tenga nel novello suo ministero.

Dovrebbero essi pertanto riferirsi a quello che da altri odono; il che non solo a poco gioverebbe, ma potrebbe forse recare più ingombro e tenebre che aiuto e luce, mentrecchè se da un lato essi odono lagnanze di teoriche troppo larghe o non troppo sicure, o di conseguenze poco savie da quelle dedotte, odono pure da altro lato e da altre persone assennate e buone, quelle teoriche essere aliene dalla mente di coloro che presiedono a tale insegnamento, e quelle conseguenze non dover essere altro che frutto di menti giovanili od inesperte o poco savie. In tanta incertezza e disparità di pareri a chi credere? e che rispondere? Nel dubbio la via più sicura non sarà quella dello astenersi dal giudicare?

Che se uscendo dai limiti della domanda sì chiaramente fissati nella Circolare del 20 Nov. 1875 fosse lecito ai sottoscritti di entrare nella parte non più pratica e di fatto, ma teorica, essi non esiterebbero punto a dichiarare, che sarebbe, a loro parere, desiderabile che si potesse avere nell'insegnamento morale quella maggior unità che è conciliabile con la onesta e ragionevole libertà lasciata e rispettata dalla Chiesa. Che i grandi e inconcussi principi del vero, dell'onesto e del giusto rimanessero sempre saldi; la libertà umana non pretendesse mai di porsi a pari col volere di Dio con pericolo di surrogarsi a questo; che perciò, come scriveva testè un Vescovo francese, « si guardasse il giovane Clero dal confondere la legge eterna, fondamento di ogni altra legge, con le disposizioni mutabili della legge positiva e specialmente della umana: badasse pertanto a non portare davanti all'immutabile e assoluto impero di Dio quelle formule forensi di eccezioni, di prescrizioni, di tante abrogazioni o di appelli dall'uno all'altro giudice, come si usa dai legulei o dai litiganti davanti ai tribunali degli uomini: e in una parola (come conchiude) si faccia in modo che agli studi e alle abitudini legali, invalse e prevalenti nella morale, si aggiungano per temperarli lo studio e la pratica dell'ascetica bene intesa, che colla carità e colla pietà raddolcisca la crudezza della legge e tenga illesi i sacrosanti diritti, superiori all'egoismo privato e sociale, della Divinità ».

Ma ciò dicendo i Sottoscritti s'avvedono di vagare dietro generalità che parranno inutili, mentre in queste tutti i Cattolici credono e si protestano di andare d'accordo. Le difficoltà cominciano solo allora quando si tratti di formulare chiaramente que' principi e dedurne le più necessarie conseguenze; e più ancora nel vincere o, meglio, nel prevenire una certa languidezza di mente e un mal vezzo o pregiudizio non raro per cui alcuni studi fundamentalissimi, perchè non sono puramente teologici, da non pochi del Clero si trascurano, mentre purtroppo da molti dei laici si travisano e si mutano in armi distruggitrici di ogni religione, anzi di ogni verità.

Se e come si possa ovviare a queste due difficoltà non tocca ai Sottoscritti per ora il cercarlo, nè il quesito loro proposto il richiede. Si perdoni tuttavia se osano manifestare a questo proposito un doppio desiderio.

1° Che si provveda agli studi filosofici così, che sgombrino pure da cento questioni troppo minute ed adiafore; ma s'inculchino e si stampino profondamente nei giovanetti quelle poche massime fondamentali che ad ogni fede e ad ogni scienza dan vita: l'oggettività del vero assoluto, che s'impone alle menti, come nella pratica della vita s'impone, come legge, alla libera volontà; e quindi i doveri e i diritti sociali ed extra-sociali che ne nascono a tutela dell'individuo, della Società e della Chiesa ecc. ecc. ecc.

2° Queste dottrine continuate nella Morale speculativa, s'inculchino e si applichino nella Morale pratica; al che se un testo compiuto di questa non si ha, perchè non lo si potrebbe preparare? e dare intanto per ora almeno quella parte preliminare che contenga i principii e le norme generali e direttive, lasciando pure che quanto concerne alle disposizioni legislative mutate, e mutabili, le si studino in questi vari testi moderni che non mancano, e in questa parte, se non saran perfetti, sono certo sufficienti e ad ogni modo innocui?

Ma di ciò basti. - Ai Sottoscritti non rimane che di domandare perdono se troppo tardi e troppe cose risposero; le quali sottomettono al giudizio di Mons. Arcivescovo e lo pregano di tenerle come pregano di quella alta stima e riconoscenza ed affettuoso ossequio, col quale si pregiano di essere

della E. I.ma e Rev.ma

I Professori Obblig.mi e Dev.mi Servi

PARATO FELICE *prof.*

SERAFINO ANGELO *prof.*

BARONE FRANCESCO

Torino 24 marzo 1876

3) Risposte favorevoli

DOCUMENTO 27°

Lettera del Sac. Giulio Traversa, Curato di S. Massimo in Torino.

La lettera è senza data.

Eccellenza Rev.ma

Per ubbidire al venerato comando che Ella mi fa di profferire anche il mio povero giudizio sull'insegnamento della Teologia morale che da circa venti anni si dà al giovane Clero, dirò che a mio giudizio da circa vent'anni non si fece altro che proporre al giovane Clero l'esposizione della morale cattolica fatta dall'Alasia, illustrandola amplificandola nelle sue applicazioni pratiche ed

in queste anche quando entravano nel terreno opinabile modificandola coll'esposizione della medesima morale fatta dal Santo Dottore della Chiesa Alfonso de' Liguori.

Che la morale cattolica quale venne esposta dall'Alasia qualora fosse stata bene imparata e conscienziosamente messa in pratica in tutta la sua estensione giovasse a santificare le anime non c'è alcun dubbio: perchè quand'anche ci fossero applicazioni pratiche non abbastanza bene dedotte dai principi oppure anche principi non abbastanza esattamente chiariti questo non avrebbe potuto dar luogo ad altro che a materiali peccati ed anche a una tal quale rimota facilità o pericolo di peccar formalmente in qualche raro individuo ed in qualche raro caso, il che non toglie ad un insegnamento il pregio ed il merito di giovare alla santificazione delle anime, ed io mi penso che la morale cattolica santa in se stessa e santificante per essenza considerata in quantochè viene insegnata imparata applicata da mente umana in tutta la sua estensione in tutte le sue applicazioni non andrà mai esente da alcuni di questi difetti a meno che questa mente umana sia assistita da una speciale grazia di Dio e la Chiesa sola autorevole maestra in tal decisione ce ne sia garante.

Ma che l'esposizione della morale fatta dall'Alasia fosse suscettibile di maggior esattezza di più estesa applicazione pratica ed anche in queste di alcune correzioni e che questo perfezionamento al tutto convenisse farlo la cosa è per sè manifesta e lo attestano le varie ristampe di trattati alasiani così in varie guise rifiuti corretti illustrati di annotazioni che oggimai il vero dettato Alasiano non si sa più qual sia.

Io non ho a dire del merito delle altre modificazioni fatte all'insegnamento Alasiano: solo dirò che essendosi voluto aggiungere all'insegnamento Alasiano tutta la maggior luce la più estesa applicazione pratica la correzione che a lui ne poteva venire dall'insegnamento di S. Alfonso de' Liguori non si poteva far cosa più sicura per la santificazione delle anime.

Ma l'insegnamento Alasiano veniva dato in iscritto la modificazione poi del medesimo secondo l'insegnamento Liguoriano per lo più oralmente quindi due difficoltà nel giovane clero a far tesoro nella loro mente dell'insegnamento perfetto quale lor si voleva comunicare.

1^a difficoltà. Di un dettato a cui vengono suggerite necessarie alcune modificazioni in alcune parti inferme si perde la stima anche delle parti sane.

2^a difficoltà: mettere sott'occhio due o tre dettati e non studiarne neppur uno bene.

Per la correzione poi che uopo è fare nelle materie opinabili adottando in esse l'insegnamento Liguoriano si hanno a discutere molte opinioni: ora è cosa chiara che nel discutere le opinioni anche dell'infima importanza (se così può dirsi) anche di una rarissima possibile applicazione pratica ci vuol più tempo si ha da spendere molto più di parole da esercitare molto più l'attenzione aguzzar molto più l'intelletto che non nell'insegnare ed imparare i principi più ovvii le proposizioni certe universalmente adottate e della più frequente applicazione pratica. Or dal dispendio che si fa di parole di tempo di applicazione di studio nel discutere quelle opinioni che cosa deriva? deriva che nella mente del giovane clero tutta l'importanza della scienza morale si fa consistere in questa battaglia di opinioni, e in quanto alle parti lode massiccia inconcussa della morale si lascia riposar l'intelletto cioè si mantiene oppure si addormenta nell'ignoranza. Di più

per istinto di universalizzare le idee nelle menti un po' deboli succede talvolta che l'opinabile entrato con tanto rumore nella mente di qualcheduno estenda la sua qualità anche su quelle cose che ci sono entrate con tutta calma non opinabili ma certe inconcusse e anche di fede.

Io mi ricordo di due sacerdoti i quali si preparavano all'esame dopo un'anno di studio sulla morale e ad ogni domanda che lor si faceva rispondevano sempre: gli uni dicono sì gli altri dicono no.

In quanto al promuovere la castità la giustizia la verità in una parola la santificazione delle anime che fa l'insegnamento Liguoriano sposato all'Alasiano quando viene perfettamente e conscienziosamente imparato e messo in pratica quale io non ho alcun dubbio viene perfettamente e conscienziosamente esposto da chi V. E. ha destinati come maestri Ella ne ha tutte le guarentigie nella bolla di Leone XII nelle decisioni delle Romane Congregazioni e nell'esperienza la quale fa toccare con mano anche a me che la carità la giustizia la castità la pazienza la docilità e riverenza ai genitori l'amore a Dio ed alla Chiesa vivono in quelli che frequentano i Sacramenti e sono guidati da tale insegnamento.

Ho scritto in fretta perchè sollecitato dall'incalzante comando di V. E. e distratto da mille altre importanti occupazioni: ma spero che Ella vorrà almeno benedire la volontà di far quello che mi ha comandato quantunque forse in realtà neppure l'avrò fatto.

Di V. E. Rev.ma

Dev.mo ed Osseq.mo Servo
Sac. TRAVERSA GIULIO Curato
di S. Massimo

DOCUMENTO 28º

Lettera del Teol. Carlo Ghiglieri, Canonico di S. Lorenzo in Torino.

Il sottoscritto dopo di aver invocato lo Spirito Santo, e consultata la propria coscienza si fa premura di rispondere al quesito indirizzatogli da Monsignor Arcivescovo con lettera in data del 20 novembre 1875. I rapporti del Sottoscritto col giovane Clero sono così scarsi che gli riesce impossibile di formarsi un concetto preciso degli ammaestramenti da questo ricevuti sopra la Teologia Morale, e della pratica dal medesimo seguita nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza e nella direzione delle anime. Solo dall'esercizio del proprio ministero dovette convincersi come da più anni s'inclin comunemente dai Sacerdoti Confessori più alla mitezza che al rigore, e se in qualche caso particolare gli parve la mitezza un po' troppo spinta, in generale però non poté a meno di riconoscere come questa dia buoni frutti, e risponda meglio alle condizioni dei tempi, di cui bisogna pure tener conto. È vero che col crescere delle pratiche religiose non crebbe in proporzione, come pareva ragionevole sperare, la pratica delle cristiane virtù, ma più che ad una direzione troppo benigna e condiscente, pare al Sottoscritto che ciò si debba attribuire all'aura irreligiosa e corrotta che si respira nella società, e da cui anche le anime migliori non possono a meno di riuscire alquanto ammorbate. Quindi il sottoscritto non saprebbe accennare verun punto in particolare, sopra il quale l'insegnamento morale debba essere modificato, e se fa voti perchè il Pastore della Diocesi si opponga ad ogni soverchia indulgenza che cerchi per avventura introdursi in tale insegnamento, fa pure voti perchè non

si faccia un ritorno puro e semplice alle teorie degli autori più rigorosi, perchè ciò allontanerebbe molti fedeli dai Santi Sacramenti, metterebbe sempre più in uggia ai cattivi la religione, scemerebbe la gloria di Dio ed il vantaggio delle anime, e — forse non ultimo danno — dispiegherebbe un'opposizione alle idee di maggior tolleranza e benignità che sembrano diffondersi, e stabilirsi nelle varie diocesi della nostra Italia, e delle altre nazioni cattoliche. Questo è il povero parere del Sottoscritto il quale gode di baciare con reverenza ed affetto la mano a Monsignor Arcivescovo, e gli chiede la sua pastorale benedizione.
Torino, S. Lorenzo 4 dicembre 1875

Canonico CARLO GHIGLIERI

DOCUMENTO 29^o

Lettera del Sac. Giacomo Priotti, Priore di S. Andrea in Bra.

Risposta alla lettera privata diretta ai M. R. signori Canonici, Paroci ecc. in data 20 novembre 1875

Eccellenza Reverendissima

Ho fatto seria riflessione sull'oggetto importantissimo della lettera privata di V. E. Rev.ma in margine citata e dopo aver pregato Dio e sentito il parere dei più assennati membri del mio clero rispondo per obbedienza:

1^o che a mio povero giudizio sarebbe a desiderarsi che tra gli ill.mi sig.ri Professori di Morale nel V. Seminario Arciv., Prefetti delle Conferenze ed Esaminatori Sinodali vi fosse maggior consonanza di opinioni donde risulterebbe maggiore unione di animi nel giovane clero e maggiore unità di azione nel promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime le quali avrebbero anche più credito alle nostre dottrine se fossero più uniformi.

2^o Poichè in una delle scuole di Morale s'insegna secondo il sistema di S. Alfonso Maria De Liguori, come ebbi a convincermi e coll'esperienza di quattro anni in cui vi appartenni prima come discepolo e poi come insegnante sempre sotto la direzione del piissimo, dotto, prudente e celebre moralista sig. D. Cafasso di v. memoria, e coll'aver interrogato parecchi buoni sacerdoti usciti in questi ultimi anni da detta scuola; mentre nelle altre si sostengono i principi e le massime di maggior rigore del sistema contrario propugnati dall'Allasia e dall'Antoine che il Liguori chiama *inter rigidiores huius aevi facile princeps*; tra i seguaci dei due opposti sistemi, pare a me, che quanti s'attengono al primo, voglio dire alle dottrine di S. Alfonso in cui a giudizio della S. Sede *nil est censura dignum*, e che si possono *inoffenso pede* seguire in tutto anche perciò solo che furono insegnati da lui e senza doverne esaminare le ragioni intrinseche, il che non sarebbe cosa possibile per tutti i confessori pare a me, dico, che questi siano più sicuri di operare prudentemente e secondo gl'insegnamenti della Chiesa Cattolica e più sicuri di poter santificare se stessi ed immenso numero d'anime come fece S. Alfonso insegnando e praticando per tanti anni la sua Dottrina. I fautori invece del sistema contrario i quali in ultima analisi nelle loro pratiche decisioni sono costretti a poggarsi sul loro giudizio privato, non hanno in loro favore argomenti sì chiari ed assicuranti.

3^o L'esperienza fa conoscere a chi predica Esercizi e Missioni ed a quanti considerano attentamente lo stato morale e religioso delle Parrocchie e delle Chiese

che in quelle che sono rette ed in cui si esercita il sacro ministero da Parrochi, Rettori e sacerdoti secolari o regolari seguaci del sistema più mite si dee ammirare molto maggiore frequenza ai SS. Sacramenti, alla S. Messa, alla Parola di Dio ed a tutte le altre pratiche di pietà. Ivi si moltiplica la parola di Dio nel mese di Maria, di S. Giuseppe ecc., ivi si promuovono le pie società le Opere della Propagazione della Fede ecc. ecc. Le chiese invece rette ed amministrate da sacerdoti seguaci dell'altro sistema per lo più si vedono poco frequentate ... si protesta che ivi si vogliono coltivare le pratiche sostanziali ... si trascurano e qualche volta si censurano con scandalo dei fedeli le divozioni e pratiche che vogliono chiamare nuove... ed intanto i fedeli penano in dette chiese a trovare chi li confessi e chi loro distribuisca la S. Comunione.

4º Se non si può negare che fra coloro che frequentano la parola di Dio ed i SS. Sacramenti sotto la direzione di sacerdoti educati a principii più miti, ve ne siano purtroppo di quelli in cui non si trova quella fermezza e costanza nel bene operare e quella sodezza di virtù che si ammirava in molti de' nostri maggiori i quali erano *forse diretti* da sacerdoti seguaci dell'altro sistema, dico *forse* perchè a quanto si afferma dai vecchi e si legge nella storia del Can. Craveri del Lanteri e di altri venerabili sacerdoti di questi ultimi tempi, si operò pur molto a mantenere e risvegliare la pietà ne' fedeli non che a preservarli dalle pessime conseguenze del Giansenismo, dal T. Guala con le sue conferenze e co' suoi esercizi, a cui accorrevano e si riformavano lo spirito i migliori sacerdoti di questi ultimi passati tempi come i Craveri, i Compaire, i Lanteri.

E per altra parte fuori dubbio che moltissimi di quelli che frequentano i SS. Sacramenti sotto gli stessi Direttori di mite sistema da più anni dimostrano maggior fermezza di fede, maggior franchezza nel professarla esternamente e maggior zelo attività e generosità nel difenderla, promuoverla e propagarla. E se i primi sono incostanti nella pratica della virtù e ricadono frequentemente nel peccato non ostante la frequenza dei SS. Sacramenti, ciò non proviene, a mio parere, dalle dottrine cui sono formati i Direttori ma bensì alla moltitudine di coloro che non usano più a chiesa ed a' sacramenti in mezzo a cui devono vivere coloro che li frequentano ed alla moltitudine dei pericoli e delle tentazioni che da venti a venticinque anni a questa parte sono cresciuti fuori d'ogni misura. E che da questa infausta cagione provenga la diminuzione di virtù sode e l'incostanza di molti, e non dalla troppa indulgenza dei Direttori si prova altresì col confrontare gl' effetti i frutti delle dottrine e del sacro ministero dei sacerdoti seguaci dell'altro sistema... Si vede forse nelle loro chiese e nelle famiglie da costoro dirette maggiore pietà e più di castità di giustizia di fervore? Avviene purtroppo l'opposto ed è cosa frequente il trovare nell'esercizio del ministero pastorale e delle confessioni delle persone che atterrite e disgustate dal soverchio rigore di un Direttore abbandonarono da molti anni i sacramenti e la chiesa e s'ingolfarono in ogni maniera di vizi e di abominazioni e guai a loro se un'altra volta fossero caduti nelle mani di cotali direttori sarebbero forse precipitati nel baratro della disperazione.

Dopo aver per obbedienza, esposto candidamente il mio parere che sotto-metto intieramente a quello del Ven.mo mio Arcivescovo cui solo spetta di introdurre le riforme che crede necessarie. Quanto a me non le crederei opportune, nè utili nella scuola che s'attiene alle dottrine di S. Alfonso, ma bensì nelle altre scuole per i motivi avanti esposti.

Coi sentimenti della più grande venerazione e del più profondo rispetto mi riconfermo per sempre domandandole la p.sua benedizione.

Di V. E. Rev.ma

Bra, 4 dicembre 1875

umil.mo ed obb.mo servitore e figlio

PRIOTTI GIACOMO PRIORE DI S. ANDREA

DOCUMENTO 30^o

Lettera del Can. Luigi Anglesio, Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Charitas Christi urget nos.

Torino, il 6 dicembre 1875

PICCOLA CASA DELLA DIVINA PROVVIDENZA

sotto gli Auspici

di San Vincenzo de' Paoli

In obbedienza al venerato invito di V. E. Rev.ma mercè sua privata lettera circolare 20 novembre p. p. oggi solo ricevuta, avendole il sottoscritto a riferire quel poco che nelle corte sue viste, e ristretta periferia gli sembra di poter rilevare tanto in proprio, quanto per sentimento di Confratelli più pratici e degni Operai nel Sacro Ministero, rispetto alle osservazioni esternate nell'accennata circolare parrebbe che possasi osservare consenziosamente, che alla frequenza dei SS. Sacramenti Parola di Dio etc da parecchi anni così cresciuta nella di lei Archidiocesi corrisponda pure, per grazia d'Iddio, il desiderato frutto delle virtù accennate da Monsignor Ven.mo, relativamente all'età, stato, e condizione degli individui, dovendosi precipuamente aver riguardo all'universale pervertimento delle idee Religiose e sociali colla strabocchevole immoralità, quindi il poco frutto, ed anche l'abuso che pur troppo scorgesi tra il numero di quelli, che frequentano a Chiese e Sacramenti sembra che possa attribuirsi piuttosto alle dolorose cagioni ora dette, anzi che ad effetto di viziate, o mal sane fonti di morale, onde sieno imbevute le Anime che pur hanno la sorte di profittarne; e questo modo di vedere sembra che possa anche giustificarsi, e venir autenticato dalla notevole diversità che il buon Pastore della Diocesi scorgerà con viva sua gioia per una parte, e con altrettanto suo dolore per l'altra, facendo il confronto tra Parrocchia e Parrocchia, Paese e Paese, comechè i Pastori, e Coadiutori, o semplici Confessori che vi prestan la mano siansi formati, e adottino le regole della stessa Scuola e morale mercè il Connubio di S. Alfonso coll'Alasia, alquanti dei quali Pastori già fornirono ed altri tuttavia forniscono al cuor Paterno di V. E. Rev.ma argomento di non modica consolazione, pel gran bene che vi fecero, e vengono facendo nelle Anime, da poter apporre il loro nome in seguito a quello dei Venerevoli Parroci Amerano, Re, Craveri, Campaire etc.

Se poi avessi ad aggiungere una parola in proposito di S. Alfonso, per quello che da trenta e più anni si esperimenta nelle infermerie della P. C. direi, essersi detto Santo suscitato dalla Divina Provvidenza, quale ultima ratio della divina bontà e dei poveri Peccatori: onde cioè raggiungerli, alettarci a ritrarli dal principio, senza il cui intervento sarian proprio perduti, siccome dopo il D. Cafasso ripeteva lagrimando di gioia il T. Borelli in proposito specialmente dei Carcerati,

in quella che confessandoli sentivansi dal Santo instare all'orecchio *meglio mille anni di Purgatorio che un'ora dell'inferno, melior est canis vivus leone mortuo*, e Giacobbe comechè snervato alquanto e zoppicante nella lotta, finì per tornare vittorioso ad ottenere la Benedizione dal Signore.

Senza dubbio che lo zelo superiormente Illuminato di Mon.^r Arcivescovo più che ogni altri, vedrà inconvenienti ed abusi nell'applicazione della morale, e nelle regole stesse da taluni adoperate di quelli che diconsi il Sale e la Luce, e quindi l'infauste conseguenze che nella Ven.sua lettera troppo giustamente deplora il buon Pastore; pei quali abusi riparare certo che abbisogna di lumi specialissimi *Ab Alto*: e questo sarà quel tanto che il padre della P.C. proponesi di fare in unione co' suoi Poverelli, mentre di presente ne invoca pei medesimi e per se stesso la Paternal Benedizione e baciandogli la mano gode di protestarsi umil.mo

di V. E. Rev.ma
Obbl.mo aff.mo Servitore
P. LUIGI ANGLESIO

DOCUMENTO 31º

Lettera del Teol. Giovanni Morino, Prevosto di Borgaro.

Borgaro Torinese, 9 Dicembre 1875

Eccellenza Reverendissima

Dopo aver implorato da Dio, sebben debolmente, il lume necessario, e dopo aver ponderate le cose raccomandate nella sua lettera 20 Novembre credo mio debito di coscienza trasmetterle la seguente risposta.

1º Confesso che è vero pur troppo che lo stato morale della Parrocchia deteriorò, ma io credo ciò non provenire da altro che dalla perversità dei tempi, dalla licenza che si diede al male da più anni a questa parte e specialmente dall'abuso di tenere nelle feste aperte le osterie in tempo delle sacre funzioni.

2º Per quel poco che ho potuto conoscere ho veduto che le persone che frequentano i Sacramenti e le pratiche di pietà mostrano almeno altrettanto che nel passato delle virtù richieste. Se ciò non si vede in qualche persona particolare, è un'eccezione cui credo rara.

3º L'ammaestramento di morale che da 15 o 20 anni si riceve da una parte notevole del giovane clero, io lo credo conveniente per la reale santificazione delle anime: però ho dovuto deplorare in pratica che alcuni tengono riguardo alla *giustizia* certe sentenze un po' troppo larghe, e che riguardo alla *castità* alcuni sono troppo indulgenti verso gli occasionarii. Ma questo, a dire il mio debole parere, non credo venga dall'ammaestramento dato, ma che siano piuttosto sentenze *individuali*, e in taluni venga da vera mancanza di studio, o almeno mancanza di buona applicazione dei principi di morale.

Il mio debole giudizio sarebbe riguardo specialmente alla *Castità*, che siccome una delle cose che più serve a tal virtù è il fuggire l'occasione e siccome taluni pur troppo sono troppo facili ad assolvere gli occasionarii, così faccio 1º ardentissimo voto che Sua Eccellenza Reverendissima faccia stampare a parte quell'Aureo Discorso Mistico-Morale di S. Leonardo da Porto Maurizio e che tutti i Confessori non solo giovani ma anche vecchi l'abbiano e lo leggano attenta-

mente. Che disgrazia che una cosa tanto bella e pratica sia, a mio avviso, così poco conosciuta e ancor più poco letta! — 2° mio ardente voto: che il giovane clero dopo due anni di pratica di morale debba o di nuovo subire un altro esame e presentarsi al concorso: almeno così certuni non dimenticherebbero troppo facilmente lo studio della morale.

Ecco, Eccellenza Reverendissima, il mio povero giudizio, cui ben so non meritare alcun riguardo e per essere anche io allevato sotto l'attuale ammaestramento, e per la mia ancor giovane età.

Con tutto il debito ossequio mi professo di Vostra Eccellenza Reverendissima
Umilis.mo e Obbedientis.mo Servo
T. MORINO GIOVANNI *Prevosto di Borgaro*

DOCUMENTO 32°

Lettera del Sac. Gian Domenico Castelli, Vicario di Vigone.

Vigone 13 dicembre 1875

Eccellenza Rev.ma

Se non ho subito risposto alla venerata lettera di V.E. Rev.ma in data del 20 novembre p.p. pervenutami sul fine stesso mese, egli è perchè trattandosi di un punto quanto importante altrettanto delicato qual è quello delle conferenze morali che si tengono in Torino pel giovane clero, volli ben ponderarlo prima di esternarle il debole mio modo di vedere su tale proposito. E benchè mi trovi tuttora in imbarazzo nel soddisfare al di lei desiderio, per ignorare le dottrine che in tali conferenze si professano, pure sottoporro alla saviezza di V.E. Rev.ma le seguenti osservazioni.

Prima di tutto io sono persuaso che niuno de' capi delle accennate conferenze morali si allontani negli insegnamenti al giovane clero dai principi immutabili della dottrina rivelata che forma il buon deposito che S. Paolo raccomandava al suo Timoteo di custodire, ed in conseguenza dalla dottrina proposta dalla colonna di verità qual è la chiesa. Quindi la questione si ridurrebbe all'applicazione più o meno esatta de' medesimi principi nei casi particolari, vale a dire delle conclusioni che se ne dedurrebbero.

Ora senza dubbio appartiene al vescovo il vegliare perchè s'insegni e si siegua la sacra dottrina che *viam Dei in veritate doceat* nella sua Diocesi, e quindi specialmente su coloro che sono destinati ad istillarla nel giovane clero. Ma purtroppo molti furono coloro che coll'andar del tempo si volsero a maestri di morale che riempirono ormai de' loro scritti le biblioteche e che vantando dalla loro la verità sono non di rado discordi tra di loro nelle massime ed opinioni che adottano. Di qui nacquerò tra i seguaci chi dell'uno chi dell'altro discrepanze d'opinioni rinnovandosi quell'io son di Paolo, io sono d'Apollo ed io son di Cefa. Si aggiunga poi trovarsi discordare in molte cose autori di morale in cui la S. Sede non ravvisa dottrine degne di censura, lasciando così libero il seguire o gli uni o gli altri, locchè V.E. Rev.ma conosce meglio di me.

In tale stato di cose egli è troppo conveniente che a mantenere nelle conferenze morali l'uniformità di dottrina sia proposto uno stesso testo a cui si attengano gli insegnanti, il quale sia riconosciuto di soda dottrina quale è da noi l'Alasia da V.E. Rev.ma commendato nella citata sua lettera e la cui dottrina

Monsignor Colombano mi disse un giorno che intendeva fosse la dottrina della Diocesi e così seguita dal suo clero.

Dopo queste premesse, io penserei che il dare nelle presenti circostanze un nuovo indirizzo allo studio della morale respingendo certi principii che si sarebbero da 10 a 20 anni in qua insinuati nelle conferenze di cui si tratta (fuorchè da dotti teologi fossero giudicati assolutamente falsi) e farlo in un modo clamoroso da risvegliare dicerie e partiti che sembrano assopiti, sarebbe forse imprudenza da recare più danno che vantaggio.

Quando 55 anni fa Monsignor Colombano prefissa al calendario del 1821 quella sensatissima lettera al clero con cui cercava di consigliare il diverso modo di sentire in fatto di morale de' capi di conferenza d'allora fra i quali vi era il canonico Stuardi, sotto la cui direzione io studiava, esponendo in conferenza quel compendio dell'Alasia che mandò poi alle stampe, so dire a V. E. Rev.ma che si menava in Torino gran rumore per le massime rilassate che si professavano da uno di que' capi di conferenza ed ebbi occasione di accertarmene io stesso intervenendo qualche volta a tale conferenza. Si sapeva che quell'Arcivescovo avea dato fuori quella grave lettera per colpire appunto quella conferenza che era notata con nomenclatura odiosa dal nome del suo capo. E V. E. Rev.ma conosce con quale riserbo parlò allora il dotto prelado.

Dopo ciò vede l'E. V. che non solo da 10 o 20 anni, ma da oltre 50, una parte dell'allora giovane clero era imbevuta di principii forse più inesatti e meno giusti di quelli lamentati presentemente.

V. E. Rev.ma vorrebbe formarsi un criterio per conoscere l'influenza che potranno avere le massime insinuate al Clero da 15 o 20 anni mediante il confronto di costumi principalmente della gioventù con quella di epoca più remota. Ma questo criterio non sarebbe abbastanza giusto, sia perchè ove sembrassero peggiorati generalmente i costumi, ciò può derivare dalla malvagità de' tempi in cui viviamo, di cui non possono che risentirne le popolazioni, sicchè si potrebbe incorrere nella fallacia chiamata non causa pro causa; e d'altra parte già da 50 o 60 anni fa, si sarebbe posta la causa che V. E. limiterebbe a tempi assai più vicini. Aggiugnerei ancora essere cosa troppo scabrosa argomentare dalla moralità delle popolazioni la dottrina e la pietà di chi le dirige. Io son vecchio ed ho conosciuto ottimi paroci con una popolazione che ben poco gli corrispondeva, e guai a tanti poveri paroci se al Divin Tribunale non potessero presentare che il frutto ricavato dalle loro cure pastorali, restando dimenticate la cura e le sollecitudini impiegate con zelo nel laborioso loro ministero.

Ma mi accorgo di oltrepassare gli stretti limiti di una lettera, e pregando V. E. Rev.ma di condonare la forse troppa libertà con cui le scrivo aprendole candidamente il mio pensiero non per darle consigli ma per obbedire ai veneratissimi suoi cenni, ho l'alto onore di professarmi con profonda venerazione

Di V. E. Rev.ma

Umil.mo Divot.mo Obbl.mo Servitore
GIAN DOMENICO CASTELLI Vicario

Lettera dei Teologi :

Giacomo Filippo Martini, Parroco e Vicario Foraneo di Pianezza,
Lorenzo Mussino, Prevosto di Alpignano.

La lettera è di mano del Teol. Mussino.

Pianezza il 28 dicembre 1875

Eccellenza Rev.ma

Come V. Eccell. Rev.ma non ci ha fatto grande premura nel rispondere alla sua venerata circolare del 20 novembre p.p., ci raccomandò anzi caldamente di esaminare la cosa seriamente al cospetto di Dio, noi sottoscritti abbiamo ritardato alquanto ad adempiere il nostro dovere, e dopo aver fatto assieme varie conferenze la risposta ci sembrò ardua e difficile.

V. E. ci domanda se l'ammaestramento che da 15 o 20 anni si riceva da una parte notevole del giovane Clero nella teologia morale sia quale conviensi per la reale santificazione delle anime etc.

Noi sottoscritti abbiamo sempre avuta tutta la fiducia nei Reggitori della Archidiocesi, che non abbiano mancato affidare tale delicato ufficio a persone d'ogni eccezione maggiori ed a queste persone noi ne abbiamo sempre avuta tutta la stima, però la cura delle nostre parrocchie fuori della città non ci permetteva anche qualche volta assistere a questi insegnamenti come avremmo desiderato onde deciderne col nostro criterio la bontà od il difetto.

Il sentimento ovvio che ci si presentò a primo aspetto alla domanda sul nostro giudizio, si è che il decadimento di moralità che si scorge visibilmente da 15 o 20 anni fa si debba principalmente attribuire alla Rivoluzione, che domina ora in quasi tutti gli stati dell'Europa, e tanto più par vera questa causa in quanto che l'immoralità delle parrocchie generalmente parlando è in proporzione della influenza che più o meno si sente della medesima.

La Rivoluzione sicuramente può influire anche indirettamente ne' sacerdoti di buon conto e principalmente nel giovane Clero che lasciano scoraggiare il loro zelo credendo poco poter fare contro il torrente del mal costume. Che poi l'insegnamento di una morale più benigna o più severa possa dare giovamento o nocimento alle anime, noi pensiamo piuttosto che il più soventi il bene ed il male provenga da una saggia o cattiva applicazione dei principii imparati e soprattutto dalla pazienza carità o zelo di chi se ne serve; d'altronde poi generalmente parlando nella maggior parte de' penitenti non è tanto la scienza morale di cui il confessore abbia più principalmente bisogno, ma piuttosto delle virtù accennate.

Questo è quanto noi sottoscritti consciamente crediamo poterle rispondere, nel mentre che augurandole ogni bene dal Signore e lunghi anni di vita a favore di questa Archidiocesi noi le bacciamo il sacro anello e ci professiamo con profondo rispetto e filiale ossequio

Di V. Eccellenza Reverendissima

Obbedientissimi figli in G. C.

Teol. GIACOMO FILIPPO MARTINI Parr. Vic. For.

Teol. LORENZO MUSSINO Prev. Alpignano

DOCUMENTO 34^o

Lettera del Sac. Giovanni Claudio Milano, Prevosto di Oliva in Pinerolo.

Oliva di Pinerolo li 30 gennaio 1876

Eccellenza Rev.ma

Mi scusi S. E. Rev.ma se rispondo un po' tardi al Preg.mo di Lei Foglio con cui interpellava il mio parere riguardo al Sacramento della Penitenza.

Trovandomi solo in questa piccola Parrocchia non posso rispondere che per mio conto; ed a maggior gloria di Dio e bene delle anime Le dico chiaro essere mio parere, che, se la Dottrina Morale insegnata dal fu Sig. D. Giuseppe Cafassi di felicissima memoria e dal suo Deg.mo Successore Sig. T. Bertagna, miei Amatissimi Maestri fosse da certuni del giovane Clero ben intesa, e ne fossero ben applicati i principii con giusto criterio, vedrebbonsi ancor certo a fiorire fra i Cristiani la carità, la purità e la giustizia, ed ogni altri virtù, come in altri tempi! ma purtroppo in certuni del giovane Clero il criterio è un po' strano; e forse per vanità od ambizione di saperne più degli altri, le cose in fatto di Morale non vanno gran fatto d'accordo oggidì purtroppo.

Io posso assicurarla che talvolta mi toccò combattere contro gli stravolti principii di certi giovani Confessori. Questo è quanto posso dirle per mio conto. Accolga i miei più umili e cordiali rispetti, e baciandole con tutto rispetto il sacro Anello, e chiedendole la sua Pastorale Benedizione per me e per i miei Parrocchiani mi creda qual pregio raffermarmi

Di S. E. Rev.ma

Dev.mo ed Ubbid.mo Servo
D. MILANO GIOV. CLAUDIO *Prevosto*

III

RELAZIONI SULL'ANDAMENTO DEL CONVITTO

DOCUMENTO 35^o

Lettera del Rettore del Convitto sulle nuove regole scritte da Mons. Gastaldi.

L'originale è nell'Archivio della Curia di Torino.

Torino li 26 settembre 1876

Eccellenza Reverendissima

Lessi ponderatamente le Regole che Ella si degna di fare stampare pel bene di questo Convitto, e, per significarle in ossequio del Suo desiderio ciò che mi pare, io torrei l'obbligazione *diretta* di coscienza: dall'un lato contraria allo spirito del fondatore, ed all'intenzione di D. Cafasso che quanto potè cercò col suo testamento d'impedirla; e dall'altro mutando sostanzialmente le antiche Costituzioni potrebbe dar luogo a disturbi pel Convitto, o, se non altro, a qualche screzio con persone che V. E. desidera avere d'accordo: senza dire che non farebbe onore nè al Convitto, nè al Seminario; non al Convitto, facendo compa-

rire chi vi ha dentro più bisognoso di freno che nessun altro, gli stessi Chierici, o qualsivoglia Ecclesiastico, cioè bisognoso, finchè dura in Convitto, d'un freno che prima non ebbe mai, nè più avrà dopo; non al Seminario, quasi che il profitto dell'educazione ecclesiastica lì ricevuta conduca a questo, d'avere in seguito, essendo già Sacerdote, bisogno di venire astretto da obbligazione *diretta* di coscienza per operare ciò, cui, essendo solo Chierico, anzi ragazzo, bastava il solo consiglio e votazione.

Ma questo sia solo detto a scarico di mia coscienza, e per prova di che sorta divozione sia la mia al Superiore Diocesano: sino a parlare con una schiettezza che il riguardo a me non consiglierebbe.

Se approva di destinare il P. Gatti per Vice-curato di Druent, La pregherei di significarmelo, perché il Prevosto si raccomanda d'averne uno presto.

Le bacio umilmente la mano e sono con venerazione di V. E. Rev.ma

Ossq.mo ed Ubb.mo figlio

T. BARTOLOMEO ROETTI

DOCUMENTO 36^o

Lettera dei Convittori del Primo Corso.

È desunta da una cronaca anonima contemporanea, esistente nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana.

Eccellenza Rev.ma

Ci permetta come a venerato ed amato nostro Padre di aprire a V. Ecc. Rev.ma il nostro cuore, per manifestarle la nostra riconoscenza per le sue sollecite e paterne cure tutte dirette alla nostra educazione morale ed intellettuale; e come intimamente persuasi di questo nostro dovere di riconoscenza verso la Veneranda sua persona, nostro speciale Pastore, non cessiamo dall'innalzare tutti i giorni preci al Signore, datore d'ogni bene, per V. Ecc. Rev.ma.

Ma con vivo nostro rincrescimento, dobbiamo anche candidamente confessare che, non ostante le sue sollecitudini affinché lo studio della morale progredisca, noi non ci troviamo in grado di poter corrispondere all'onorevole invito fattoci da V. Ecc. per mezzo del M. Rev. Signor Can. Penitenziere, Direttore della Conferenza di Morale, essendoci soltanto stati spiegati in quest'anno scolastico i Trattati: De Peccatis, De Censuris, De Virtutibus Teologicis e quello De Restitutione; e nulla di più.

Quindi se dovessimo ai Santi subire l'esame di tutta la Morale dovremmo percorrere nello spazio di pochi mesi i trattati: De Justitia et Jure, De Contractibus, De actibus humanis, i Precetti del Decalogo e della Chiesa e tutta la parte Sacramentaria; il che è impossibile.

Di più: un grave timore ci travaglia di non potere neppure nel seguente anno scolastico percorrere tutti i sopradetti trattati, dacchè quei del 2° anno non ebbero in iscuola spiegazione alcuna su tutta la Sacramentaria, sui trattati De Justitia et Jure, De Contractibus, parte del Decalogo e tutti i Precetti della Chiesa.

E se ci è lecito dire la verità, in quest'anno se si è fatto qualche profitto, questo, dopo a Dio ed a M. Consolatrice, lo dobbiamo all'egregio ripetitore datoci

da V. E. che con ammirabile perspicacia e dottrina ci chiarì le più ardue difficoltà, essendo poco, per non dir nulla, quello che si poté imparare dalle Conferenze, essendosene tenute solo 89 in tutto il corso dell'anno.

Da tutto ciò V. Ecc. Rev.ma può arguire a quale punto sieno i nostri studi e se sia possibile potere in così breve tempo apparecchiarci per subire l'esame generale dopo i Santi.

Mons. Veneratissimo, come a nostro Padre e speciale Pastore noi rinnoviamo i nostri umili e ferventi voti di felicitazioni e ci onoriamo di essere di V. E. Rev.ma

Dev.mi Figli

I Convittori del 1° anno

Torino 13 Maggio 1878

DOCUMENTO 37°

Lettera del Teol. Berrone, assistente del Seminario.

L'originale è nell'Archivio della Curia di Torino.

Mons.ignor Ill.mo e Reverendissimo

Mi perdoni se con questa mia lettera alcun disturbo le arreco. Causa e fine della presente è la Conferenza di morale, che, come saprà, si è già chiusa sabato scorso. Son due anni che frequento questa conferenza, ed ora trovandomi al termine di essa, mi credo in dovere di dare a V. E. Rev.ma un disinteressato ragguaglio sulla medesima. Se permette adunque io le dirò liberamente ciò che penso e sento io, e ciò che pensano i miei condiscipoli; giacchè, sebbene io non scriva a nome loro, perchè nessun sa nulla di questa mia determinazione (quantunque già parecchie volte sia stato da essi spinto a ciò fare), son certo però d'esser l'interprete di tutti.

In primo luogo, è comune sentimento di tutti i moralisti i quali hanno frequentato la conferenza del Rev.do Signor Can.co Chicco, che il medesimo abbia diretta questa conferenza tutt'altro che *lodevolmente*, anzi con *molto biasimo*; epperchè son tutti quanti molto malcontenti.

Se V. E. Rev.ma ne desidera un piccolo saggio, eccolo: la massima parte della conferenza, che in media durava intorno a 50 minuti, consisteva nella lettura del trattato di testo; il più spesso con qualche parola di rischiaramento; talvolta non aggiungendovi neppur una sillaba; rarissime volte poi qualche caso per applicare la teoria alla pratica, dimodochè non so con qual diritto questa si possa chiamare conferenza di morale *casuistica*. Un due o tre volte poi la settimana facevasi da qualcuno la confessione, e questa è l'unica parte della conferenza che si potesse dire un po' proficua, senonchè il più delle volte si rendeva pressochè nulla a motivo del lasciarsi che si faceva quasi sempre i casi indecisi e senza una soddisfacente risoluzione.

Alle difficoltà poi che spesso, durante la lettura o le confessioni, qualcuno dei discepoli proponeva, il Capo-conferenza rispondeva in uno dei seguenti o consimili modi: ah! caspita... questo non si può ammettere... questo è troppo. Ma, perdoni, vi sono i tali e tali autori che tengon così, e portan queste e quelle ragioni... Si sì, rispondeva so bene che si dice anche così, ma non è come nel nostro trattato, e vi sono anche altri che dicono come nel nostro trattato. Altre volte, per conclusione ultima, senza punto determinare se la sentenza messa

incampo fosse ammissibile o no, se in una necessità si potesse o no seguire, rispondeva: già, io andrei adagio... ci penserei due volte... veramente la cosa è seria; e tutto finiva qui. Altre volte ancora, masticava un poco, stava un tantino impensierito come chi è negli imbarazzi, e poi per tutta risposta faceva ripigliare senza più la lettura. Alcuna volta infine, recava per tutta ragione da opporre a quelle allegate dai discepoli: «io crederei di no... io crederei di sì... io la penso così... lo sento che è così, non saprei su qual base fondare questo mio sentimento ma sento che è così». Rare volte rispondeva con bastevol soddisfazione; rarissimo con una piena e convincente soluzione; il più spesso rispondeva senza rispondere nulla. A tutto quello aggiunga, Rever.mo Monsignore, che spesso il suddetto Capo-conferenza, o per mancanza di preparazione o per difetto di presenza di spirito, prendeva scappucci, dava in proposizioni erronee, che poi era costretto disdire nelle conferenze seguenti col fare umilianti ritrattazioni, il che quanto potesse concorrere ad acquistargli autorità presso i discepoli non so chi nol veggia. Talora altresì dipartivasi dalla sentenza del trattato di testo per addottarne un'altra, che non di rado dava come buona senza dimostrarla con buone ragioni; cosicchè in fin dei conti, si usciva dalla scuola quali si era entrati, malcontenti, indignati, senza aver nulla ricavato di profitto, anzi con un terribile dubbio per soprappiù, dubbio che si estendeva fosco e gelido su pressochè tutta la materia trattata nella conferenza medesima. L'E. V. R. ma da questo breve saggio, che tuttavia è ancor lungi dall'esprimere tutto il vero, potrà formarsi spero un concetto più o meno esatto del modo con cui il R.do Signor C. Chicco diresse in questi due scorsi anni la conferenza di morale. Io intanto non dubito punto d'asserire che la conferenza del Can.co Chicco non potrà giammai formare, nonche un buon Teologo Moralista, neppure un mediocre confessore. Di questo io ne son pienamente convinto, e tal convinzione dividon meco tutti i miei compagni.

Per contro debbo pure render giustizia al R.do Teol. Castrale, che abbiám avuto a ripetitore in quest'ultimo anno, e il quale io considero come una benedizione di Dio, nè più nè meno. E qui io non ho parole bastanti per ringraziare convenientemente V. E. Rev.ma di avercelo dato a ripetitore; giacchè son costretto a confessare e ingenuamente lo confesso, che se ho imparato qualche cosa di morale, e se ho imparato un pochino a studiar la morale, io lo debbo intieramente al Teol. Castrale. Le esimie sue doti personali d'ingegno, di studio indefesso ecc. io non le tocco, perchè V. E. Rev.ma le conosce meglio di me, e mostrò anzi di riconoscerle e di apprezzarle coll'averlo eletto a ripetitore; dirò solo che la sua ripetizione era per noi, in tutta l'estensione della parola; una conferenza composta ed aurea. Chiarezza e precisione di idee e di parole; stabilire e distinguere bene le sentenze certe, le comuni, le ammesse, le disputate, le non ricevute ecc.; ridurre alla pratica la teoria con applicarla a un numero di casi più o meno grande secondo il bisogno; arrecare autori e ragioni; risolvere bene le difficoltà, corregger le opinioni storte ecc. ecc.; e tutto questo con umile familiarità, ecco in brevi parole la ripetizione del Teol. Castrale. E noti, Rev.mo Monsignore che nell'accennare a queste lodi del Teol. Castrale io non ho espresso solo il mio sentimento, ma pure quello di tutti i miei compagni. Io non so veramente in qual altro miglior modo esprimere la mia riconoscenza che col protestarmi riconoscente per sempre e verso il medesimo Teol. Castrale per le assidue

e faticose cure spese a nostro pro, e in special modo ancora verso la Rev.ma Ecc.ma V.a per avercelo posto a ripetitore.

Non posso però tacere che il contegno tenuto nella conferenza del C.co Chicco da una parte dei Moralisti talvolta eccedeva affatto i limiti del rispetto e del decoro, e questo è pur troppo vero. Tuttavia godo nel poter assicurare V. E. R.ma che questo era solo di alcuni pochi, e che la gran maggioranza biasimava e disapprovava questo modo di agire; ed io stesso più volte feci loro notare amichevolmente questo sconcio, e grazie a Dio qualcuno s'arrese, altri invece mi risposero che non potevan fare a meno perchè sentiansi troppo tocchi ed irritati dalla maniera con cui vedean trattarsi dal Capo-conferenza questioni e casi. Questa ragione però, se può servir loro di circostanza attenuante, non è certo bastante a loro totale discolpa. Per altro questi inconvenienti non ebbero mai luogo nella ripetizione del Teol. Castrale, benchè, come già dissi, tenesse un modo affatto famigliare e ci trattasse quali compagni e condiscipoli.

Avendo ora soddisfatto in quel miglior modo che seppi all'assuntomi incarico, le chieggo, o Rev.mo Monsignore perdono d'aver osato ciò fare; e spero vorrà compatirmi se non ho forse saputo esprimermi con quel rispetto che doveva. Qualora poi V. E. Rev.ma desiderasse ulteriori schiarimenti, quanto prima io sarò personalmente da lei, se vorrà degnarmi di sua udienza.

Intanto ancora una volta altamente dichiaro che a scriver la presente non fui spinto nè da spirito di parte nè da malignità, nè ho inteso muover accuse e ordir censure, no; io non ebbi altro movente, come notai a bel principio, che la coscienza la quale m'imponeva quest'obbligo, e non ebbi altro in mira se non esporre a V. E. R.ma semplicemente e ingenuamente le cose come sono nella loro realtà.

La Rev.ma E. V. gradisca i sensi della più alta stima e riconoscenza; e del più tenero filiale rispetto, che io le umilio sperando la paterna benedizione.

Dell'E. V. III.ma e Rev.ma Devot.mo ed Umil.mo figlio

Teol. BERRONE ANTONIO

Torino Sem. Arciv. 15 maggio 1876

DOCUMENTO 38º

Lettera del Rettore del Convitto, sulle scuse presentate dai Convittori.
L'originale è nell'Archivio della Curia di Torino.

V. G. G. M.

Torino li 29 Maggio 1878

Eccellenza Reverendissima

Ho eseguito gli ordini della venerata Sua lettera di sta mane; ed ho il piacere di significarle che i Convittori al sentirsi dire di chiedere perdono al Sig. Capo di Conferenza risposero, che già l'aveano fatto, ma che per compiacere V. E. lo farebbero di nuovo; e subito due, cioè uno per corso andarono in nome di tutti pel Sig. Can. Chicco, il quale però sin d'allora, che n'era stato richiesto, già li avea perdonati, soggiungendo che sapeva che cosa è gioventù nell'ardore d'una disputa. Ciò non ostante il T. Castrale testimonio di quelli eccessi sempre

ne li sgridava, ed io stesso sovente era a raccomandar loro la calma ed il rispetto a tutti, fossero anche compagni, ma in specie al Capo di Conferenza.

Disposto per quelle altre disposizioni che nella Sua prudenza vorrà degnarmi Le bacio riverentemente la mano, e sono con venerazione di V. E. Rev.ma.

Osseq.mo ed Aff.mo figlio
Teol. BARTOLOMEO ROETTI

DOCUMENTO 39^o

Lettera dei Convittori a Mons. Arcivescovo.

L'originale è nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana, fondo Franchetti.

Eccell.za Rev.ma

Ossequiosi all'ordine che V. Eccell.za Rev.ma ci ha comunicato per mezzo dell'amatissimo nostro Sig. Rettore, quantunque l'avessimo già fatto lungo l'anno, quando occorreva, prontamente abbiamo di nuovo chiesto scusa al Rev.mo Sig. Can. Penitenziere, Capo di Conferenza, di tutti i dispiaceri che potessimo avergli cagionato nell'anno scolastico.

Eccellenza Rev.ma, noi siamo ben lungi dal crederci al tutto irreprendibili, anzi candidamente confessiamo di aver anche noi la nostra colpa e ne chiediamo perdono al Signore e ne demmo soddisfazione al Professore. Solo chiamiamo in grazia, Eccell.za Rev.ma di esporle i veri motivi che furono occasioni dei nostri trasporti.

Prima di tutto noi dichiariamo formalmente che sul principio dell'anno avevamo sincera intenzione, non solo di non fare opposizione, ma di circondare di ossequio e riverenza il Capo di Conferenza, che V. Eccell.za Rev.ma ci ha dato. Intenzione che ci veniva caldamente inculcata dai Superiori del Convitto; e veramente per qualche tempo ci furono sì osservazioni e parole, ma non oltre la convenienza ed il rispetto. Sebbene anche in questo frattempo vedendo che era piuttosto contento quando poteva dare vacanze e che alcune volte diceva che non si era preparato, s'incominciasse a sospettare che non avesse troppo amore alla nostra Conferenza, e questo ci faceva dispiacere. Quand'ecco un giorno, essendosi fatto un caso di Confessione in cui ci entrava *l'impedimentum petendi debitum coniugale ob affinitatem supervenientem matrimonio*, il Sig. Professore disse che quest'impedimento era solo *ferendae sententiae*, ed avendo alcuno osservato che forse nessun autore diceva questo, egli sostenne la sua asserzione, dicendo che *Egli in queste materie era più probabilista di tutti*; e questo ci fece ridere sulle sue parole per la prima volta, se ben ci ricordiamo.

Dopo alcuni giorni, leggendosi la soluzione di un caso che aveva dato per lavoro sulla materia spiegata, il sig. Professore fece osservare al lettore che aveva fatto un'omissione, non avendo osservato che la persona, di cui nel caso, aveva incorsa la *scomunica minore*, per avere trattato con scomunicati; e questo commovendoci un poco perchè noi, già fin dal Seminario, avevamo sentito a dire che dopo la Costituzione Apostolicae Sedis, la scomunica minore non c'era più, egli fu sorpreso di nostra meraviglia, e disse che « aveva mai avuto dubbio che la scomunica minore fosse stata tolta dalla Costituzione suddetta », ed osservando noi che tutti gli autori di nostra conoscenza, i quali commenta-

rono la detta Costituzione, d'accordo dicevano che la scomunica minore fu tolta, egli si prese alcuni giorni di tempo, e dopo impiegò una conferenza nel dire che egli credeva che non sia stata tolta; la quale cosa ci fece parlare un po' troppo. A poca distanza da questa, una sera c'insegnò e sostenne, che non sarebbe *propriamente* eretico, nel senso di incorrere nelle pene contro gli eretici, chi negasse l'eternità delle pene e l'Infallibilità della Chiesa; cosa che ci fece un po' colpo, però dopo qualche brevissima osservazione siamo stati in silenzio; e tutto questo nei primi mesi.

Più tardi ci avvennero tanti e tanti altri simili fatti, che sarebbe impossibile, tutti enumerare. Notiamo soltanto che, non rare volte, o nella stessa conferenza, o in altre successive, dopo alcune osservazioni, contraddiceva e disdiceva ciò che prima aveva insegnato, adducendo per motivo, o che egli non aveva mai vedute simili questioni o che non si era preparato; il che cominciava a diminuire in noi la confidenza alle sue asserzioni. Spesse volte qualcuno facendo qualche osservazione, su ciò che ci spiegava, appoggiata da autori approvati e corredata di buone ragioni, almen per quanto pareva all'osservante, il sig. Professore, per tutta risposta, alcune volte diceva « per me, questa non mi entra », altre volte negava affatto che gli autori citati tenessero quelle sentenze, mentre noi ne eravamo certi ed egli stesso doveva poi riconoscerlo; e questo modo di sciogliere i nostri dubbi aumentava in noi la diffidenza. Altre volte imbattendosi in qualche questione un po' intricata, in cui maggiormente avremmo avuto bisogno del suo aiuto, come per es. nella questione *De cooperatione ad peccatum alterius*, egli faceva leggere avanti, dicendo che *erano cose difficili*. Il quale modo di insegnare ci faceva scappare un po' la pazienza.

Per questi e simili motivi, noi qualche volta, lo confessiamo, ci lasciammo trasportare ad atti, che sono sconvenienti, a una Conferenza di Sacerdoti bene ordinata; ai quali atti verso il fine dell'anno ci lasciammo trasportare anche più facilmente, per essere, da quanto era preceduto, maggiormente indisposti; malgrado che di quando in quando il sig. Ripetitore ci esortasse ad aver pazienza.

Del resto che tutto il torto non sia da parte nostra, lo ha riconosciuto il Sig. Professore, il quale con molta sua lode al fine di una questione della quale si era trattato lungamente nelle conferenze, ci disse: « che ci chiedeva perdono per alcune sue parole, le quali, soggiunse, non avrebbe certamente proferite, se avesse meglio conosciuta la questione e gli autori non l'avessero ingannato ».

Eccell.za Rev.ma, con tutto questo noi non intendiamo di difenderci come incolpevoli, anzi confessiamo di nuovo che ci abbiamo anche la nostra colpa, e ne domandiamo scusa a chi di ragione. Come pure chiediamo perdono dei dispiaceri che potessimo aver dato a V. Eccell.za Rev.ma. In quanto alla lettera che i Convittori del 1º anno spontaneamente le hanno scritto l'assicuriamo che l'hanno fatto perchè erano persuasi di far cosa grata a V. Eccell.za, manifestandole la verità. Ora però, tutti d'accordo, salva la verità dei fatti, che non possiamo in coscienza negare, chiediamo perdono dei dispiaceri che Ella ne ha avuti e ci protestiamo di essere pronti ad obbedire in qualunque evento agli ordini di V. Eccell.za Rev.ma, nostro Veneratissimo Pastore, secondo che abbiamo solennemente promesso a Dio nella sacra ordinazione.

I suoi devotissimi figli i Convittori:

D. ALLORA GIUSEPPE. - T. ARATO BERNARDO. - T. BOTTALO EDOARDO. - T. CARPINELLO GIOV. BATTISTA. - T. DOMINICI GIOVANNI. - D. GHIERRA LORENZO. - T. GIODA GRÒ.

BATTA. - DI GIORGINO GIOVANNI. - D. COLOMBATTO NICOLAO. - T. TEPPATI GIUSEPPE. - D. MUSSO ANTONIO. - T. GIANASSO BARTOLOMEO. - D. MIRAVALLE CESARE. - D. OCELLO SPIRITO. - T. PIGNATTA BARTOLOMEO. - D. TORRERO SIMONE. - T. GARINO BIAGIO.

DOCUMENTO 40^o

Risposta del Can. Chicco all'arcivescovo in difesa del suo insegnamento.

L'originale è nella Curia di Torino.

Eccellenza Rev.ma

Ringrazio V. E. Rev.ma della comunicazione che ha voluto darmi dello scritto direttale dai Convittori allievi del primo anno delle Conferenze morali. Credo mio debito contrapporre alcune osservazioni agli appunti che mi vengono fatti; V. E. ne farà il caso che meglio crede.

Prima di ogni cosa mi fa stupire che mi si faccia quasi rimprovero di lassismo. Sono accusato in primo luogo di aver detto che la privazione del diritto *petenti debitum conjugale* per sovraggiunto impedimento, da taluno si asserisce, che ciò non abbia luogo se non *post sententiam judicis*. Ma questo sta scritto nell'edizione dell'Alasia uscita in luce a Torino il 1851 coi tipi del Paravia con note ed aggiunte di V. E., ove a pag. 324 in nota si trova appunto tale sentenza. Tom. 1.

In secondo luogo sono accusato di aver detto essere mia opinione, che chi nega l'eternità delle pene e l'infallibilità della Chiesa, non incorre le pene inflitte contro gli eretici. Ammetto di averlo detto, anzi ho anche aggiunto che non le incorre chi nega alla Chiesa il potere di proibire dei libri. Ma credo che tale proposizione possa reggere in rigore di morale. Poichè siccome quando si tratta di pene è canone da tutti ammesso che la legge debba essere interpretata strettamente, ne consegue che per incorrerle sia escluso ogni dubbio prudente sulla sussistenza del reato. Ora in che consiste il delitto di eresia? Risponde per me il Ferraris: *Haereticus est qui negat aliquem ex articulis ab Ecclesia definitis*. Dunque non basta che una verità sia certissima ed inconcussa, perchè chi la nega possa qualificarsi per eretico; bisogna che quella verità sia uno *degli articoli definiti dalla Chiesa*. Ma in nessun luogo si incontra una definizione esplicita o della S. Sede o di Concilio Ecumenico, che quelle verità, che io tengo per certissime ed inconcusse, siano state definite come articoli di fede. È vero che il quinto Concilio Generale della Chiesa ha condannato Origene, il quale fra altri errori insegnava anche questo. Ma non basta la condanna generale di un autore per concludere che ogni cosa da lui detta sia un errore di fede. Del resto dovremmo dire che il probabilismo sia condannato in corpo perchè il Sommo Pontefice Clemente XIII con decreto 26 febbraio 1761 ha condannato le legi probabilistiche del Parroco di Savis nel Tirolo.

Riguardo poi all'attuale sussistenza o no della scomunica minore dopo la *Bolla Apostolicae Sedis* è questione di sì poca importanza, che non mi trattengo sopra. Ci sia ancora, o non ci sia più, al tribunale di penitenza non reca alcun imbroglio. D'altronde la Chiesa sinora non ha parlato autorevolmente su tale proposito, e l'autorità dei dottori ha solo il peso delle ragioni che adducono.

In quanto al dire che io facessi a malincuore la conferenza, questa è cosa che io posso formalmente smentire, perchè la mia coscienza unico giudice della mia volontà, cioè di ciò che fo volentieri, o malvolentieri, mi assicura del contrario. Se qualche volta non la tenni, ciò avvenne tre o quattro volte perchè ammalato; ed una volta sola vi mancai perchè trattenuto da un gravissimo affare di mio dovere, che si protrasse oltre la mia previsione. Altre vacanze oltre quelle del Calendario scolastico non mi sono preso mai di mio arbitrio. Confesso però che in Conferenza non gustava le migliori soddisfazioni. Il vedere continuamente sorridere per compassione sul trattato che si spiegava, il sentirmi interrogare ed apostrofare dagli allievi come fossi un loro scolareto, lo scorger la pertinacia nel voler difendere sentenze contrarie al testo che si spiegava, erano certo cose che mi stancavano. E questa è la ragione per cui in alcune ardue questioni, che maggiormente dividono le opinioni, talora mi son fermato poco, giacchè non avrei provato altro che contraddizioni, pretendendo gli allievi di far accettare anzichè ricevere le idee dal Capo di Conferenza.

In fine per ciò che spetta a sviste che mi siano occorse debbo prima di ogni cosa fare la mia ingenua confessione di non essere un arca di scienza, nè mai aver preteso ad inerranza. Nulla quindi vi ha da stupire che in Conferenza, in cui uno può essere colto all'improvviso su materie le più ardue, e le più rare, la memoria tradisca, massime se si tratti di cose positive. Quindi non ho mai avuto rossore di riconoscere sbagli in cui fossi incorso, perchè l'amore alla verità deve prevalere all'amor proprio. Ho accettato di presiedere le Conferenze, perchè V. E. ha così voluto, e la volontà dei miei Superiori è legge per me. La Divina Provvidenza guida ogni cosa per il meglio ed io sono nelle mani di V. E.: disponga pure liberissimamente di me: Come mi ha messo, mi tolga o mi comandi di continuare. La volontà di V. E. mio Superiore è per me in questa cosa la volontà stessa di Dio, che fa tutto bene. Ed io le sarò mai sempre riconoscente della prova di fiducia che ebbe la bontà di volermi dare, d'una cosa solo dolente, ed è di non aver corrisposto alla sua aspettazione.

Ed inchinandomi col più profondo ossequio al bacio del Sacro anello ho l'onore di potermi dire

Di V. E. Rev.ma

Can. CHICCO LODOVICO *Penitenziere*

Torino 3 Giugno 1878.

DOCUMENTO 41º

Ritrattazione dei Convittori per la loro precedente lettera.

L'originale è nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana, fondo Franchetti.

A S. E. Reverendissima

Monsignor Lorenzo Gastaldi Arcivescovo di Torino

Noi sottoscritti dichiariamo di ritirare i nostri nomi e cognomi dalla Lettera che abbiamo mandato all'Arcivescovado riguardo alla Conferenza Morale sul principio del corrente mese, la quale preghiamo S. E. Rev.ma Monsignor Arcivescovo di riguardare come non presentata: chiedendole umilmente perdono del dispiacere che Le abbiamo arrecato ed invocando la Sua Benedizione.

Torino li 15 giugno 1878

D. TORRERO SIMONE. - T. GIODA GIÒ BATTÀ. - D. ALLORA GIUSEPPE. - D. MIRAVALLE CESARE. - T. CARPINELLO GIO. BATTISTA. - D. MUSSO ANTONIO. - T. GARINO BIAGIO. - D. OCELLO SPIRITO. - T. DOMINICI GIOVANNI. - D. COLOMBATTO NICOLAO. - T. BOTTALO EDOARDO. - T. GIANASSO BARTOLOMEO. - D. GIORISINO GIOVANNI. - T. PIGNATTÀ BARTOLOMEO. - T. ARATO BERNARDO. - T. TEPPATI GIUSEPPE. - D. GHERRA LORENZO.

DOCUMENTO 42º

Lettera del Can. Allamano all'Arcivescovo, per la riapertura del Con-
L'originale è nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana, fon-
do Franchetti. È stata anche pubblicata nella vita del Can. Allamano.

S. Ignazio 24 Giugno 1882

Eccellenza Reverendissima.

Or son pochi giorni V. E. si degnò manifestarmi il suo progetto sul Pro-
fessore e Ripetitore di Morale. Persuaso che ciò abbia fatto non per avere
il mio giudizio, ma unicamente per effetto di quella confidenza di cui nella
Sua bontà sempre mi volle onorare, non credo tuttavia sia per tornarle di-
scaro l'udire in proposito una mia parola.

Nella mia qualità di Direttore Spirituale in Seminario anche dei Morali-
sti per due anni, e poscia per la continua confidenza che essi non cessarono
di mostrarmi, osservai nei medesimi un profondo disgusto ed abbattimento,
che lungi dal scemar col tempo crebbero anzi tanto, che oggi più che mai è
doloroso l'intendere come e nelle Chiese ove andavano a celebrare lungo l'anno,
e nelle proprie Parrocchie a cui ora sono tornati parlassero della loro posizione
questi giovani Sacerdoti. Tante volte ho riflettuto sui motivi di quel malumore;
e sebbene riconosca che le lingue maligne pronte ognora a sparlar
d'ogni disposizione del Superiore vi abbiano avuto molta parte, non si può
nullameno negare che non mancano altre cagioni. La nuova disposizione per-
tanto che V. E. sta per prendere sarà sufficiente a calmare gli animi? Tra
questi studenti di Morale è generale e continuo il lamento che in fatto di
studio si fa' ben poco. Monsignore, dicono, già sappiamo che non può far
scuola. Quanto al Teol. Verlucca dicono tutti che non è fatto per questo, e che non
può continuare; ed è così radicata tal persuasione che una parola ambigua da
Lui profferita nell'accomiatarli in sul finire di quest'anno fu subito intesa
come se non avesse più a continuare, e con una certa soddisfazione vanno
ripetendo che forse l'anno venturo non avranno più il T. Verlucca. Ed ora
il metterlo Professore non sarebbe un accrescere il malanno ed insieme porsi
in condizione da non poter poi facilmente tornare indietro, mentrechè pel
nuovo anno sarebbe tanto più facile l'onorarlo con un'altra cattedra p. e. di
Fondamentale che potrebbe assai meglio sostenere? Senza una scuola che li
animi e li obblighi quasi a studiare riesce impossibile togliere quel malumore.
Per questo mi permetto di esprimerle francamente ciò che penso: il soggetto
veramente idoneo sarebbe forse il C. Richelmy. Dotto e pio come tutti il co-
noscono, educato alla stessa scuola del T. Verlucca ed al nuovo spirito del
Seminario, ossequentissimo ad ogni disposizione di Monsignore pel quale io
so positivamente che si studiava ad ogni incontro d'insinuare il rispetto e

l'amore in quei tanti giovani che con l'occasione delle funzioni di S. Filippo ed in sua casa gli erano così sovente attorno a consultarlo, egli sarebbe capace di eseguire i desideri di Monsignore ed insieme appagare i giovani che non solamente lo sospirano, ma non nascondono la speranza di poterlo ancor avere nella circostanza delle prossime elezioni di nuovi Professori. Aggiungo che anche in fatto di opinioni di Morale, posso affermare con certa scienza, che egli ai tanti giovani che lo consultavano non si dimostrava per nulla più largo di quel che loro s'insegnasse dal Ripetitore in Seminario.

Ma giacchè si trattò d'un aggiustamento dei Moralisti mi perdoni se le aggiungo una parola. Appena eletto Rettore del Convitto mi vidi giungere da ogni parte congratulazioni non come a Superiore dell'Ospizio, che stimavano già impossibile, ma come destinato ad aprire la via al ristabilimento del Convitto; e d'allora in poi quasi ogni giorno m'udiva ripetere la dimanda, quando sarebbero tornati alla Consolata i Moralisti. E ciò non solo da quanti avversarono il loro trasloco in Seminario, ma eziandio e più ancora da persone gravi, affezionate a V. E. ed intente al bene della Diocesi. Pressato di continuo da queste voci che a me più che ad altri si fanno sentire, temerei di venir meno al mio dovere se non le riferissi a Monsignore. Ed invero considerata la cosa sia rispetto al Convitto che al Seminario non pare siasi mai offerta occasione più propizia a questi cambiamenti. Dopo varii anni di prova bisognò toccar con mano che l'Ospizio dei Preti vecchi come dovunque era anche quivi praticamente impossibile; cosicchè al presente non ci resta che un solo ricoverato. Nel Santuario cominciano mancare le Messe; non mi rimangono attorno ormai a condividere il grave peso che pochi giovani i quali mentre godo vederli affezionatissimi ed animati meco da un solo spirito, m'accorgo pure che si vanno di giorno in giorno scoraggiando per non isorgere un'indirizzo certo di questa casa. E mentre quivi il locale è quasi deserto e con pericolo di venire tolto, in Seminario si comincia a difettarne. Col nuovo anno, giungeranno da Chieri, si dice, più di 40 Chierici, e se il Signore continua a benedire gli sforzi di Monsignore, resta come impossibile avervi ancor luogo pei Moralisti. Al vedere per tanto tutte queste ed altre circostanze confluire a tal passo non sarà il caso di pensare essere giunto il vero momento della giustificazione di Monsignore in faccia alla Diocesi? L'espulsione dei Convittori dalla Consolata quattro anni sono fu diversamente giudicata dai buoni e dai tristi. Questi ultimi la dissero malignamente effetto di antiche aversioni a quell'Istituzione ed alle dottrine di S. Alfonso. Fra i buoni poi molti, sebbene non ignari del decadimento dello spirito del Convitto, stimarono tuttavia eccessivamente rigorosa quella misura, quasi se ne potessero altrimenti togliere gli abusi. Altri poi meglio informati e più illuminati riconobbero giusto un colpo radicale, ma nella speranza di veder presto quel Convitto rinascere a nuova vita. Nè mancarono i motivi che alimentassero tali speranze e li confermassero ogni dì più nell'aspettazione. L'aver Monsig. assunto per sè l'insegnamento della Morale, mentre era certo che non avrebbe potuto reggere a questa straordinaria fatica, diè a vedere che erano cose temporanee, e quali fossero in realtà le sue intenzioni: queste poi più chiare apparvero quando due anni dopo cambiato il personale del Convitto vi pose alla Direzione (così si dice) persone di sua confidenza allevate secondo il suo spirito in Seminario, il che da tutti fu ri-

guardato allora come un gran passo al ristabilimento del Convitto alla Consolata, e qual certo pronostico di non lontana esecuzione. Ciò supposto qual più bella giustificazione per Mons. che dimostrare ora col ristabilimento di questo Convitto che nel sopprimerlo non fu guidato da basse mire, ma da necessità di applicare gravi rimedii richiesti dalla gravità dei mali, curati i quali Egli medesimo lo rimette in fiore trasformato secondo il suo spirito ed i bisogni del Clero? Non sarebbe ciò una chiara prova della rettitudine di sue intenzioni, e che mentre chiude la bocca ai tristi confermi le aspettative dei buoni? Nè chi guarda solo superficialmente potrà dire che Mons. torni indietro; poichè l'opera compiuta spiegherà gli atti precedenti, e come questi mirassero tutti a prepararne l'esecuzione.

Ella può indovinare con qual animo siami indotto ad esporre tali cose; mentre un motivo che mi rese men dolorosa la partenza dal Seminario fu il vedermi in quel punto, esonerato dalla grave responsabilità dell'educazione del Clero. Ed ora al pensare di andarle nuovamente incontro avrei ben volentieri continuato a tacere, se motivi addottimi e le istanze fattemi non fossero state tali da udirmi dire e credermi veramente obbligato a parlare.

Perdoni Monsignore la libertà provocata dalla confidenza di cui per sua bontà si degnò sempre onorararmi, e baciandole con amore di figlio rispettosamente la mano mi professo

Di V. E. Ill.ma e Rev.ma

Dev.mo ed Obblig.mo Servo
Sac. C. ALLAMANO GIUSEPPE

IV

ULTIMI DOCUMENTI SULLA CONTROVERSIA

DOCUMENTO 43º

Lettera di Mons. Savio, vescovo di Asti all'arcivescovo.

L'originale è nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana, fondo Franchetti.

Asti 25 Gennaio 1879

Ecc. Rev.ma

Al Rev. Signor T.º G. B. Bertagna, che dopo aver lasciato l'insegnamento della Teol. morale in codesta Arcidiocesi di Torino erasi ritirato in Castelnuovo sua patria, fu da me offerta nell'estate passata la scuola di Teologia in questo mio Seminario. Avendo egli accettato il mio invito, si rivolse alla E. V. Rev.ma chiedendo l'*exeat* da codesta Arcidiocesi, e V. E. con Sua lettera delli 20 settembre dopo aver premesso che intendeva *passive se habere* dichiarava che non poneva ostacolo all'uscita di lui dal seno del suo gregge, e che gli avrebbe fatto un *exeat* in questo senso appena si fosse determinato di varcare i confini dell'Arcidiocesi. Pochi giorni dopo, cioè nel dì 24 stesso mese di Settembre, V. E. mi significava la promessa fatta dell'*Exeat* al T.º Bertagna, soggiungendo però, che riflettendo sopra aveva deciso di non dargli nessun *exeat per iscritto*, siccome

usava fare Mons. Moreno di b.m. ripetendo però la sua risoluzione di *passive se habere*, vale a dire non porre ostacolo alla uscita del T.^o Bertagna, siccome aveva spiegato, scrivendo al medesimo.

Contando su queste dichiarazioni, il T.^o Bertagna assunse collo riaprirsi dell'anno scolastico le funzioni di insegnante in questo Seminario, e con grande sorpresa riceveva sotto la data delli 2 Gennaio corr.te una lettera molto severa dall'E. V. Rev.ma colla quale dopo averlo [sic] di avere deviato dalle leggi canoniche e di dare esempio infausto al Clero di Torino e di Asti, gli ordinava di rientrare nell'Arcidiocesi di Torino entro il mese stesso. A mio suggerimento egli rappresentava tosto all'E. V. l'angustia in cui lo metteva l'ordine ricevuto per l'impegno contratto in seguito all'acquiescenza data nelle lettere precitate, e umilmente la supplicava di degnarsi revocare l'ordine stesso. L'istanza del T.^o B. è rimasta fino ad oggi senza risposta; ond'è che io pure unisco alle sue le mie vive e fervide preghiere perchè piaccia a V. E. revocare l'ordine anzidetto.

Alieno per natura e per elezione dalle contestazioni, io considererei come una delle maggiori disgrazie che mi possano incogliere questa di entrare in lotta col mio venerato Metropolitano, e soprattutto quando questo Metropolitano porta il nome di Lorenzo Gastaldi, che da più di mezzo secolo amo e stimo singolarmente. Piaccia a V. E. Rev.ma riflettere che la subitanea partenza in questi giorni del T.^o Bertagna lascierebbe scoperta verso la metà dell'anno la scuola di Teologia in questo mio Seminario, e consideri il danno gravissimo che ne verrebbe a questi miei Chierici. Si metta ne' miei panni, e poi risolva nella sua carità e prudenza quello che *deceat et expediat*.

Intanto mi riconfermo coi sentimenti della più rispettosa considerazione
Dell'Ecc. V. Rev.ma

Umil.mo Osseq.mo Servitore
✠ CARLO Vescovo

DOCUMENTO 44^o

Lettera della S. Congregazione del Concilio all'arcivescovo.

L'originale è nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana, fondo Franchetti.

Perillustris et R.mel D.ne uti Fr:

Antequam Emi Patres S. Congregationis Concilii quidquam decernant circa adiunctas preces Joannis Bapt. Bertagna, Amplitudinem Tuam audientiam esse censuerunt. Ipsa igitur super expositis S. Congregationem distincte instructam reddat ac referat de legitima petitionis causa, animique sui sensum aperiendo preces ipsas remittat Amplitudo Tua cui fausta omnia precamur a Domino.

Amplitudinis Tuae

Romae 1 Februarii 1879

Ut Fr: Stud.s

✠ Card. CATERINI Praef.

Taurinen
Archiepiscopo

S. VERGA Secretarius

DOCUMENTO 45º

Lettera di risposta di Mons. Savio a Mons. Gastaldi.

L'originale è nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana, fondo Franchetti.

Asti 4 Giugno 1880

Venerat.mo Monsignor Arcivescovo

Il T. Bertagna, al quale ho comunicato il contenuto della vostra lettera del 1º di questo mese, trovando confacentissimo alla sua malferma salute l'aria di questa città, vi supplica rispettosamente per mio mezzo di fargli spedire le lettere remissoriali, che vi mostrate disposto a concedergli per questa diocesi, nella quale io sono disposto ad accettarlo ed incardinarlo appena sarà stato scorporato da codesta Archidiocesi.

Ricevute le anzidette lettere remissoriali, egli non mancherà di far avere alla Cancelleria della Curia Arcivescovile i diritti relativi.

Vi ringrazio affettuosamente de' cortesi vostri augurii, e ve li ricambio dal fondo del cuore protestandomi

Vostro aff.mo servitore
ed osseq.mo suffraganeo
✱ CARLO Vescovo

